

Giordano (sec. XII)

Vita di S. Ubaldo

1ª edizione

GIORDANO (sec. XII) - Vita di S. Ubaldo



L. 3000

Edito dalla FAMIGLIA DEI SANI ANTONIANI - 1979

La traduzione italiana del testo latino è di Don Angelo
M. Fanucci

Le foto provengono dallo studio fotografico di
Gianfranco Gavirati

L'organizzazione generale del lavoro è di Adolfo
Barbi

In copertina: S. Ubaldo e S. Antonio Abate in un
affresco di G. Palmerucci del 1342 (Sala Maggiore del
Palazzo dei Consoli)

Giordano

Vita di S. Ubaldo

edita dalla «Famiglia dei Santantoniari»

a cura di Don Angelo M. Fanucci

PREFAZIONE

Che S. Ubaldo, da oltre otto secoli, sia una presenza viva nella mente, nel cuore e nella storia di ogni Eugubino, è cosa certa. «Colui che fu per un giorno il morto di tutte le case divenne per sempre il vivente di tutti i cuori»: così don Origene ha sintetizzato il nostro legame con S. Ubaldo.

Per questo la pubblicazione, da parte del Dolbeau, della Vita Beati Ubaldi scritta da Giordano di Città di Castello, ci ha immediatamente interessati; una rapida scorsa al testo ci ha convinti dell'opportunità di tradurlo e diffonderlo; la Famiglia dei Santantoniari si è fatta carico della pubblicazione; la Tipografia S. Girolamo ha curato la stampa.

Il Dolbeau, interpellato dal Presidente della Famiglia dei Santantoniari, ha così risposto:
Monsieur le Président,

C'est avec sympathie que je salue votre initiative de publier la vie de S. Ubald en italien. Ce document mérite en effet d'être connu en dehors du cercle restreint des érudits qui lisent le latin.

Je vous permets naturellement de reproduire la préface et les notes de mon article, mais il convient que vous demandiez une autorisation identique auprès du «Bollettino» lui-même.

Je ne sais quel sera votre tirage. Pourriez-vous prévoir pour moi deux exemplaires gratuits, le premier pour ma collection personnelle, le second pour être déposé dans l'une des bibliothèques de Paris?

Veuillez agréer, Monsieur le Président, l'assurance de ma considération respectueuse.

François Dolbeau

Fino al 1916 la biografia scritta da Giordano era nota solo attraverso la traduzione, trasandata e sciatta, di Stefano da Cremona; in quell'anno don Pio Cenci ritrovò i primi due frammenti del testo originale, mutili e anche illeggibili in diversi passi: gli furono sufficienti per convincerlo a insistere nella ricerca del testo integrale. Ma i suoi sforzi, che continuarono anche quando egli passò a Roma, alla Biblioteca Vaticana, approdarono solo al ritrovamento di un terzo frammento, non molto più ricco dei precedenti.

Il pio sacerdote e illustre filologo doveva rassegnarsi a chiudere la sua fatica con queste parole: «Non dispero che possa un giorno ritrovarsi, in qualche lezionario dimenticato, l'intero manoscritto: quel giorno la storia di S. Ubaldo avrà recuperato per intero LA MIGLIORE DELLE SUE FONTI».

Quel giorno è arrivato.

La traduzione in italiano ha voluto anzitutto perseguire l'obbiettivo della fedeltà al testo latino. Ma una fedeltà, per così dire, dinamica, impostata su questo interrogativo di base: se oggi, a Gubbio,

Giordano dovesse, con lo stesso animo di allora, tornare a scrivere la biografia di S. Ubaldo, come si esprimerebbe?

Ne è nata (osiamo sperarlo) una traduzione che da una parte non emette il sentore tipico delle traduzioni feticisticamente «fedeli», ma dall'altra non sconfina nello stile da giornalisti; una traduzione che pretenderebbe di conservare la piacevole scorrevolezza e insieme la pia intensità del testo originale, scritto per edificare (cfr. 1. 1) e spronare all'imitazione, intimamente animato dall'affettuosa, devota ammirazione per il più grande tra tutti gli Eugubini.

Ai raggi x dell'analisi estetico-letteraria Giordano si rivela come uno che sa da che parte si tiene la penna. Certamente è più primitivo di Teobaldo, cioè meno preciso, meno controllato, meno ordinato, più istintivo; ma la Vita di Giordano dal punto di vista della validità estetico-letteraria giustifica in pieno il giudizio intravisto dal Cenci: LA MIGLIORE.

I centri di gravitazione di tutta l'opera sono due: l'assedio da parte delle 11 città nemiche (cfr. 14. 1 ss.) e l'ultima malattia di S. Ubaldo (cfr. 19. 2 ss. e 20. 1 ss.). In ambedue i casi Giordano ha sceneggiato gli avvenimenti con vera maestria, disponendo fatti e sentimenti in un crescendo che ti prende alla gola, e sale su, a spirale, fino all'acme: cioè, nel racconto dell'assedio, fino a quel segno di croce che il Santo «scaglia dall'alto» sui nemici di Gubbio, con la violenza di un Cristo mi-

chelangiotesco; e, nel racconto dell'ultima malattia, fino a quell'atmosfera apocalittica e insieme umanissima, affettuosa e insieme angosciante che si crea la mattina di Pasqua intorno al vecchio cigno che la malattia tremenda non ha piegato, e «canta Messa come non l'aveva mai cantata», e la gente che si accalca attorno a lui capisce che Dio forte e dolce esplose nella carne piagata di Ubaldo.

Ma, al di là di questi due autentici «pezzi di bravura», Giordano scrive bene sempre. Evitando i lenocinii, spesso lambiccati, di tanta produzione tardo latina improntata ai canoni estetici medioevali, egli ricorre con naturalezza alla clausola di classica fattura, distribuisce strategicamente anastrofi e iperbati, con esiti notevoli: non è difficile avvertire la piacevole cadenza di frasi come nobili prosapia ortus eugubine civitatis extitit oriundus (2. 1), o et populus a periculo pugne est liberatus et episcopus ut putabatur non fuit peremptus (13. 4), o di tante altre; ma non mancano le impennate stilistiche improvvisate, tipo demoniosa venit et purgata recessit (21.10), o le brachilogie (cfr. 9.2 e 20.1). Giordano maneggia bene l'anafora (cfr. 10.5 et passim), è un esperto di processi di attualizzazione (23.1) e drammatizzazione (23.11), sa scandire con agilità un ritmo scenico (10.7-8), conosce la magia delle armoniose architetture classicheggianti (21.1), sa usare il registro epico dei momenti centrali così come l'andantino affettuoso (21.1); estatico quando occorre (20.7), non disde-

gna qualche squarcio di sottile umorismo (14.4; 23.17; 24.4).

* * *

Ma quella di Giordano non è soltanto bravura di letterato. Prima ancora è amore e devozione di figlio.

Per scrivere bene bisogna aver qualcosa da dire. Per scrivere bene una biografia bisogna amare colui del quale si racconta la vita.

Giordano amava moltissimo S. Ubaldo. Gliene siamo grati.

E vorremmo deporre ai piedi del Patrono, nell'imminenza della sua festa, i frutti di questa nostra umile fatica, con lo stesso carico di affetto e di riconoscenza.

L'anonimo copista del codice B della Vita di Giordano, al termine della sua fatica doveva essere stanco e grato quanto noi al termine della nostra. Per questo, di sua iniziativa, stilò in calce al manoscritto una preghiera. La facciamo nostra, nella certezza che S. Ubaldo ci terrà tutti e sempre con sé:

Deus qui piorum lamentationes in gaudium convertis, fideles et prudentes servo multa polliceris, concede ut per intercessionem beati Ubaldi confessoris tui atque pontificis summa celi habitacula penetremus, et cum sanctis angelis tuis sine intermissione gaudeamus.

AMEN.

Gubbio, Maggio 1979.

don ANGELO M. FANUCCI

Il piano del presente volume prevede cinque parti:

INTRODUZIONE

Ricerche e studi di Pio Cenci

1. Ricerche d'archivio a Gubbio e Assisi. - 2. I biografi contemporanei di S. Ubaldo. - 3. Memorie di Giordano. - 4. Relazione fra la vita di Giordano e l'altra di Teobaldo. - 5. Tempo in cui Giordano scrisse la sua vita.

Lo studio di François Dolbeau

1. Il prezioso manoscritto della Biblioteca Universitaria di Bologna. - 2. Rapporto tra le due tradizioni contemporanee al Santo. - 3. Rapporto tra la *vita prima* e le due versioni della *vita secunda*. - 4. Documentazione agiografica su S. Ubaldo. - 5. La *vita prima* scritta da Giordano: i documenti.

VITA DI S. UBALDO

Testo latino e traduzione italiana

Prologo. - Infanzia e adolescenza. - Il canonico di Gubbio. - Ascesa al vescovato. - Il vescovo e la sua città. - Miracoli compiuti in vita. - Sofferenze e morte. - Funerali e miracoli compiuti dopo la morte.

Note esplicative

Bibliografia

INTRODUZIONE

Ricerche e studi di Pio Cenci

Tra il 1916 e il 1917 Mons. Pio Cenci si occupò della Vita di Giordano. Premettiamo alla pubblicazione del testo uno stralcio di questi studi, significativo e scrupolosamente fedele, anche nella punteggiatura; le conclusioni alle quali l'insigne studioso nostro concittadino approdò, come pure i raffronti con la Vita di Teobaldo e la traduzione che di Giordano avrebbe qualche secolo dopo approntato Stefano da Cremona, sono ovviamente provvisori (egli infatti conobbe solo tre frammenti della Vita di Giordano), ma anche sufficienti a documentare l'acume e il rigore interpretativo del filologo, che non dimentica mai d'essere eugubino e devoto di S. Ubaldo.

1. RICERCHE D'ARCHIVIO A GUBBIO E ASSISI (1)

(...) Stavo esaminando nell'ottobre del 1916 alcuni codici della Sperelliana, quando mi cadde fra le mani un volumetto membranaceo del sec. XIV, portante la segnatura I.C. 19. e che contiene una piccola grammatica latina di appena 60 fogli, scritta su due colonne con bei caratteri gotici. Più che il codice stesso, richiamò la mia attenzione il

(1) PIO CENCI, *La vita beati Ubaldi scritta da Giordano di Città di Castello*, in «Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria», IV, pp. 70-136, Foligno, 1917; idem, *Unione tipografica Cooperativa*, pp. 71, Perugia, 1917.

foglio di guardia, pur esso membranaceo, scritto anch'esso su due colonne, ma che rivelavasi per la paleografia di un secolo anteriore, e a prima vista riconoscevasi per un frammento di quei vecchi lezionari della riforma Cluniacense, che così spesso noi vediamo adibiti per coprir libri e codici nei secoli XV e XVI. Come è consuetudine in tali incontri, volli esaminare cosa riguardasse quel frammento, e dopo lette appena tre o quattro linee, tosto mi avvidi trattarsi della descrizione dei funerali del vescovo di Gubbio S. Ubaldo.

I particolari però erano differenti da quelli a noi noti: d'altra parte qui si parlava di circostanze tali, che solo un testimone oculare poteva conoscere: si accennava al caldo eccessivo per cui si era dovuta accelerare la tumulazione del cadavere; si parlava della immensa moltitudine dei presenti, che con gemiti e pianti assisterono a quella tenera e mesta cerimonia, da raffrontarla a quella di Stefano il protomartire; si ricordavano fra i presenti i nomi dei vescovi di Cagli, di Perugia, di Città di Castello, circostanze tutte che in nessuna maniera risultavano dalla leggenda che era a noi nota. A chi dunque dovevasi il prezioso manoscritto, il cui frammento mi stava dinanzi?

La risposta doveva indubbiamente cercarsi nel frammento stesso.

A tale scopo procurai immediatamente di distaccare il foglio di guardia dal restante del codice, ma il lavoro non fu così facile. L'intera copertina constava di fogli a stampa aderenti fra loro con colla animale: oltre il foglio di guardia trovai pure



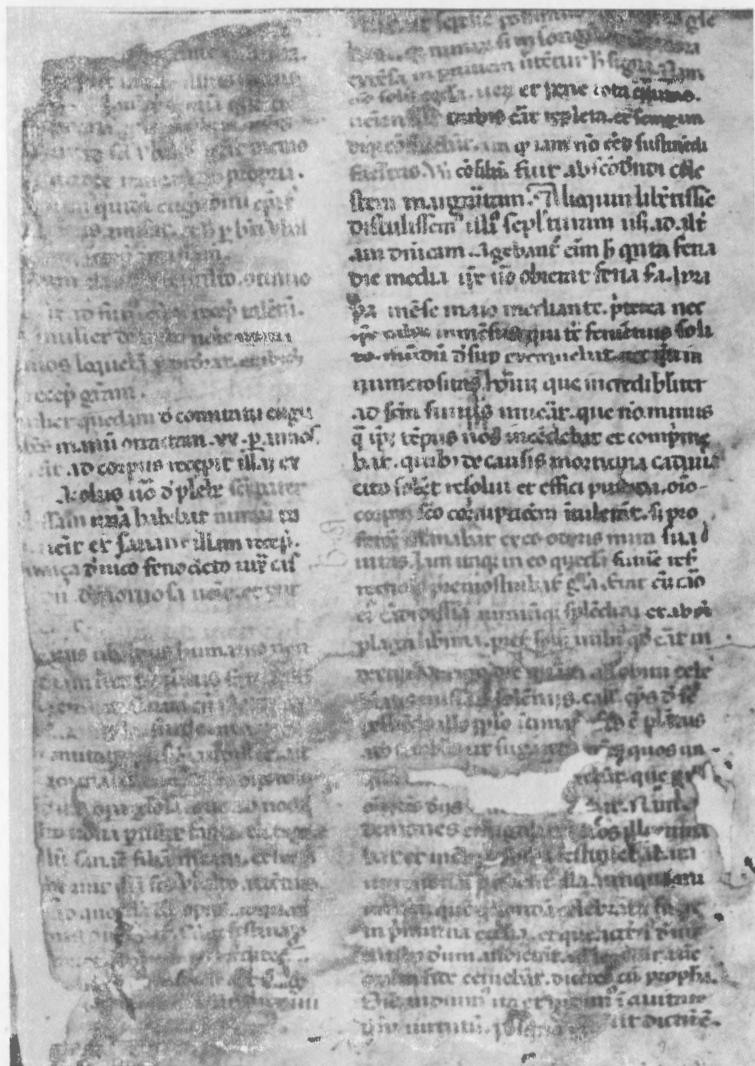
Il « frammento B » rinvenuto dal CENCI.

foglio di guardia, pur esso membranaceo, scritto anch'esso su due colonne, ma che rivelavasi per la paleografia di un secolo anteriore, e a prima vista riconoscevasi per un frammento di quei vecchi lezionari della riforma Cluniacense, che così spesso noi vediamo adibiti per coprir libri e codici nei secoli XV e XVI. Come è consuetudine in tali incontri, volli esaminare cosa riguardasse quel frammento, e dopo lette appena tre o quattro linee, tosto mi avvidi trattarsi della descrizione dei funerali del vescovo di Gubbio S. Ubaldo.

I particolari però erano differenti da quelli a noi noti: d'altra parte qui si parlava di circostanze tali, che solo un testimone oculare poteva conoscere: si accennava al caldo eccessivo per cui si era dovuta accelerare la tumulazione del cadavere; si parlava della immensa moltitudine dei presenti, che con gemiti e pianti assisterono a quella tenera e mesta cerimonia, da raffrontarla a quella di Stefano il protomartire; si ricordavano fra i presenti i nomi dei vescovi di Cagli, di Perugia, di Città di Castello, circostanze tutte che in nessuna maniera risultavano dalla leggenda che era a noi nota. A chi dunque dovevasi il prezioso manoscritto, il cui frammento mi stava dinanzi?

La risposta doveva indubbiamente cercarsi nel frammento stesso.

A tale scopo procurai immediatamente di distaccare il foglio di guardia dal restante del codice, ma il lavoro non fu così facile. L'intera copertina constava di fogli a stampa aderenti fra loro con colla animale: oltre il foglio di guardia trovai pure



Il « frammento B » rinvenuto dal CENCI.

un secondo, membranaceo, avente gli stessi caratteri del primo, ma corroso orrendamente dalle tignole. Separare i due fogli fra loro e dalla carta, richiese molto cura. Col denso e tenace strato di colla animale veniva via parte dell'inchiostro: con un poco di pazienza però riuscii finalmente nell'intento.

Uno sguardo bastò a persuadermi che entrambi i frammenti facevano parte non solo dello stesso lezionario, ma pure della stessa leggenda. Io potevo essere bastantemente soddisfatto.

* * *

Sono essi, come ho già detto, due fogli di uno stesso lezionario, ma solo il primo, che nominerò fram. A (2), è integro; l'altro, fram. B (2), quando fu adibito per foglio di guardia, era stato mutilato nel lato sinistro e nel lato superiore, asportando così parte dello scritto. (...) L'esame più attento delle colonne che hanno in entrambi la stessa larghezza, assai probabilmente lo stesso numero di linee, e i caratteri paleografici delle due scritture confortano l'opinione, che entrambi i fogli facessero parte dello stesso codice, sebbene scritti da due mani differenti.

Questa in A si rivela accuratissima, in B meno esperta e meno accorta (...). Il carattere usato è il gotico primitivo; (...) pare a me che dai caratteri paleografici si debba assegnare ai due frammenti il sec. XII finale, e che essi abbian fatto parte di qualche lezionario, che però, reso inutile per la

(2) Archivio di Stato di Gubbio, collocazione *Armanni II C 4 bis*.

riforma del breviario nel sec. XIII, abbian finito per essere adibiti come materiale di legatura.

* * *

La preziosa scoperta fatta nell'ottobre accese nel mio animo vivo il desiderio di poter colmare le lacune lasciate dai preziosi frammenti, e così riporre in luce integra la vita ora rinvenuta. Feci ricerche negli archivi delle città vicine, come pure in quelli principali nazionali, ma non sono riuscito nel bramato scopo. Al contrario, nell'Archivio Capitolare di Assisi (...) in un lezionario meravigliosamente conservato, trovai una vita di S. Ubaldo divisa in nove brevi lezioni. Esaminatele, mi avvidi che anche questa vita si discostava dalla leggenda sino ad ora conosciuta, e che quindi poteva ben essere un nuovo frammento della vita da me trovata. Però tutto il contenuto del lezionario assisano si riduceva alla narrazione dell'infanzia di Ubaldo, sino al momento in cui gli fu proposto da un amico di amogliarsi.

(...) Fra il frammento assisano che denomino D (3), e il frammento A, non vi è contatto alcuno, mancano almeno due colonne, cosicché i tre frammenti sono tutti tre disgiunti fra loro, e sommati assieme ci ridanno circa i due terzi dell'intero manoscritto.

Il fram. D presenta una grafia elegantissima; è di mano del sec. XIII finale, scritto in gotico piuttosto largo; le abbreviazioni sono più numerose che negli altri due, ma non troppe: gli errori sono in-

(3) Arch. Catt. di Assisi: codici liturgici; legato in Asse.

vece abbastanza numerosi.

2. I BIOGRAFI CONTEMPORANEI DI S. UBALDO

Data una breve descrizione dei tre frammenti da me trovati, e prima di passare (...) alla designazione dell'autore cui possono appartenere, è bene conoscere chi furono i biografi contemporanei che scrissero la vita di questo santo vescovo.

Il più illustre ed il più noto agli storici è Teobaldo vescovo e successore di Ubaldo. Egli scrisse la sua vita, dedicandola allo stesso imperatore Federico Barbarossa, il quale aveva conosciuto Ubaldo nel suo primo viaggio in Italia.

Tornato da Roma dopo avervi ricevuto la corona imperiale, egli assediò e distrusse Spoleto. Eccitato dai fuoriusciti Eugubini egli minacciò pure Gubbio di devastazione, qualora non avesse pagato una forte indennità di guerra. Gli Eugubini fecero appello al loro vecchio vescovo, di cui tante volte avevano sperimentato la premura, perché si recasse con i magistrati ad implorare dal fiero imperatore la salute della patria. Ubaldo vi andò, e la sua parola paterna, come la fama delle sue virtù piegò l'animo di Federico. Da quel giorno si strinse un vincolo di amicizia fra il santo presule e il terribile imperatore.

Quando nel 1163 gli Eugubini inviarono una ambascieria a Lodi per ottenere privilegi per la propria città, decisero presentare all'imperatore

una vita del suo santo amico (4). Teobaldo, testé eletto vescovo, ne fu il redattore (...). Lo scritto biografico fu giudicato la memoria più fedele del santo vescovo.

Un esemplare antichissimo della vita scritta da Teobaldo, da alcuni giudicato anche l'originale, fu conservato nell'archivio comunale, ed inserito nel primo volume dei libri delle Riformanze. L'intero ufficio di ben 27 lezioni fu eseguito sul manoscritto di Teobaldo, come pure di questa leggenda si valse l'agiografo fr. Paolo da Gualdo per il suo lezionario di S. Facondino.

Nel secolo XVII poi fu questa vita più volte pubblicata, tradotta e commentata, cosicché per i più restò quasi l'unica fonte e l'unica vita che di S. Ubaldo fosse scritta ai suoi tempi.

In realtà però si ebbe fin dal sec. XV notizia di una seconda vita di detto Santo, pur essa scritta da un suo contemporaneo. Era questa la vita che compose Giordano priore di Città di Castello.

La presenza di questa seconda biografia del Santo fu fatta a noi conoscere da Stefano da Cremona, canonico regolare e custode della tomba del Santo, vissuto nella prima metà del secolo XVI (5).

(4) Non è indicato da Teobaldo né da altro documento che la vita di cui parlo sia stata inviata a Federico nella circostanza qui indicata; io credo però di poterlo giustamente supporre, poiché proprio in quel torno avvenne la composizione di questa vita: e nulla di più logico vi è che, volendo accattivarsi l'animo dell'imperatore, i magistrati abbiano presentato a lui la biografia di quegli, che altra volta tanto aveva influito nel suo animo in favore della città.

(5) Prima di lui però Jacopo da Voragine nel sec. XV aveva preso a base della sua vita il manoscritto di Giordano.

Egli venne in Gubbio nei primi anni in cui i canonici regolari furono chiamati dal duca di Urbino a reggere la Chiesa del Santo. Allo scopo di propagarne il culto, ed anche per raccogliere offerte per compiere il grande edificio che si voleva sostituire alla piccola chiesuola medievale, fu incaricato Stefano da Cremona a scriverne la vita. Egli difatti si accinse all'incarico avuto, e nel 1519 pubblicò in Parma una prima vita del Santo in latino, facendola seguire quattro anni appresso da una seconda in volgare pure essa edita in Parma (6).

A base della sua vita egli non prendeva la consueta leggenda di Teobaldo, ma si discostò dagli altri seguendone una seconda. «Essendo noi per scrivere la vita et miraculi di questo Santo alli quali noi siamo stati presenti o vero avemo avuti da huomini degni di fede seguiteremo la vita scritta da Giordano quale fu contemporaneo et familiare de detto Santo Ubaldo et Priore della Canonica de Castello» (7). Da queste parole risulta apertamente che egli ebbe in mano per scrivere la sua vita un'altra leggenda, diversa da quella nota finora, una leggenda però che pur essa doveva essere di forte valore storico, perché scritta da un contemporaneo e da un amico del Santo.

Questa leggenda di Giordano però, dopo Stefano da Cremona andò intieramente smarrita, cosicché e leggenda di Giordano e vita di Stefano da Cremona, diventarono tosto un tutt'uno, e come

(6) STEFANO DA CREMONA - *Vita di S. Ubaldo*, Parma, 1523.

(7) *Ibidem* - introduzione § 1.

questa restava l'unica testimonianza dell'esistenza di quello scritto, così ne diveniva l'unica rappresentante.

La leggenda di Giordano apparsa una volta a quel fortunato scrittore, tornava per sempre a smarrirsi, a nascondersi nel mistero.

Aveva essa realmente esistito? Aveva Stefano da Cremona affermato il vero appellandosi ad essa? Non era uno dei trucchi di un zelante falsario, caso non raro in materia agiografica? Il dubbio sorse ben tosto.

(...) Però le testimonianze addotte da Giordano e riferite da Stefano rassicurano i più. Stefano riferisce che Giordano «afferma che le cose che ha scritto di questo Santo l'ebbe da Rainiero Vescovo di Callio, et Rolando abbate de Campo Regio et Benedetto priore della canonica de Gubbio et da li nepoti del glorioso Santo» (8). Ora questi personaggi sono stati realmente contemporanei di S. Ubaldo, e non è quindi ammissibile che nel '500 un falsario avesse saputo ricercare con tanta diligenza tali testimonianze onde dar valore al suo scritto. Basandosi in tali riflessioni, i Bollandisti e il Reposati e gli altri biografi di S. Ubaldo ammisero anche autentica la leggenda di Giordano, sebbene, non conoscendosi dove Stefano si fosse discostato dalla sua guida, confessassero che essa restava sempre inferiore per valore alla leggenda di Teobaldo.

Siccome però i frammenti da me trovati com-

(8) *Vita* cit., introduzione.

baciano intieramente con quei particolari che Stefano dice di aver desunto dalla vita di Giordano, dobbiamo concludere che essi appartengono allo scritto di questo agiografo, e che pertanto ci restituiscono in una gran parte questa biografia che da quattro secoli lamentavamo perduta.

3. MEMORIE DI GIORDANO

La prima memoria che sono riuscito a trovare negli archivi di Città di Castello su questo Giordano, data dagli ultimi dell'anno 1153 (9). Anzi gli storici locali rilevano che prima di lui non si ha menzione alcuna di un priore della Cattedrale, ma al suo posto avevasi il proposto. Così, Ugo, il predecessore di Giordano, è indicato in un istromento del 1148 coi titoli *archipresbiter et prepositus* (10). Giordano invece è designato col solo titolo di priore. (...) Il secondo documento che noi abbiamo per lo stesso priore è una bolla di Anastasio IV con cui questo Pontefice prende sotto la protezione della Sede Apostolica la Canonica di S. Florido (11). Segue due anni dopo un secondo diploma di Adria-

(9) Trovasi in un diploma del vescovo Pietro concesso il 13 ottobre 1153 a Giordano e alla sua canonica, con cui gli confermava i privilegi dati alla canonica stessa dal pontefice Eugenio III. CERTINI, *Annali Tifernati* ms., Arch. Catt., scanc. III, vol. I.

(10) Arch. Catt., *Liber Instrumentorum*, vol. I, pag. 15, col. 2.

(11) In data VII Kal. novembris del 1153. Arch. cit. perg.; KEHR, *Italia pontificia*, IV, pag. 102, Regesta n. 10.

no IV concesso ugualmente a Giordano priore (12).

Nel 1160 col suo vescovo Pietro noi lo troviamo presente in Gubbio ai solenni funerali di S. Ubaldo.

L'ultimo strumento in cui si faccia menzione di lui è dell'aprile 1162 e ricorda la concessione di un terreno fatta da Giordano ad un tale Bricolo.

Nell'anno seguente, a lui succede un priore Raniero, il cui nome torna successivamente su due diplomi dati da Federico I l'uno per la canonica di S. Florido e l'altro alla Chiesa Castellana (13).

Basandosi su questi due documenti il Reposati scriveva che Giordano deve aver scritto la vita di S. Ubaldo entro il primo biennio dalla morte del Santo, e pone la morte di Giordano nel 1163 vedendo un altro successore a lui nel priorato (14).

Però un grave dubbio sorge a turbare queste cifre cronologiche così semplici. Nel luglio 1167 torna nel priorato nuovamente un Giordano, restandovi sino al 1173 (15). E' un secondo priore di nome Giordano, o non è invece il primo che dopo un breve interstizio torna al comando?

Il dubbio sorge, perché lo stesso fatto si verifica con il vescovo di detta città. (...) Quindi la

(12) In data VIII Kal. Ianuarii 1155; KEHR, l. cit., Regesta n. 11.

(13) In data VIII Kal. Novembris; gli originali conservansi nell'Archivio citato.

(14) REPOSATI R., *Vita di S. Ubaldo*, pref. pag. XIII.

(15) A. 1167, mense iulii (*Libr. instrument.*, vol. cit. pag. 137, col. 2). Nell'a. 1173, mense ianuarii, si ha l'ultima memoria di Giordano; nel novembre dello stesso anno è ricordato il successore *Homodeus* (l. cit., pag. 161, col. 1).

morte del nostro agiografo debba protrarsi sino al 1173 o ai primi del 1174, nel qual'anno a lui succedette il priore Omodeo.

(...) Da questo suo breve lavoro noi apprendiamo che egli era uno degli intimi di S. Ubaldo. Questo particolare ci fa vedere in Giordano un uomo virtuoso, giacché Ubaldo ebbe fra i suoi amici le persone più elette del suo clero e del clero dei dintorni. Che sia stato affidato a lui il compito di scrivere una biografia di S. Ubaldo, oltre il confermarci in questo giudizio, ci fa comprendere come egli fosse stimato pure per la sua cultura. Ed invero quantunque lo scritto di Giordano sia semplice, pure rivela una discreta cultura, che in quel tempo non era certo molto comune, e dalle fonti cui io ho potuto attingere risulta che, anche dopo che Teobaldo scrisse la biografia del nostro Santo, restò molto in pregio l'altra di Giordano, e fu trascritta nei lezionari di altre città (...).

4. RELAZIONE FRA LA VITA DI GIORDANO E L'ALTRA DI TEOBALDO

Lo studioso, che dopo aver letto la vita scritta da Giordano, prendesse in mano quella del suo contemporaneo Teobaldo, troverebbe un manifesto contatto dei loro scritti fra loro, e quindi dovrebbe di necessità chiedersi quale dei due sia dipendente dall'altro. Dato tale contatto delle due vite, l'esame di questa questione diviene assolutamente necessario. Innanzi tutto però è nostro dovere ricercare

sino a qual limite si estenda tale dipendenza delle due leggende fra loro, perché si potrebbe trattare solo di un contatto incidentale, come invece di una dipendenza che tocchi i confini del plagio. A tale scopo ho esaminato gli scritti nella loro disposizione, come pure nella loro forma, ed ho trovato che sotto entrambi gli aspetti essi rivelano la più forte dipendenza. (...) Le due vite sono in perfetto contatto fra loro: rarissimi i fatti dell'una che non siano pure nell'altra (...). Più manifesto si rivela invece il contatto fra le due vite, se noi le esaminiamo nella loro forma. (...) Esiste realmente un contatto anche di forma fra le due leggende, e che uno dei due autori deve essere dipendente dall'altro. Quale delle due leggende è la prima? Applicando il criterio ammesso dai critici in simili casi, che cioè quello è l'autore primitivo che presenta il racconto in una maniera più semplice, il cui stile è più povero, la cui forma di narrare è meno rifinita, noi dobbiamo convenire che la leggenda di Giordano ci si presenta come la prima. Il suo stile è semplicissimo, qualche volta rozzo. Brevissime sono le narrazioni. Se qualche volta si dilunga un poco, ciò lo fa solo o per la descrizione dei particolari, o per inserirvi brevi parlate ed opportune citazioni scritturali. (...) Abbiamo in Giordano uno stile familiare privo di eleganza: il periodo invece di Teobaldo è sempre studiato, rotondo, ben rispondente ai gusti letterari del tempo. Giordano aveva da scrivere per i pii fedeli e quindi segue una forma semplice e dimessa.

Teobaldo scriveva per un lettore più elevato,

per il potente Federico, cui doveva essere inviato il suo scritto, quindi il suo compito non poteva essere quello del semplice cronista, occorreva che sapesse rivestire i caratteri del letterato. Non era una pia biografia che si richiedeva dalla sua penna, ma un lavoro degno di essere presentato alla corte del Cesare germanico. Egli quindi segue la traccia segnata da Giordano, ma dà ad essa un nuovo aspetto tutto personale, elevato, dignitoso: non tradisce la verità, ma alla narrazione particolareggiata sostituisce un racconto, un'affermazione generale che contiene tutta la verità senza scendere alle minuzie della cronaca. Questo carattere della vita di Teobaldo si rivela dalla prima all'ultima pagina.

(...) Nell'introduzione Giordano ci dice i nomi dei testimoni da cui egli ha raccolto le notizie per la sua vita: sono questi tre amici intimi del Santo, persone degnissime, ed i suoi nepoti. Se fosse stato Giordano che avesse attinto alla leggenda di Teobaldo avrebbe dovuto aggiungere «e da Teobaldo che ne ha scritto la vita». Tacerlo per atteggiarsi a scrittore indipendente, oltre che ingiusto, sarebbe stato anche puerile, perché tutti avrebbero potuto rimproverargli di aver taciuto il nome del migliore testimone da cui aveva attinto, cioè Teobaldo. Inoltre tale astuzia contraddice troppo col carattere semplice e ingenuo che Giordano rivela in tutto il suo scritto. Se per ciò tace, è perché non è egli che si è valso di Teobaldo.

(...) Nel racconto, ogni qualvolta questo non rivestiva carattere manifestamente prodigioso, egli omette il particolare: e questo però rende appunto

la vita di Teobaldo meno pregevole di quella di Giordano. Chi è pratico di leggende agiografiche sa bene che per certi scrittori delle età medie, la base della santità doveva consistere molto nel prodigio: Teobaldo ubbidisce a tale preconetto, e ci defrauda punti bellissimi che illuminano mirabilmente la psicologia del protettore eugubino. Giordano è invece ricco di questi particolari, sebbene non ometta, né il racconto dei prodigi, né delle grazie ricevute per intercessione del Santo. (...) Giordano sembra alle volte più ampio di Teobaldo, mentre in realtà la sua maggiore ampiezza non consiste che nella maggiore abbondanza di particolari; ma è un'ampiezza più andante, più umile, che non si stacca in nulla dalla forma del semplice cronista. Teobaldo elabora l'opera di Giordano; qua sceglie e svolge con ricchezza di frase; là abbandona le minute descrizioni che non rispondono al genere letterario che si è prefisso, e il particolare storico cangia, trasforma in un solo pensiero.

(...) Ma non potrebbe essere il contrario, che Giordano abbia attinto da Teobaldo? Ciò è assolutamente impossibile. Noi dovremmo immaginare in tal caso che Giordano si fosse sforzato di esprimere male quello che in Teobaldo era già espresso bene. Senza alcun dubbio la forma letteraria è molto superiore in Teobaldo. Giordano, l'allievo della scuola della canonica di Castello, non raggiunge l'allievo di Fonte Avellana, formato alla scuola di Pier Damiano e di Giovanni da Lodi, il grammatico; quindi per la sua semplicità, sia per lo stile meno rifinito, sia per la forma più andante, la leggenda

di Giordano ci si presenta come il lavoro primitivo.

Quando fu divisato inviarne una copia a Federico, ovvero egli stesso ne fece richiesta, fu affidato a Teobaldo l'eletto della Chiesa eugubina di riscrivere la vita, perché fosse degna della maestà di Federico. Teobaldo si valse del vecchio lavoro come di una traccia, e su quella come su le testimonianze da lui raccolte eseguì la seconda biografia. Questa riuscì di soddisfazione dei concittadini di Ubaldo. L'altra di Giordano era troppo umile e troppo semplice; fu naturale che venisse dimenticata, e la vita vera, perché biografia o storia in quel tempo, come nell'antichità, significava un buon lavoro letterario, restò quella di Teobaldo. Questa fu dallo stesso agiografo ancora meglio rifinita, e su essa venne redatto l'ufficio per la liturgia; e il suo manoscritto, come titolo nobiliare della città, venne inserito negli atti consiliari.

La leggenda di Teobaldo resta tuttora e resterà sempre come la biografia letterariamente migliore che i contemporanei abbiano scritto di S. Ubaldo. Ma oggi in cui la storia più che un tessuto di idee è un tessuto di fatti, oggi torna nel suo giusto valore la biografia scritta da Giordano, semplice, priva di studio, ma ricca di particolari, *un documento più pregevole perché più originale, più spontaneo, e quindi indubbiamente più attendibile dallo storico.*

5. TEMPO IN CUI GIORDANO SCRISSE LA SUA VITA

Dopo quello che è stato detto intorno alla relazione delle due vite di S. Ubaldo, anche la questione del tempo resta molto limitata. Teobaldo dovette certo scrivere prima del 1163, perché nel novembre di quell'anno vescovo di Gubbio era già Bonatto. Certo egli non scrisse nel 1160, mentre narra «totus ille annus fuit Eugubinis iubileus etc.». Qui si fa parola quindi di un anno che, seppure non si voglia prendere completo, dal maggio 1160 al maggio 1161, almeno dovrà abbracciare tutto il 1160. Usando poi il tempo passato *fuit* viene ad indicare che il 1160 era trascorso da più tempo. Giustamente verrà quindi assegnato il 1162 o il 1163. Anzi essendosi i consoli eugubini recati a Lodi da Federico per ottenere privilegi per la città nel novembre del 1163, non è improbabile il supporre che allora abbiano portato all'imperatore la leggenda di S. Ubaldo. In tal caso il 1163 sarebbe l'anno in cui essa fu scritta.

L'altra di Giordano deve di necessità essere alquanto anteriore, però non molto. Ivi pure vi sono frasi che mostrano come la morte di Ubaldo fosse trascorsa da qualche tempo. Io ritengo che Giordano abbia scritto all'intorno nel 1162.

E' assai probabile che, scacciato dal priorato per opera dei ghibellini nel 1162, egli abbia cercato ricovero nel monastero di Camporeggiano, che

aveva grandi attinenze con Città di Castello, od in altro luogo della diocesi eugubina, e che si sia valso di quella circostanza per scrivere la vita di S. Ubaldo. (...). NON DISPERO PERO' CHE POSSA UN GIORNO RITROVARSI IN QUALCHE LEZIONARIO DIMENTICATO L'INTIERO MANOSCRITTO; QUEL GIORNO LA STORIA DI S. UBALDO AVRA' RECUPERATO PER INTIERO ANCHE LA MIGLIORE DELLE SUE FONTI, poiché è indubitato che con i frammenti da me trovati, e con il valore che la vita di Stefano da Cremona viene a riacquistare da essi, la più parte delle questioni riguardanti la vita di S. Ubaldo sono sciolte, LA SUA FIGURA BALZA FUORI RIVESTITA DI UNA NUOVA AUREOLA DI LUCE, PURA, GENUINA COME LA CONOBBERO I CONTEMPORANEI. (...).

Don PIO CENCI

Lo studio di François Dolbeau

Nel 1977 il prof. François Dolbeau ha ritrovato, in un codice della Biblioteca Universitaria di Bologna, il testo integrale della Vita beati Ubaldi scritta da Giordano di Città di Castello; resosi conto dell'importanza del ritrovamento, ha messo a punto il testo con un attento e motivato lavoro di ricostruzione della lezione originale: apparato critico che noi abbiamo ommesso nella riproduzione del testo latino, sia per difficoltà tipografiche, sia perché la sua corretta lettura risulterebbe sicuramente disagiata per un lettore medio. La serietà e la preparazione del Dolbeau è tuttavia (e noi possiamo attestarlo) garanzia ottimale per poter tranquillamente affermare: siamo davvero di fronte al testo autentico di Giordano. Le poche e discutibili varianti non sono in nessun caso tali da poter intaccare la sostanza del discorso.

1. - IL PREZIOSO MANOSCRITTO DELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA (1)

Gli studiosi, che dal XVII al XIX secolo si sono occupati di S. Ubaldo, seguivano due tradizioni in parte distinte. Una risaliva direttamente a Teobaldo, che fu eletto vescovo alla morte del Santo nel 1160 (2). L'altra era ormai rappresentata da due sole narrazioni in latino e in italiano pubblicate nel primo quarto del XVI secolo da un

(1) FRANÇOIS DOLBEAU, *La vita di Sant'Ubaldo, vescovo di Gubbio, attribuita a Giordano di Città di Castello*, in «Bollettino di Deputazione di Storia patria per l'Umbria», LXXIV, fasc. I, 1977, pp. 81-116.

(2) Vedi *Bibliotheca Hagiographica Latina* (= BHL), Bruxelles, 1898-1911, 3 voll., n. 8355 e 8357.

canonico di Gubbio, Stefano da Cremona (3). Questa seconda tradizione, benché piuttosto trascurata, era tuttavia contemporanea del Santo; Stefano dichiarava infatti di aver riadattato l'opera di un certo Giordano, priore della cattedrale di Città di Castello all'epoca di Ubaldo (4).

Nel 1916, don Pio Cenci ritrovò nella biblioteche di Assisi e di Gubbio alcuni frammenti inediti di una «*Vita Ubaldi*» che identificò senz'altro col modello già seguito dal canonico Stefano. Questa scoperta ha dato origine ad un'importante pubblicazione, in cui il grande storico cerca di dare una equa valutazione della biografia attribuita a Giordano (5).

Il lavoro del Cenci è fondamentale, ma resta purtroppo incompleto dato il carattere lacunoso dei documenti utilizzati. Le parti mancanti nell'originale latino sono ricostituite, in mancanza di meglio, in base al testo italiano stampato nel XVI secolo.

Esaminando le collezioni agiografiche conser-

(3) Queste opere pubblicate a Parma nel 1519 e 1523 sono oggi introvabili. Una copia del testo italiano è conservata all'Archivio di Stato di Gubbio, con la collocazione *Armanni II C 4 bis*, f. 5-21v; ed è stata riprodotta nell'articolo del Cenci citato alla nota 5. La dissertazione del Papebroch inserita per la festa di S. Ubaldo negli *Acta Sanctorum* contiene alcune notizie sull'autore (*Act SS. Mai.* 3, 3^a ed. 639).

4) «Seguiteremo la vita scritta da Giordano, quale fu contemporaneo et familiare de Santo Ubaldo et priore della canonica di Castello (testo del 1523, § 1)».

(5) P. CENCI, *La vita beati Ubaldi scritta da Giordano di Città di Castello*, *Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria*, 4 (1917), p. 70-136. Questo studio fornisce la biografia anteriore.

vate nell'Italia centrale, abbiamo reperito una nuova testimonianza della tradizione risuscitata dal Cenci: Bologna, B.U., 1473 bis, f. 49-55 (metà del XV sec.).

La vita del vescovo di Gubbio, segnalata fin dal 1912, fa parte di un leggendario destinato ai canonici regolari di San Giovanni in Monte a Bologna, che veneravano in Ubaldo non il protettore di una città lontana, ma l'attivo riformatore della vita canonica (6). Questo esemplare è senz'altro più recente dei frammenti di Assisi e di Gubbio, ma ha il pregio di essere completo e doppio, per estensione, rispetto al testo latino ritrovato nel 1916. L'edizione che ne diamo nelle prossime pagine renderà ormai inutile il ricorso all'adattamento di Stefano (7).

Nel manoscritto di Bologna, la «*Vita Ubaldi*» si presenta in modo anonimo. Il contenuto rivela semplicemente che l'autore scrive poco dopo il 1160 (8) che ha preso parte attiva ai funerali del

(6) Diverse reliquie di S. Ubaldo erano conservate a Bologna, in particolare a S. Giovanni in *Monte Oliveti* dove una delle cappelle era dedicata all'antico priore di Gubbio (O. ROGARI, *Vita di Sant'Ubaldo...*, Perugia 1960, p. 127-128). Questa chiesa possiede ancora un quadro di Giovanni Battista Bolognini (circa 1640) che rappresenta «il S. Ubaldo vescovo col putto a' piedi».

(7) Questo adattamento è del resto ancora meno fedele di quanto non credesse il Cenci (*op. cit.*, p. 89-92). Malgrado l'affermazione citata alla n. 4, Stefano da Cremona non rinuncia a riprendere certi elementi dalle tradizioni orali (*ibid.* p. 90) o perfino dall'opera di Tebaldo (cfr. p. 113 n. 12 e 14; p. 114 n. 31).

(8) *Benedicto... qui in ecclesia illa multo tempore catitit frater et socius, et nunc est in prioratu successor* (1, 1).

Santo (9), e che abita non lontano dalla strada tra Gubbio e Siena (10). Questi elementi si adattano abbastanza bene ad un priore residente a Città di Castello. Dato che questa dignità fu rivestita da un certo Iordanus tra il 1153 e il 1177 (11), accetteremo, senza poterla verificare, l'affermazione di Stefano da Cremona.

La vita attribuita a Giordano rappresenta una fonte notevole della storia umbra del XII secolo. Alcuni passi, come il racconto dei negoziati condotti tra i nemici di Gubbio e la città assediata, meriterebbero un commento approfondito (12). Ma un'analisi del genere oltrepasserebbe di gran lunga i limiti di un'introduzione; quindi ci contenteremo di stabilire la posizione del testo di Bologna rispetto alle altre agiografie consacrate ad Ubaldo.

2. - RAPPORTO TRA LE DUE TRADIZIONI CONTEMPORANEE AL SANTO

La biografia redatta da Tebaldo è giunta fino

9) *Unde consilium fuit abscondendi celestem margaritam, alioquin libentissime distulissemus illius sepulturam usque ad alteram dominicam* (23, 3).

(10) *Dum semel rediremus ad edes... obvios habuimus auos pedites comitatu Senenses* (26, 1). Questi viaggiatori che ritornano in patria sono appena stati guariti a Gubbio da S. Ubaldo.

(11) Con un'interruzione verso il 1163, dovuta probabilmente a disordini politici (cfr. P. CENCI, *op. cit.*, p. 78-82).

(12) Cfr. 14. 3. Questo episodio appariva notevolmente mutilato nell'edizione del Cenci.

e noi in due versioni distinte (BHL 8355 e 8357). Se consideriamo tuttavia il testo nel suo insieme, le differenze fra queste due versioni restano per lo più limitate ad alcuni punti, e possiamo, in una prima fase, considerare l'opera del successore di Ubaldo in maniera unitaria.

Il confronto tra il testo di Bologna e BHL 8355/8357 rivela, accanto a qualche caratteristica particolare, uno stretto parallelismo nella struttura delle due agiografie.

Lo schema seguente, che, nella presentazione, s'ispira al Cenci (13), indica le corrispondenze rilevate tra il racconto di Giordano e quello di Teobaldo.

Vita di Giordano	Vita di Tebaldo (14)
1 PROLOGO	
2-4 INFANZIA E ADOLESCENZA	
Formazione a San Secondo (2, 1)	= 1 (fine)
Trasferimento alla cattedrale (2, 2)	= 1 (inizio)
La scuola di Fano (3)	—
—	Amicizia con Giovanni da Lodi (2)
Rifiuto del matrimonio (4, 1-3)	= 2

(13) *Op. cit.* p. 93-95.

(14) La suddivisione in paragrafi rinvia all'edizione del Papebroch (*Act. SS. Mai.* 3, 3^a ed. 627-34).

- Regola di vita (4, 4-7)	cfr. 9
5-8 <i>IL CANONICO DI GUBBIO</i>	
. Ubaldo prete e priore (5, 1)	= 3
—	. Vita sregolata dei canonici (3)
. Ubaldo dona i suoi beni (5, 2)	—
. Incendio di Gubbio (6, 1)	= 6
. Dopo una crisi, Ubaldo si riprende (6, 2-3)	= 6
. Viaggio a Ravenna (7, 1-4)	= 5
. La regola persa e ritrovata (7, 5-9)	— (15)
. Riforma dei canonici (8)	= 4-5
9-10 <i>ASCESA AL VESCOVATO</i>	
. Rifiuto della sede di Perugia (9)	= 7
. Nomina a vescovo di Gubbio (10, 1-2)	= 8
10-15 <i>IL VESCOVO E LA SUA CIUITA'</i>	
. Opposizione al nuovo vescovo (10, 3-8)	—
- Sopportazione delle offese (11)	= 10
. Atteggiamento nei confronti del clero (12)	—

(15) Questo aneddoto figura nelle edizioni di *BHL* 8357, ma mostreremo più avanti che si tratta di un'interpolazione.

. U. nella guerra civile (13)	= 11
. U. e la guerra con l'estero (14)	= 15
. Il vescovo e l'imperatore (15)	= 17 (16)
16-18 <i>MIRACOLI COMPIUTI IN VITA DA UBALDO</i>	
. Il sacrestano di Fonte Avelana (16, 1-2)	= 12
. Il paralitico di S. <i>Orphitus</i> (16, 3-4)	= 13 (fine)
. Prima guarigione di un cieco (16, 5)	= 13 (inizio)
. Il cieco delle ciliege (17)	= 14
. Il miracolo rifiutato (18, 1-6)	—
. U. e il culto della verità (18, 7)	—
. Guarigione del prete Azo (18, 8)	= 16
19-20 <i>SOFFERENZE E MORTE DEL VESCOVO</i>	
. Austerità della vita quotidiana (19, 1)	cfr. 9
. Malattie della vecchiaia (19, 2-7)	= 18-20
. L'ultima Pasqua (20, 1-8)	—
. Morte del santo (20, 9)	= 21
21-29 <i>FUNERALI DI UBALDO E MIRACOLI COMPIUTI DAL SANTO</i>	
. Arrivo della folla (21, 1-2)	= 21

(16) Capitolo mancante in *BHL* 8355.

. Guarigioni dei primi giorni (21, 3-10)	= 22-23
. La bambina sordomuta (22)	= 24
. La sepoltura di Ubaldo (23, 1-13)	cfr. 25
—	. Profezia di Ubaldo sul suo successore (25)
. Gubbio luogo di pellegrinaggio (23, 14-17)	= 25-26
—	. Visione del priore di Fonte Avellana (26)
. Elenco dei miracolati (24-25)	= 27-30 (17)
. Incontro del narratore con due senesi (26)	—
. 1° liberazione di prigionieri (27)	—
. La tempesta placata (28)	—
. 2° liberazione di prigionieri (29)	—

Possiamo osservare che la maggior parte degli avvenimenti narrati da uno dei biografi si riscontra anche nell'altro. Tale parallelismo non può essere giustificato dalla sola identità di argomento. E' facile infatti rilevare, seguendo Cenci (18), numerose parentele formali: alcune sono addirittura così strette da permettere di correggere il te-

(17) La lista dei miracolati è molto corta in *BHL* 8355. In *BHL* 8357, è press'a poco della stessa lunghezza che in Giordano.

(18) *Op. cit.*, p. 96-98.

sto di Bologna.

Vita di Giordano

Vita di Tebaldo (19)

16.1. Hic cum apud Fontem Avellani causa quietis frequenter sederet (*lege secederet*) et missam cottidie cantaret et unus ex fratibus servirat ei devotissime, contigit fratrem illum infirmari usque ad mortem. Cui cum alii dicerent: *Domine ecce quem amas infirmatur*, ait ad eos: «Ubi iacet?»...

12. Hic cum apud Fontem Avellanae causa quietis frequenter secederet, et ex consuetudine quotidie missam cantaret, et loci sacristam, ex eo quod sibi ad id valde habilis esset, multum diligeret, contigit, semel dum ivisset, fratrem illum infirmari usque ad mortem. Cui cum alii dicerent: «*Domine ecce quem amas infirmatur*, ait ad illos: «Ubi iacet?»...

Per spiegare questi fenomeni, tre soluzioni sono teoricamente possibili:

- Tebaldo deriva da Giordano,
- Giordano deriva da Tebaldo,
- Entrambi derivano da un modello comune.

L'ultima ipotesi sarebbe *a priori* piuttosto seducente, dato che ciascuno dei narratori produce di suo degli aneddoti in cui compare di persona (20).

(19) *Act. SS. t. c.*, 630 DE.

(20) Giordano, 26; Tebaldo (che s'identifica con il priore anonimo di Fonte Avellana), 25-26.

Non avrebbe senso, tuttavia, moltiplicare, senza indizi esterni, le biografie redatte nel periodo immediatamente posteriore al 1160.

Nel caso verosimile che uno dei due autori derivi dall'altro, è senza dubbio a Giordano che spetta la priorità. L'insieme delle prove raccolte su questo argomento dal Cenci è perfettamente convincente (21).

Non è chiaro infatti il motivo per cui il priore di Città di Castello, che cita le sue fonti nel prologo, avrebbe deliberatamente tenuto nascosto il suo debito verso Tebaldo. D'altra parte, la vita redatta dal successore di Ubaldo ha tutte le caratteristiche di un rifacimento colto in cui le goffaggini di stile e di composizione, le negligenze cronologiche che si riscontrano in Giordano, sarebbero state accuratamente emendate. Gli sviluppi che mancano in questo rifacimento sembrano essere stati tagliati volontariamente da Tebaldo, probabilmente perché apparivano puerili («La scuola di Fano»), eterodosi («il miracolo rifiutato») o incompatibili con la dignità del narratore («L'opposizione al nuovo vescovo»). Altri episodi che un lettore raffinato poteva trovare sconvenienti («Malattie della vecchiaia») o sproporzionati («La sepoltura di Ubaldo»), hanno tutta l'aria di essere stati edulcorati e abbreviati.

L'esame del testo completo, così come è conservato nel manoscritto di Bologna, permette di confermare la conclusione a cui era arrivato il Cenci. (...)

(21) *Op. cit.*, p. 98-104.

Di conseguenza indicheremo, d'ora in poi, le storie di Giordano e Tebaldo con i termini rispettivi di *vita prima* e *vita secunda*.

3. - RAPPORTO TRA LA VITA PRIMA E LE DUE VERSIONI DELLA VITA SECUNDA

L'opera di Tebaldo è stata considerata finora come un documento omogeneo. In realtà, come abbiamo notato sopra, ne esistono due versioni differenti che chiameremo, seguendo l'uso dei Bollandisti, forma lunga (BHL 8357) e forma breve (BHL 8355). Queste versioni si distinguono una dall'altra per alcune diversità stilistiche e per la presenza o l'assenza di determinati aneddoti. Inoltre, mentre la forma lunga è dedicata all'imperatore Federico Barbarossa(22), nella forma breve l'autore si rivolge ad una comunità religiosa (23). I rapporti che intercorrono fra queste due versioni non sono mai stati approfonditi. D'altra parte, la convinzione radicata negli eruditi di Gubbio che l'esemplare medioevale della forma breve conservato alla cancelleria comunale rappresentasse il manoscritto originale, dispensava da qualsiasi dimostrazione (24). Così gli storici hanno unanimemente ammesso l'anteriorità di questa versione. (...)

(22) BHL 8357 (prologo): *Federico Romanorum imperatori Tebaldu...*

(23) BHL 8355 (conclusione): *Pauca autem pro multitudine gestorum, fratres, vestrae proposui caritati...*

(24) Vedi, a titolo d'esempio, *Delle lettere del Signor Vincenzo Armani*, t. 3, p. 407 e 462, Macerata 1674.

La scoperta del testo di Bologna permette di dimostrare l'infondatezza di questa teoria. (...)

Abbiamo visto precedentemente che la *vita secunda* era un rifacimento colto della biografia redatta da Giordano. Quando le due versioni di questa *vita* si distinguono una dall'altra per delle varianti stilistiche, quella più vicina al modello corrisponde evidentemente al primo stadio dell'opera. Ora la forma lunga è regolarmente più fedele al testo di Bologna. Se ne dedurrà che è anche la più antica. (...)

4 - DOCUMENTAZIONE AGIOGRAFICA SU S. UBALDO

Oltre alle opere di Giordano e di Tebaldo, esistono altre quattro agiografie dedicate ad Ubaldo da Gubbio.

La prima è una fantasia etimologica che segue la forma breve della *vita secunda* sia nelle edizioni che nell'unico manoscritto reperito fino ad oggi (25). Questa nota è posteriore alla versione breve, dato che è trascritta da una seconda mano nell'esemplare medioevale. L'autore ha presente naturalmente il testo che precede (26). Niente prova però che avesse conoscenza della *vita prima*.

(25) *Bibliotheca Hagiographica Latina* (= BHL 8356), Bruxelles, 1898-1911.

(26) Conclude, del resto, con queste parole: *eius vitam Tebaldus electus Eugubinus successor eius conscripsit*.

La seconda è un insieme abbastanza complesso, compilato all'inizio del XIV sec. dall'autore del leggendario già conservato a S. Francesco di Gualdo.

Questa raccolta, oggi introvabile, può essere ricostruita con l'aiuto di vecchi inventari (27). Per fortuna è stata conservata una trascrizione completa dei fogli 68-72, che contenevano la *vita Ubaldi* (28). Nell'insieme dell'opera, rimasta inedita, il compilatore non si allontana affatto dalla *vita secunda* (forma lunga). Un breve supplemento raggruppa vari miracoli riferiti dal solo Giordano ed alcune guarigioni avvenute nella regione di Gualdo (29). Il manoscritto comprendeva inoltre numerose note a margine, destinate a precisare la cronologia di Ubaldo e la topografia di Gubbio.

Gli ultimi due documenti sono semplicemente dei riassunti. Uno è di Petrus de Natalibus, che attinge esclusivamente alla *vita prima* (30). L'altro fu pubblicato da Agostino da Pavia che ugualmente preferisce l'opera di Giordano; un certo numero di passi, in particolare l'*incipit* del testo, mostrano tuttavia che l'autore conosceva anche la *vita secunda* (31).

(27) Cfr. F. DOLBEAU, *Le légendier de San Francesco de Gualdo: tentative de reconstitution*, in *Bollettino della deputazione di Storia patria per l'Umbria*, 73 (1976), p. 157-175.

(28) Gubbio, Archivio di Stato, *Armani II C 23*, 1. 54-67v.

(29) Vedi *Fonti e Bibliografia*.

(30) Vedi *Fonti e Bibliografia*.

(31) *Idem*.

5 - LA VITA PRIMA SCRITTA DA GIORDANO: I DOCUMENTI

L'edizione della *vita prima* che qui proponiamo si basa quasi esclusivamente sul solo documento che abbia trasmesso integralmente l'opera di Giordano:

B = Bologna, B.U., 1473 bis, f. 49-55.

Per non dare un testo composito, abbiamo adottato la lezione e l'ortografia di *B* ovunque fosse possibile. La suddivisione del testo in 29 paragrafi è ricalcata sulle ripartizioni introdotte dal Cenci nella sua edizione di Stefano da Cremona. All'interno di ogni paragrafo, abbiamo seguito, nell'andare a capo, il copista di *B*.

Le altre testimonianze menzionate nell'apparato critico sono le seguenti:

1. Tradizione diretta,

A = Assisi, Arch. Catt., *Lezionario* (XIV sec.).

Eccezion fatta per alcune sviste evidenti del copista, abbiamo segnalato le varianti di questo lezionario secondo l'edizione del Cenci (*op. cit.*, p. 107-109).

G = Gubbio, Arch. di Stato, *Armani II C 4 bis* (XII-XIII sec.).

Questi frammenti staccati da una rilegatura sono molto danneggiati e assai poco leggibili. La trascrizione del Cenci (*op. cit.*, p. 110-16 e 124-28) è spesso incerta. Ci siamo contentati di estrarne le varianti più significative per non caricare il nostro apparato di lezioni dubbie o decisamente errate.

2. Tradizione indiretta,

Stef. = Adattamento italiano della *vita prima* pubblicata a Parma nel 1523 da Stefano da Cremona (ed. P. Cenci, *op. cit.*, p. 106-31).

Teb. = *Vita secunda (recensio longior)* redatta dal vescovo Tebaldo (*Act. SS. Mai.* 3, 3^a ed. 627-34).

Guald. = Miracoli contenuti nel leggendario di Gualdo (*ibid.* 635-36).

Nat. = Riassunto della *vita prima* di *Petrus de Natalibus*.

Eluc. = Epitome pubblicata nell'*Elucidarium christianarum religionum*.

Le varianti secondo le quali la tradizione indiretta sembra confermare il testo di *G* rispetto a quello di *B* sono state contrassegnate dall'avverbio *recte* nell'apparato critico (32).

François Dolbeau

Traduzione dal francese di Letizia Norci Cagiano de Azevedo

(32) Cfr. 10, 1; 11, 2; 13, 1; 14, 1; 21, 4; 27, 2.



S.UBALDO : pergamena dell' Archivio di Stato di Gubbio (e. 1382).

VITA DI S. UBALDO

Testo latino e traduzione italiana

Prologo

1.1 Nell'atto di accingermi alla stesura della vita del Beato Ubaldo (1), vescovo di Gubbio, per non annoiare coloro che mi stanno leggendo o che ascoltano chi mi legge, mi limiterò a delinearne pochi tratti, tra quelli dei quali o sono stato teste personalmente o ho avuto notizia, oralmente o per iscritto da parte di chi ha vissuto a lungo col Beato: alludo a Raniero (2) vescovo di Cagli, uomo di eccezionale prudenza e a Rolando (3) abate di Camporeggiano, uomo di straordinaria pietà: ambedue nepoti del Beato ed emuli delle sue virtù; e alludo anche al priore della Cattedrale di Gubbio, Benedetto (4) (benedetto di nome e di fatto!), che nell'ambito di quella canonica (5) fu

Prologus in vita beati Ubaldi Eugubini episcopi

1.1. Dicturi vitam beati Ubaldi Eugubini pontificis, ne legentibus vel audientibus tedium faciamus, pauca ex his intimabimus que vel oculis nostris vidimus pauca ex his intimabimus que vel oculis nostris vidimus vel ab illis audivimus sive scripta suscepimus qui cum isto beato viro longo tempore permanserunt: scilicet Ranerio Callensi episcopo viro prudentissimo et Rolando abbate de Campo Regio viro religiosissimo, beati viri nepotibus et illius virtutum sequacibus, necnon et priore maioris ecclesie Eugubine Benedicto nomine et opere, qui in ecclesia illa multo tempore extitit frater et socius,

a lungo suo compagno fraterno e ora ne è il successore nella carica di priore (il Beato Ubaldo infatti risiedette in quella canonica prima come priore e poi come vescovo). Sono costoro le fonti di quello che sono andato scrivendo; da loro ho ascoltato quanto tenterò di delineare.

1.2 Esistono, è vero, molte altre fonti che ripetutamente a proposito di Lui hanno attestato fatti numerosi e rilevanti, e la loro credibilità è per me fuori discussione; ma c'è un motivo che mi spinge a ritenere sufficiente in ordine a questa testimonianza quello che hanno detto questi tre ecclesiastici, vere stelle della Chiesa di Dio per autorevolezza di vita e di dottrina: è l'esortazione del Signore che nel Vangelo ci dice: *Risolvete ogni controversia sulla parola di due o tre testimoni* (6).

Concludendo, in onore di Dio onnipotente e del Beato Ubaldo confessore (7), per l'edificazione dei Cristiani, io — come ho già detto — mi limiterò a tracciare con fedeltà le linee essenziali della sua opera da vivo e dei miracoli che, per sua intercessione, Dio ha operato dopo la sua morte.

et nunc est in prioratu successor (fuit enim in ea beatus Ubaldus antea prior et postea presul). Isti nos que scripsimus docuerunt et nobis que intimabimus narraverunt. 2. Fuerunt quidem et alii plures qui de illo multa et magna dicebant que nos credimus esse vera; sed idcirco tres tamen supradictos patres qui in ecclesia Dei auctoritate vita et sapientia fulgent ad testimonium istud putamus sufficere, quia hoc in evangelio Salvator astruit dicens: *In ore duorum vel trium testimonium stet omne verbum* (Mt. 18, 16). Ad honorem igitur Dei omnipotentis et beati Ubaldi confessoris — sicut supradiximus — pauca ex his que gessit in vita vel que post mortem eius per eum Dominus est operatus, ad edificationem Christi fidelium fideliter indicamus.

Infanzia e adolescenza

2.1 S. Ubaldo, rampollo (8) di una nobile famiglia, era eugubino di origine (9). Figlio unico, dopo la morte del padre, ricevette, bambino appena, una prima educazione umanistica nella canonica di S. Secondo, poco lontano dalla città: per questo rimarrà affezionato a quella chiesa fino alla morte e la valorizzerà al massimo. Fu Lui, infatti, a farla uscire dall'indigenza dotandola di un patrimonio, fu Lui che la trasformò da «cappella» in «canonica», fu Lui che la sottrasse alla giurisdizione ecclesiastica detta «secolare» per affidarla a una gestione ecclesiastica «regolare» (10).

2.2 Il suo trasferimento in Cattedrale avvenne più tardi, ad opera di Ubaldo, suo zio paterno e tutore: per gratitudine nei suoi confronti anche Lui si chiamò Ubaldo.

3.1 Egli fin da bambino non solo mantenne le sue mani rigorosamente lontane da opere malvage

VITA

2.1. Igitur beatus Ubaldus nobili prosapia ortus Eugubine civitatis extitit oriundus. Qui iam patre defuncto cui unicus fuerat, apud ecclesiam sancti Secundi que iuxta eandem civitatem sita est, litteras puerulus didicit, unde eam usque ad mortem dilexit et eam plurimum exaltavit. Nam de paupere divitem de capella canonicam de seculari reddidit regularem. 2. Hic postea fuit maiori ecclesie traditus a quodam suo patruo qui tutor illius erat nomine Ubaldo gratia cuius et iste Ubaldus est vocatus.

3.1. Hic non solum manus a pravis operibus et linguam ab otiosis sermonibus, verum etiam oculos ab ipsa sua

e la sua lingua immune da discorsi vuoti, ma anche gli occhi li impegnò a non vedere le vanità della vita, uniformandosi alla parola dell'autore sacro: *Distogli i miei occhi dal veder la vanità* (11).

3.2 Riferisco solo uno dei tanti esempi: quando, ancora in tenerissima età, Egli nei pressi di Fano (12) andava imparando i primi elementi della lingua, capitò che una regina passasse di lì, col suo seguito imponente; e la scuola si trovava lungo la strada; tutti gli alunni, ovviamente, ammiravano con grandissimo interesse la sfilata: solo Lui non rivolse lo sguardo allo spettacolo, rimanendo concentrato sul suo libro di lettura, con la testa china e il cappuccio tirato su.

3.3 Più tardi tutti si davano da fare a raccontare questo e quello, e anche a Lui fu chiesto cosa avesse notato; e quell'anima semplice rispose: «Devo dirvi che di tutti quelli (di cui voi parlate) non ho visto nessuno; oggi anzi sono stato più in pace del solito e ho assimilato la lettura più agevolmente». Ci fu chi sorrise; ma ci fu anche chi, stimandolo profondamente, ne rimase intimamente colpito.

infantia compescuit a videndis vanitatibus cum propheta dicens: *Averte oculos meos ne videant vanitatem* (Sal. 118, 37). 2. Et ut de multis unum ponamus exemplum, cum apud Phanum grammaticam doceretur adhuc infantulus, contigit reginam inde habere transitum cum magno exercitu. Cumque iuxta viam scolarium haberetur studium et uti mos est avidae transeuntes omnes specularentur, iste solus flexo capite et superinducto caputio in suo legens libro visum avertit a spectaculo. 3. Cumque postea hec et illa universi refferrent, quesitum est et ab isto quid ipse vidisset: «Fateor, ait anima simplex, de illis neminem vidi, ymmo hodie solito quietior fui et lectionem melius scivi». Risere nonnulli, quidam vero de illo alta sentientes sunt corde compuncti.

4.1 Divenuto adolescente, Ubaldo non avrebbe adottato un comportamento sboccato o in qualche modo immorale, come spesso capita a quell'età, nè mai si sarebbe udita su di Lui notizia men che onesta; anzi, un giorno che uno dei suoi amici più cari lo esortava a non lasciar spegnere la lucerna del suo casato, ma a sposarsi con una nobildonna, a mettere al mondo dei figli e a riappropriarsi di quel suo patrimonio ereditario sul quale avevano messo le mani i parenti, si dice che gli rispondesse:

4.2 «Non sia mai, amico carissimo, che io receda dalle mie scelte. Infatti *nessuno di coloro che mettono mano all'aratro e poi si volgono indietro è adatto al regno di Dio*» (13). Quanto ai figli, il Signore nel vangelo ci dice: *Chi ama suo figlio o sua figlia più di me non è degno di me* (14). D'altra parte non desidero rientrare in possesso del mio patrimonio tramite una donna, grazie alla quale il primo uomo *perse il paradiso* (15), ma tramite quel Cristo al quale io dico, con le parole del salmista: *Sei tu che mi hai restituito la mia eredità* (16).

4.1. Hic cum factus fuisset adolescens non lascivia vel aliqua turpia ut solet illa etas fuerit secutus nec unquam de eo aliquod inhonestum fuerit auditum, ymo die quadam dum eum quidam suus carissimus ortaretur quatenus non lucernam sue domus extingueret sed uxorem nobilem acciperet filiosque procrearet et hereditatem a consanguineis invasam recuperaret, ad eum talia fertur dixisse: 2. «Absit o amice karissime ut meum propositum derelinquam. *Nemo enim mittens manum suam in aratro et respiciens retro aptus est regno Dei.* De filiis autem Dominus in evangelio ait: *Qui diligit filium aut filiam super me non est me dignus* (Mt. 10, 37). Per uxorem vero hereditatem meam recuperare non desidero per quam primus homo perdidit paradysum, sed per Christum cui cum psalmista dico: *Tu es qui restituisti michi hereditatem meam* (Sal. 15, 5)».

4.3 Da quel giorno non solo non tollerò che qualcuno lo consigliasse in proposito, ma ogni giorno si rivolgeva a Dio cantando il salmo: *Ho chiesto al Signore una sola cosa, questa sola io cercherò: abitare nella casa del Signore per tutti i giorni della mia vita* (17).

4.4 Così dunque viveva all'ombra di quella Chiesa e si dedicava alla Sacra Scrittura e alla vita cristiana con un impegno tale da rivelare con estrema chiarezza che quel *tempio* (18) lo Spirito Santo se lo era già riservato. E poiché tra i suoi confratelli rifulgeva per il suo comportamento come una stella rifulge per i suoi raggi, era amato da tutti e a tutti si rendeva sempre più caro.

4.5 Era infatti di bello aspetto, aveva un volto allegro; la familiarità con lui era tutta da gustare; nella conversazione era piacevolissimo; e infondeva la pace più di chiunque altro, tanto era benigno, umile, tranquillo.

4.6 Se gli capitava di pranzare accanto a un confratello e gli venivano imbandite carni o altri cibi

3. Ab illa ergo die non solum ab aliquo exinde verbum audire non potuit, verum etiam cotidie psallebat Domino dicens: *Unam petii a Domino hanc requiram ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vite mee* (Sal. 26, 4). 4. Sic ergo apud ecclesiam morabatur et ita erat sacris scripturis et divinis operibus intentus ut apertis indicibus monstraretur quod templum illud iam sibi dicasset Spiritus Sanctus. Cumque inter fratres moribus velut radiis stella fulgeret et omnes suo exemplo ad Dei obsequium incitaret, diligebatur ab omnibus et universis carior reddebatur. 5. Erat enim pulcher aspectu facie letus societate delectabilis colloquio dulcissimus paciens super omnes benignus humilis et quietus. 6. Si cum fratre aliquando vesceretur et carnes vel alii lautiores cibi apponerentur

più raffinati, si premurava di tagliare e suddividere le porzioni personalmente: all'apparenza sembrava che volesse riservarsele, ma poi, senza farsi notare, a cenni pregava il confratello di prendere lui quelle porzioni e di lasciargli cibi più grossolani.

4.7 Ecco il secondo Daniele: in maniera analoga infatti egli, disdegnando il *cibo regio* (19), si nutriva di legumi. Un costume che il Beato Ubaldo imitò fino alla morte.

Il canonico di Gubbio

5.1 Egli quotidianamente cresceva verso il meglio e faceva tesoro non di denaro ma di virtù: per questo dovette prima accettare (20) contro voglia il priorato nella sua canonica, poi ricevette pressioni perchè salisse alla dignità sacerdotale.

5.2 Smembrò l'intero patrimonio lasciategli dal padre e una piccola porzione la lasciò ai parenti, tutto il resto lo divise tra i poveri e la canonica: durante il suo priorato, infatti, ampliò in misura notevolissima non solo le strutture murarie ma anche il patrimonio della canonica.

sibi, ipse incisor ipse partitor efficiebatur et talia pre aliis appetere videbatur. Secrete vero socium nutibus precabatur ut his ipse perceptis sibi crassiora largiretur. 7. Ecce Daniel secundus. Sic enim ille spreto *cibo regio* leguminibus vescebatur. Hunc morem beatus Ubaldus usque ad mortem est imitatus.

5.1. Hic dum cotidie in melius cresceret et virtutes non pecuniam congregaret, in ecclesia sua prioratus curam invitatus suscepit, deinde sacerdotii gradum compulsus est ascendere. 2. Hic omnia sibi a patre relicta dividens in partes modicum ex eis consanguineis dedit, reliqua vero omnia pauperibus et ecclesie contulit. Ecclesiam namque in suo prioratu tam in edificiis quam in redditibus pluri-

6.1 Qualche tempo dopo la città di Gubbio, a causa dei suoi peccati, fu per la maggior parte preda di un incendio; la canonica, con il suo chiostro e i suoi quartieri, fu interamente devastata dalle fiamme.

6.2 Quando il Beato Ubaldo vide che tutto era andato distrutto e che quanto egli aveva realizzato era andato irrimediabilmente perduto, cominciò a perdersi d'animo e voleva abbandonare quel luogo.

6.3 Ma i confratelli lo scongiurarono e (soprattutto questo, crediamo) Dio gli ridiede coraggio: tornò ancora una volta a dedicarsi al restauro della canonica distrutta dal fuoco. E il restauro, con l'aiuto di Dio, fu rapidamente portato a termine. Infatti in breve tempo ricostruì la canonica con il chiostro e i quartieri e la portò a termine nello stato in cui è ora.

7.1 Non molto tempo dopo si recò presso la canonica di S. Maria in Porto (21), nota per la sua

mum ampliavit.

6.1. Post hec peccatis exigentibus Eugubina civitas ex maxima parte comburitur et tota ecclesia cum claustro et suis domibus concrematur. 2. Cumque beatus Ubaldu vidisset omnia esse consumpta et universa que fecerat irrecuperabiliter amissa, cepit animum flectere ad dolorem et locum volebat relinquere. 3. Sed rogatus a fratribus et quod magis credimus a Domino inspiratus, rursus ad combustam ecclesiam reparandam regreditur. Quod Domino annuente cito completur. Nam in brevi ecclesiam cum claustro et suis domibus reparavit et sicut nunc est consummavit.

7.1. Non post multum vero temporis inclitam et religiosam ecclesiam Portuensem iuxta Ravennam adiit, ibique

spiritualità, nei pressi di Ravenna, e vi rimase tre mesi adattandosi (22) in tutto e approfondendo quella regola e quello stile di vita con assoluta puntualità, cose tutte che riportò per iscritto ai suoi confratelli.

7.2 Durante il viaggio di ritorno, il diavolo si dette da fare per indurlo in tentazione tramite il suo compagno di viaggio. Questo compagno di viaggio, infatti, cominciò ad esortarlo in maniera pressante di avere un occhio di riguardo per la sua fatica e per quella del suo compagno e di rompere il digiuno in considerazione di questa fatica. Si ricordi che viaggiavano a piedi.

7.3 Ma S. Ubaldo senza ombra di astio gli replicò: «No, fratello, non parlare così. Adamo rimase in paradiso finché rimase digiuno; mangiò e ne fu cacciato (23). Noi siamo latori di una regola e di uno stile di vita che prescrivono in questo tempo il digiuno: se trasgrediamo quella regola che stiamo portando ad altri perchè la osservino, a giudizio dell'Apostolo *predichiamo agli altri e noi diveniamo reprobi* (24).

tribus mensibus cum omni patientia mansitans diligentissime regulam et ordinem didicit, que omnia suis fratribus reportavit scripta. 2. Cum autem esset in itinere, per socium dyabolus sic eum tentare studuit. Cepit namque illum comes itineris instanter ortari ut sibi et illi laborantibus parceret et pro labore ieiunium solveret. Erant enim pedites. 3. Cui beatus Ubaldu benignissime respondit dicens: «Noli frater noli ista loqui. Adam quandiu ieiunavit in paradiso fuit, comedit et de paradiso eiectus est. Nos regulam et ordinem ferimus que modo ieiunare precipiunt. Si ergo frangimus quod aliis observandum portamus, iuxta apostolum *aliis predicamus et ipsi reprobi efficiamur* (1 Cor.

7.4 Con questa logica e con questa dolcezza fece tornare in sè il suo compagno, al punto che in seguito costui non solo non gli fu di impedimento, ma per l'intero viaggio rispettò insieme con lui il digiuno con grandissima devozione.

7.5 Ma il diavolo, visto che al primo scontro aveva dovuto squagliarsela battuto in maniera così umiliante, osò tornare alla carica contro di lui con aggressività anche maggiore. Infatti, stanchi morti, ad un certo punto essi si fermarono in un bosco e si addormentarono; il nemico (25) fece in modo che per dimenticanza smarrissero il codice della regola.

7.6 Svegliatisi, si rimisero in viaggio e percorsero un tratto di strada molto lungo; accortisi di non avere il libro con sé, si dicevano l'un l'altro: «Dov'è il nostro tesoro?» e «Chi ci ha sottratto il frutto della nostra fatica, che è stata così dura?». Si convinsero per chiari segni che si trattava di un tiro del demonio.

7.7 Non sapevano assolutamente che fare: da una parte non ricordavano con sicurezza nè fino a

9, 27)». 4. Hac ratione et dulcedine ita socium revocavit quod non solum eum postea non impedivit, verum et in toto itinere cum eo ieiunium devotissime observavit. 5. Cumque diabolus in primo congressu sic discessisset confusus et victus, ausus est iterum eundem repetere durius. Nam cum pro nimia lassitudine in quodam nemore quievissent et obdormissent, fecit hoc inimicus ut obliviscerentur codicem. 6. Cumque surrexissent et abeuntes longius processissent librumque se non habere cognovissent, loquebantur ad invicem dicentes: «Ubinam thesaurus noster est?» et «quis nostri tanti laboris abstulit mercedem?». Cognoverunt aperte dyaboli fraudem. 7. Cumque nimium hesitarent nescientes plene quousque illum habuissent et

che punto avevano avuto il libro con sè, nè dove l'avevano perduto, dall'altra temevano che fosse stato raccolto da occasionali viandanti o che, quanto meno, la pioggia caduta dal cielo l'avesse reso inutilizzabile (e di fatti aveva piovuto); ciononostante tornarono indietro fino alla località nella quale si erano fermati a riposare, ricostruendo dalle proprie tracce il cammino percorso e dicendo:

7.8 «O Dio altissimo, che al tuo servo Mosè hai dato nuove tavole della legge al posto delle prime (26), spezzate, restituiscici tu il codice che con molta fatica abbiamo messo insieme per la salvezza di molti».

7.9 E proprio mentre si esprimevano in questi termini videro il codice, lasciato intatto sia dalla pioggia che dai viandanti, conservato per loro dal Signore. Allora, ringraziando intensamente Dio, recuperarono il libro e tornarono alla propria canonica che da molti giorni non vedevano più.

8.1 E così il Beato Ubaldo per la prima volta (27) dette vita in quell'edificio ad una forma di vita

ubi eum dimisissent, simulque metuentes ne forte a pretereuntibus inventus fuisset vel certe ymber qui de celo descenderat illum inutilem reddidisset — pluerat enim —, confectum tamen iter e vestigio repetentes usque ad locum sue repausationis redierunt dicentes: 8. «Deus altissime qui Moysi servo tuo pro prioribus tabulis legis contractis alias reddidisti, tu redde nobis codicem quem multo labore pro multorum salute edidimus». 9. Et hec dicentes aspiciunt codicem tam ab ymbribus quam a viatoribus illesum, sibi a Domino conservatum. Tunc multas Deo gratias agentes accepto libro ad suam revertuntur ecclesiam quam ex multis diebus non viderant.

8.1. Sicque beatus Ubaldu in ea primum canonicam normam instituit et eam regularibus disciplinis veluti qui-

canonica impostata su una regola-base e l'articolo in comportamenti vincolati da regole paragonabili a gioielli venuti dal cielo.

8.2 Infatti in precedenza il tipo di vita (dei canonici di S. Mariano) era del tutto mondano e ciascuno *andava cercando non ciò che era di Cristo, ma ciò che era proprio* (28). E di fatti di tutti quei chierici, riuscì a coinvolgerne soltanto tre; con essi, come si è detto, portò avanti la riforma di quella canonica.

8.3 Luce, questa, che splende in quella comunità di ecclesiastici fino ai nostri giorni e grazie a Dio si propaga in modo magnifico anche molto lontano.

Ascesa al vescovato

9.1 Nel frattempo morì il vescovo di Perugia (29) e il Beato Ubaldo fu scelto (30) dai Perugini come pontefice. Ma appena lo seppe, egli fuggì in un eremo (31), dove rimase per un tempo non breve. In maniera analoga il Signore si dileguò per non essere costretto a fare il re.

9.2 Poi a piedi si recò da Papa Onorio, di felice memoria, e con molte insistenze ottenne il perdo-

busdam margaritis celestibus decoravit. 2. Nam antea admodum secularis erat et quisque *non que Christi sed que sua sunt querebat*. Vixque de omnibus illis clericis tres sibi tantum coniunxit cum quibus ecclesiam illam ut dictum est ordinavit. 3. Hoc lumen in ecclesia illa usque hodie fulget et per Dei gratiam longe lateque magnifice splendet.

9.1. Moritur interea Perusinus episcopus et beatus Ubaldus in pontificem a Perusinis eligitur. Quo audito fugit in heremum ibique latuit non per modicum tempus. Sic sic Dominus fugit ne raperetur ad regem. 2. Post hec ad apostolicum felicis memorie Honorium proficiscitur absque

no per aver recusato l'elezione ad una sede vescovile diversa da quella che poi sarebbe stata la sua (32); in realtà, provvidenzialmente era tenuto in serbo per la sede vescovile della propria città.

10.1 Passato qualche tempo, tornò a Dio Stefano (33), vescovo di Gubbio, e tra gli Eugubini non si raggiunse l'accordo (34) sull'elezione di un vescovo appartenente alla giurisdizione vescovile del defunto.

10.2 Ma il vicario di S. Pietro, e ancor più fedele ambasciatore di Cristo, Papa Onorio, senza dubbio ispirato da Dio, negò risolutamente agli Eugubini un vescovo di estrazione curiale, e li obbligò ad accettare come vescovo il Beato Ubaldo. In tal modo, per scelta del Papa, o piuttosto dello Spirito Santo che sceglieva tramite lui, il Beato Ubaldo contro la propria volontà accettò (35) la cattedra pontificale e visse in maniera assolutamente esemplare fino ai tempi di Papa Alessandro III (36), grande vescovo della città di Roma.

ullo vehiculo, et multo rogatu meruit absolvi ab electione alterius pontificatus quoniam divinitus servabatur ad suum.

10.1. Transacto itaque tempore non longo migravit ad Dominum episcopus Eugubinus nomine Stephanus, et non fuit inter Eugubinos consensus eligendi antistitem de suo episcopatu. 2. Sed beati Petri vicarius ymo felix Christi legatus papa Honorius divinitus procul dubio inspiratus de curia nullum eis concessit sed beatum Ubaldum illis accipere iussit. Sicque illum papa ymo Spiritu Sancto in eo eligente, cathedram pontificalem beatus Ubaldus invitus suscepit et usque ad tempora pape Alexandri tertii urbis Rome magni presulis sanctissime vixit.

Il vescovo e la sua città

10.3 Una volta vescovo, il Beato Ubaldo dovette sopportare insulti (37) a non finire. Infatti molte volte con astiosa insistenza i suoi familiari lo andavano chiamando «figlio della spastica», «idolo battezzato», «maschera (38) inutile», e gli dicevano: «Ma vai, disgraziato, crepa! *A che scopo tieni occupata la terra (39)?* A che scopo porti a spasso un titolo vescovile che non vuol dire nulla?».

10.4 Molte volte fu addirittura chiuso fuori dai portinai della canonica (40), e una volta fu colpito e ferito in maniera talmente violenta dalla porta sbattutagli in faccia da perdere sangue in abbondanza.

10.5 Mai però volle vendicare l'ingiuria rivolta a lui, mai rese ad alcuno *male per male* (41), ma sempre potè dire col profeta (42): *Se ho restituito il male a chi lo faceva a me, è giusto che io sia ucciso dai miei nemici senza possibilità di difesa* (43).

10.6 Un giorno i suoi concittadini lo pregavano

3. Hic in episcopatu contumelias et convicia multa sustinuit. Nam multotiens filium contracte ydolua baptizatum personam inutilem illum sui cum iniuria vocitabant dicentes: «Vade miser morere. *Ut quid terram occupas? Ut quid inane nomen pontificis portas?*» 4 Ab ipsis quoque ianitoribus claustrum multotiens fuit exclusus et semel in fronte ita ostio percussus et vulneratus quod multum cruoris inde manavit. 5. Nunquam tamen propriam iniuriam vindicavit, nunquam alicui *malum pro malo* reddidit, sed semper cum propheta ait: *Si reddidi retribuentibus mihi mala decidaam merito ab inimicis meis inanis* (Sal. 7, 5).

6. Quodam tempore dum cives eius illum rogarent ut

di scomunicare certi suoi nemici; egli assolutamente non acconsentiva (nell'adozione di provvedimenti del genere andava molto cauto); essi allora, esasperati contro di lui, sotto pena di gravi sanzioni proibirono ai chierici di prestargli ubbidienza.

10.7 La mattina del giorno dopo egli voleva, come al solito, dare inizio alla celebrazione solenne della Messa (era una sua abitudine: se poteva, cantava Messa tutti i giorni), ma non trovò assolutamente nessuno ad assisterlo.

10.8 Si lavò dunque le mani, si vestì, e senza nessun assistente si portò solo davanti all'altare; aspettò a lungo i chierici ed essi non si fecero vedere: allora si tolse i sacri abiti con intima tranquillità, nè per quello che era successo rivolse mai rimprovero ad alcuno.

11.1 In un'altra occasione e cioè durante la costruzione delle mura perimetrali della città, nell'ambito delle stesse mura, a monte della vigna dell'episcopio, era stato costruito un servizio igienico

quosdam suos hostes excommunicaret et ille penitus non acquiesceret (incedebat enim in talibus graviter), commoti contra eum graviter prohibuerunt clericis ne quis ei pareret. 7. Cumque mane die altero de solito ad missarum solemniam vellet accedere (habebat enim hanc consuetudinem ut cottidie si posset missam cantaret), nullum penitus invenit qui eum adiuveret. 8. Ablutis ergo manibus et vestitus sine adiutore solus venit ante altare et cum diu expectasset clericos et nequaquam venissent, sacras deposuit vestes cum animi tranquillitate nec cuiquam exinde locutus est durum sermonem.

11.1. Item cum murus civitatis edificaretur qui erat super vineam episcopi, fecerunt in eo latrinam quod in

che scaricava proprio nella vigna e la rendeva sporca e male odorante. Per la qual cosa Ubaldo, uomo di Dio, si recò sul posto e con atteggiamento discreto intimò la sospensione dell'opera, dicendo: «Figli cari, non vogliate, vi prego, portare a termine una cosa così offensiva nei confronti della nostra vigna, anzi della vigna di Cristo e della Chiesa» (44).

11.2 Ma il capomastro (45) prese di traverso la proibizione: cominciò a spingere all'indietro il vescovo, insultandolo, e lo fece cadere nell'impasto (46) usato per costruire le mura; da esso egli si risollevò completamente imbrattato e con pazienza estrema rientrò in canonica. Gli Eugubini allora, sgomenti per l'accaduto, avrebbero voluto radere al suolo la casa dell'autore del misfatto e cacciarlo in esilio perpetuo (47).

11.3 Ma l'uomo di Dio con la sua dolcezza placò lo sdegno della gente, dicendo: «Fratelli e figli, non vendicate l'ingiuria, trascurabile o inesistente, rivolta al servo poiché il Signore ha tollerato gli sputi, i flagelli, gli schiaffi e alla fine la morte di

ipsam vineam defluebat eamque sordidam turpemque reddebat. Pro quo vir Domini Ubaldo ad locum perrexit opusque humiliter prohibuit dicens: «Nolite filioli nolite vinee nostre ymo Christi et ecclesie tantam iniuriam inferre». 2. Is autem qui preerat operi adeo moleste prohibitum tulit et episcopum cum iniuria repulit et eum in cementum unde murus construebatur cadere fecit, de quo totus infectus surrexit et summa cum patientia ad ecclesiam rediit. Unde cives commoti volebant domum eius cui hoc fecerat destruere et eum perpetuo patria privare. 3. Sed vir Domini populi tumultum benigne compescuit dicens: «Fratres et filii nolite iniuriam servi que modica vel nulla est vindicare, quia Dominus sputa flagella et allapas ad ultimum crucem et mortem sustinuit nec tamen



croce, ma non si è vendicato di tutto questo, nè a Pietro che iniziava a farlo lo ha permesso, dicendogli: *Rimetti la spada nel fodero* (48). E allora neppure io posso permettere che voi facciate qualcosa di male a quel tale: voi non potete punire lui senza offendere me» (49).

11.4 E così lo fece chiamare, e quello si gettò ai suoi piedi, ma S. Ubaldo lo sollevò e gli disse: «Figlio mio, ti perdoni Dio onnipotente» e lo baciò. Ho riferito quest'episodio perchè vi rendiate conto di quanta umiltà e pazienza fosse dotato il Nostro.

12.1 Contrariamente al costume di diversi vescovi (50), il vescovo Ubaldo non realizzò mai guadagno alcuno dalle defezioni del clero, dicendo con l'autore sacro (51): *Non voglio aver nulla da spartire con gli adulteri* (52) anzi, piangeva i loro peccati come fossero propri, ripetendo con S. Paolo: *Chi si regge in piedi stia attenti a non cadere* (53).

12.2 E così non volle mai accettare alcun provento dalla consacrazione di Chiese o dalla visita pastorale alle medesime, neppure un pasto o un pa-

inde vindictam sumpsit nec Petro id tentare volenti permisit dicens: *Mitte gladium in vaginam* (Gv. 18, 11). Itaque nec ego pati debeo vos illi quicumque mali inferre et amodo illum sine me nequaquam potestis ledere». 4. Sicque illum vocatum et ante se prostratum elevavit dicens: «Fili parcat tibi omnipotens Deus», et osculatus est eum. Hec ideo diximus ut agnoscatis quante humilitatis et patientie fuerit homo.

12.1. Hic de lapsu clericorum ut moris est quorundam pontificum nichil unquam penitus accepit dicens cum propheta: *Absit ut cum adulteris portionem meam ponam* (Sal. 49, 18), ymo peccata eorum plangebatur quasi propria dicens cum apostolo: *Qui stat videat ne cadat* (1 Cor. 10, 12). 2. Similiter de ecclesiarum consecrationibus et earundem visitationibus nihil unquam neque pastum neque pa-

nino, nè permise al suo seguito di incamerare le oblazioni che gli venivano offerte (54), affermando che non erano dirette a lui, ma alle chiese che venivano consacrate.

13.1 Un giorno si verificò un tumulto (55) di notevole intensità nella (56) piazza della città; gli Eugubini presero a battersi con grande animosità, e le vittime cadevano numerose, da una parte e dall'altra (57).

13.2 S. Ubaldo lo seppe ed immediatamente si precipitò sul luogo dello scontro. Ma, poichè non c'era modo di porre fine alla battaglia, S. Ubaldo si gettò in avanti proprio in mezzo ai manipoli che si battevano, tra le spade dei combattenti e la grandine di pietre, e all'improvviso si lasciò cadere a terra.

13.3 La gente riconobbe il vescovo e temette in cuor suo che fosse morto; tutti di punto in bianco lasciarono cadere le armi e presero a strapparsi capelli e barba; cominciò a concentrarsi una moltitudine piangente di uomini e di donne convinte di recarsi al funerale di un padre di tanta grandezza.

stillum suscepit, nec oblationes que offerebantur suis unquam habere permisit dicens non pro se sed pro illis ecclesiis que benedicebantur esse oblatas.

13.1. Una dierum seditio satis dura facta est in platea civitatis et cives inter se acriter pugnantes hinc inde multi perimebantur. 2. Quod cum audisset beatus Ubaldo ad locum certaminis festinus cucurrit. Sed cum nulla ratione bellum posset sedare, in medias certantium acies prouens inter pugnantium gladios et lapidum grandines se subito in terram deiecit. 3. Existimante autem populo et cogitante in cordibus suis de episcopo ne forte esset mortuus, omnes statim arma prohibeant, crines et barbas evellunt, et ad tanti patris ut putabatur funus viri et



Le grida salivano fino al cielo e ciascuno andava gridando di essere colpevole della sua morte.

13.4 Quando l'uomo di Dio si rese conto che la battaglia era stata stroncata da quel suo espediente, sollevandosi con calma rivolse a tutti un cenno con la mano, a significare che, grazie a Dio, non aveva riportato assolutamente alcun danno. Tutti resero grazie a Dio; da una parte il popolo era stato salvato dal rischio di una guerra civile e dall'altra il vescovo, contrariamente all'opinione comune, non era rimasto ucciso.

14.1 In un'altra circostanza, (la città di per sé aveva una nutrita schiera di nemici), si formò contro Gubbio una coalizione di undici città (58), col loro contorno di castelli e borghi, e di feudatari con un esercito imponente. Tutti costoro, tracciato il campo proprio in vista delle mura di Gubbio, vi piantarono le tende.

14.2 Per i coalizzati le cose andavano a gonfie vele, nel loro animo era ben desto l'antico odio, giorno dopo giorno si facevano più vicini alle mura,

mulieres concurrunt flendo. Ascendit itaque clamor in celum et quisque mortis eius se clamitat esse reum. 4. Ut autem vir Domini hac arte bellum sensit esse deletum, leniter surgens cunctis annuit manu quod per Dei gratiam nil mali penitus pateretur. Agunt cuncti gratias Deo quod et populus a periculo pugne est liberatus et episcopus ut putabatur non fuit peremptus.

14.1. Alio vero tempore dum ipsa civitas hostes haberet plurimos, conveniunt adversus eam civitates undecim cum castellis et villis earum et marchiones cum multo exercitu. Igitur castrametati iuxta menia civitatis fixere tentoria. 2. Cumque res illis esset in prosperum et in cordibus eorum antiquum vigilaret odium, semper magis ac magis propin-

fino al momento in cui l'unica speranza che rimase agli Eugubini fu quella di un intervento divino. Infatti uno scontro in campo aperto non aveva senso, visto che il rapporto fra Eugubini e assediati era di 1 a 14 e oltre. Si era dunque in attesa dell'assalto alle mura: dopo di ch  non ci sarebbe stato pi  scampo.

14.3 Che fare? Come primo tentativo, gli Eugubini offrirono ai nemici la *iustitia*: venne rifiutata. Si impegnarono allora alla *emendatio sine culpa*: non venne discussa. Come terzo tentativo addivennero al *mandatum cum foedere* (59), con la garanzia dell'incolumit : non venne neppure preso in considerazione.

14.4 Durante queste trattative la tracotanza dei nemici crebbe: ormai non si curavano neppure di rispondere. Gi  essi si stavano dividendo il territorio eugubino e il relativo bottino, gi  sognavano violenze su donne, andavano allestendo (60) le mense. E, rinvigoriti da una simile... scorpacciata, si lanciarono all'assalto, tutti insieme.

14.5 Cosa avrebbero dovuto fare, a questo punto,

quabant ad murum ita ut iam nulla spes foret civibus nisi a Domino. Nam non poterat esse in campo congressio quia cuique civium plus quam quatuordecim opponebantur hostium. Expectabatur ergo pugna ad murum et nullum erat postea refugium. 3. Quid ergo? In prima fronte a civibus hostibus offertur iustitia: repudiatur. Secundo sine culpa emendatio promittitur: non suscipitur. Tertio venit ad mandatum, misericordia si promittitur, sed cum federe: nil recipitur. 4. Inter hec verba animus hostium elevatur et respondere iam dedignantur. Iam sibi regiones et spolia dividunt. Iam sibi de mulieribus turpia promittunt. Iam sibi epulas preparant. Confortati cibo convolant ad menia. 5. Quid igitur cives quid inclusi facerent? Recurrunt ad

che cosa, gli Eugubini bloccati entro la cerchia delle mura? Corsero dal vescovo e gli riferirono che tutti i passaggi erano stati bloccati: tutto era pronto per il crollo definitivo.

14.6 Allora parl  Lui, l'uomo straordinario. Disse: «Fratelli miei, non abbiate paura di questa torma di nemici: se il Signore intende liberarci, essi non potranno farci alcun male; se il Signore ha deciso di punirci, ci pu  spazzare via anche senza costoro. Ma Dio odia il peccato, non il peccatore; Dio punisce i vizi, non la condizione umana. Batteteli sul tempo! Punite di vostra iniziativa i delitti che avete commesso! Cos  i nostri nemici non potranno trovare in noi che cosa punire. Poich  io, nel nome del Signore, vi prometto la vittoria: a patto che le vostre colpe siano state cancellate attraverso la penitenza».

14.7 Al suono di questa tromba celeste il cuore degli Eugubini ebbe un'impennata: tutti si precipitarono a far penitenza, le colpe vennero messe a nudo, ci si impegn  a una vita pi  rigorosa.

14.8 Si prelevarono gli ex-voto dalle Chiese: per

presulem et omnes fractas aiunt meationes, omnia parata ad perniciem. 6. Alloquitur eos vir excelsus dicens: «Nolite timere fratres hostium hanc multitudinem quia si nos Dominus voluerit liberare non poterunt nobis quicquam nocere, si voluerit nos conterere etiam sine istis poterit nos delere. Sed Deus peccata non homines odit, vitia non naturam punit. Agite ergo vos prius et vestra punite delicta ut non invenient isti in nobis quid puniant. Promitto enim ego vobis in nomine Domini victoriam si fuerint per penitentiam vestra deleta crimina». 7. Ad hanc igitur celestem tubam erecta sunt civium corda et universi currunt ad penitentiam. Nudantur crimina, correctior promittitur vita. 8. Sanctorum de ecclesiis levantur pignora: per triduum

tre giorni la città fu percorsa da processioni salmodianti, tra inni e preghiere. Avanti il Pastore, vicino a lui il clero, poi la folla degli uomini, infine le donne: tutti a piedi nudi. A chi lo chiede viene distribuita l'Eucarestia. Ci si arma della benedizione del vescovo.

14.9 Sono poche pecore che corrono verso una torma di lupi, gridando tutti insieme: *Disperdi, Signore, i popoli che vogliono la guerra* (61). Il Vescovo salì, su, in alto (62) e guardò gli accampamenti nemici.

14.10 essi avevano coperto il terreno come cavallette (63); allora alzò gli occhi, le mani e il volto al cielo e parlò così al Signore: «Fortissimo Iddio, che con i tuoi interventi prodigiosi hai liberato i figli d'Israele dagli Egiziani e dal Mar Rosso, e durante il loro viaggio sei tornato a liberarli dagli Amorreï, e infine, nella terra concessa ad essi, li hai liberati dalle mani dei Filistei, proteggici dalle mani di questi nemici». E mentre pronunciava queste parole lanciò il suo segno della croce contro il loro accampamento.

civitas circuitur in psalmis ymnis et orationibus. Precedit pastor, clerus iuxta graditur, virorum turba sequitur, post mulieres veniunt et omnes nudis pedibus. Datur eucharistia volentibus, pontificis armantur benedictionibus. 9. Oves pauce numero currunt contra lupos plurimos dicentes omnes vocibus: *Dissipa gentes Domine que bella volunt*. Ascendit presul locum in excelsis et aspiciens castra hostium vidit eos *cooperuisse terram sicut locustas*, et elevans oculos manus et vultus in celum ait ad Dominum: 10. «Fortissime Deus qui in multis mirabilibus liberasti filios Israel de Egipto et de mari rubro et iterum in via de manu Amorreorum et postmodum in terra quam dedisti eis de manu Philistinorum, tuere nos de manu inimicorum



14.11 E immediatamente quei poveracci furono completamente scompigliati, e il terrore della morte piombò su di loro, e le tenebre li ricoprirono (64).

Si dettero alla fuga senza che nessuno li inseguisse, gettarono le armi, abbandonarono tutto, si preoccuparono solo di salvarsi la pelle. Gli Eugubini non erano ancora usciti dalle porte della città e già quelli si erano dispersi per i monti e le colline, per i campi e i boschi.

14.12 Un tale fuggiva con tutto il suo armamentario da cavaliere e incappò in un albero frondoso: la sua testa affondò tra i rami, il busto rimase bloccato all'altezza del mento, la capigliatura restò intrecciata ai rami. Il suo cavallo proseguì a briglia sciolta; novello Assalonne, lui rimase impiccato (65).

14.13 Molti morirono, la maggior parte fu colpita da una misteriosa malattia: anche coloro che a stento erano riusciti a tornare a casa, proprio a casa prosero a tremare, e a rintanarsi nel letto, terrorizzati, tremanti, ridotti tutti come pazzi.

istorum». Et hec dicens signo crucis percussit castra eorum. 11. Statimque miseri subversi sunt et *formido mortis cecidit super eos et contexerunt eos tenebre*. Nullo prosequente fugiunt, arma proiciunt, omnia relinquunt, vitam solam salvare cupiunt. Nondum cives portas exierant et illi per montes et colles per campos et silvas iam dispersi erant. 12. Fugiebat quidam cum sua equitatura et incidit in arborem dempsam, inter ramos caput inicitur, truncus sub mento infigitur comaque ramis involvitur. Equus pertransit velocius et alter Absalon suspenditur. 13. Cadunt multi, debilitantur plurimi, ipsi etiam qui domum vix redeunt in ipsis suis edibus tremunt et se in suis cubilibus abdunt paventes

14.14 Intatte le tende, con tutto l'arredamento. Intatti gli utensili. Intatti i bottini di tutte le scorriere: chi tentava di asportarli moriva a metà tentativo. Solo con l'ammassarle (e ci vollero un numero rilevante di giorni) gli Eugubini divennero ricchi.

14.15 E così la vittoria concessa dal cielo fu celebrata come allorquando, un tempo, i Madianiti e gli Amaleciti furono travolti dalla potenza di Dio.

15.1 In quel torno di tempo l'imperatore Federico ordinò di dare alle fiamme Spoleto (66). I nemici di Gubbio lo circondarono ed egli ripetutamente minacciò di radere al suolo la città. Quando, adirato con gli Eugubini, giunse sul posto, essi riuscirono parzialmente a placarlo solo consegnandogli degli ostaggi e giurandogli fedeltà. Ma l'imperatore avanzò la richiesta di una somma di denaro eccessiva per le loro possibilità; essi non riuscirono a metterla insieme, ed egli a più riprese consegnò ostaggi ai nemici di Gubbio e reiterava la minaccia di distruggere la città.

trumentes et omnes effecti velut amentes. 14. Remanserunt tentoria cum suppellectili tota. Remanserunt utensilia universa. Remanserunt omnium spolia. Si que asportare nitabantur, cadebant in via. Ditantur cives congregantes illa per plurimos dies. 15. Sic celebrata est tunc de celo victoria sicut quondam Madianite et Amalechite contriti sunt virtute divina.

15.1. In diebus illis quando imperator Federicus succendit Spoletum, incitatus ab inimicis Eugubio minabatur excidium. Cmunque iratus venisset ad locum, non potuerunt cives aliter mitigare eum nisi quod dederunt ei obsides et illius iuravere mandatum. Imperator vero dum ultra eorum posse peccuniam exigeret et illi nequirent persolvere, tradebat hostibus obsides et locum volebat de-



15.2 Il vescovo in quella circostanza era malato. Ma i suoi concittadini, anche se contro voglia, dovettero scongiurarlo ad alzarsi dal letto, se appena lo poteva, e a darsi pensiero a difesa del suo gregge, cosicché non perisse.

15.3 Allora l'uomo di Dio si alzò e, dimentico della sua malattia, uscì dalla città; l'imperatore lo accolse con la massima solennità, poiché da tanto tempo provava vivo desiderio di vederlo, e, a testa bassa, gli chiese la benedizione. Il sacerdote del Signore gli disse: «Colui che ti ha concesso la corona del potere terreno ti conceda la ricompensa del regno celeste». E sedette accanto all'imperatore.

15.4 Allora Federico con gioia gli offrì una splendida tazza d'argento, gli restituì un nepote, che era tra gli ostaggi, e pose fine alle ostilità ad un suo cenno.

Miracoli compiuti in vita

16.1 Ubaldo si ritirava spesso a Fonte Avella-

struere. 2. Eodem tempore infirmus erat pontifex. Cives tamen coacti rogaverunt eum ut si aliquatenus posset, exurgeret et esset sollicitus pro suo grege ne periret. 3. Illico vir Domini surrexit et oblitus egritudinem egressus est civitatem et ab imperatore officiosissime susceptus est (erat enim ex multo tempore cupiens videre eum) flexoque capite postulat benedictionem. Cui sacerdos Domini ait: «Ille qui dedit tibi coronam terreni imperii det tibi premia regni celestis». Et sedit iuxta regem. 4. Tunc imperator letus obtulit ei scutellam argenteam optimam et nepotem suum qui erat obses et finem ad nutum suum fecit.

16.1. Hic cum apud Fontem Avelani causa quietis fre-

na (66) per riposarsi, cantava messa ogni giorno e uno dei frati gliela serviva con grandissima devozione; un giorno accadde che questo frate si ammalasse, e che fosse in pericolo di morte. Alcuni glielo riferirono con le parole: «*Signore, colui che tu ami è ammalato*» (67), ed egli replicò: «Dove si trova?»; quelli risposero: «*Signore, vieni e vedi*» (68).

16.2 Ubaldo andò, lo salutò come sempre: «Fratello, benchè tu sia malato, datti da fare ugualmente, perchè mi venga preparato tutto quanto mi serve per la celebrazione della Messa»; quel frate era infatti il sagrestano. Trovato pronto quanto aveva chiesto, nel corso della Messa pregò fervorosamente il Signore per il malato: in quello stesso momento il frate che stava morendo riacquistò completamente la salute e non ebbe bisogno di attendere a letto il vescovo.

16.3 Un giorno stava consacrando, insieme col vescovo di Perugia, la Chiesa che accoglie le spoglie dei santi martiri Orfito e Benedetto; una folla strabocchevole partecipava alla cerimonia; una don-

quenter secederet et missam cottidie cantaret et unus ex fratribus serviret ei devotissime, contigit fratrem illum infirmari usque ad mortem. Cui cum alii dicerent: *Domine ecce quem amas infirmatur*, ait ad eos: «Ubi iacet?». At illi dixerunt: *Domine veni et vide*. 2. Cumque venisset et cum salutasset ex more, ait ad eum vir beatus: «Fratrè iacet infirmis fac nobis tamen dari omnia que habemus ad missam necesse». Erat enim frater ille sacrista. Cumque postulata percepisset et inter sacra pro egroto Dominum exorasset, eadem hora monachus qui moriebatur factus est sanissimus nec (expectavit) episcopum in lecto. 3. Hic dum ecclesiam in qua beati martires Orphitus et Benedictus iacent cum Perusino episcopo consecraret et ad consecrationem infinita populorum turba venisset, parali-

na colpita da paralisi (69), mentre l'uomo di Dio le passava vicino, lo afferrò per i sacri paramenti dicendogli: «*Signore, aiutami!*» (70). Un attimo, e immediatamente la donna, per forza divina, balzò fuori dalla carrozzina.

16.4 E poiché essa voleva inneggiare a lui, il santo vescovo le disse: «Taci, presentati davanti all'altare dei santi martiri e lì ringrazia quel Dio che oggi ti ha liberata».

16.5 Allo stesso modo, un'altra volta che il Signore tramite suo aveva dato la vista a un cieco, e il cieco (non più cieco, ma illuminato) voleva ringraziarlo, gli sussurrò con un fil di voce: «Taci, taci, per non rattristarmi e per non perdere quello che hai ricevuto. E' Dio che devi ringraziare!».

17.1 Ad un altro cieco fu detto in sogno che si presentasse al Vescovo di Gubbio: avrebbe riavuto la vista. Al mattino raccontò il sogno e da chi lo ascoltava fu sostenuto nel proposito di non esitare ad obbedire; si mise dunque in viaggio verso l'uomo di Dio.

ca quedam dum secus eam vir Domini transiret eum per sacras tenuit vestes dicens: *Domine adiuva me*. Nec mora: continuo virtute divina exilivit de caruca sanissima. 4. Cumque in eum inclamare vellet, ait beatus pontifex: «Tace et vade ad beatos martires et ibi Deo gratias age qui te liberavit hodie».

5. Similiter alia vice dum per eum Dominus quendam cecum illuminasset sed et cecus (iam non cecus sed illuminatus) laudes illi vellet referre, ait ad eum mitissima voce: «Tace tace ne me contristes et tu quod accepisti perdas. Deo gratias age».

17.1. Alius cecus audivit in sompnis ut iret ad episcopum Eugubinum et reciperet visum. Narravit mane sompnum et confortatus ab auditoribus ne esset piger ad obe-

17.2 Durante il viaggio, con una deviazione arrivò davanti a una pianta di ciliege, dalla quale due tali stavano cogliendo i frutti. Il ragazzo che lo accompagnava li vide e gli suggerì di chiederle loro un po' di frutta. Il cieco dunque chiese ai due che erano sull'albero di lasciargli per amore di Dio qualche ciliegia. Ma quelli gli replicarono: «Monta su tu! Ecco qui l'albero e i suoi frutti. Cògliline a volontà!».

17.3 Di fronte ad un'offesa così cinica il cieco emise un sospiro profondo ed esclamò, rivolto a Dio: «Signore, che campo a fare? Perché con la vista non ti sei preso anche la mia vita? O Salvatore del mondo, se veramente ami colui dal quale mi sto recando, restituisci ai miei occhi quella luce che i miei peccati hanno loro sottratto. Tu, o Dio dei miracoli, hai illuminato i ciechi, tu hai resuscitato i morti».

17.4 Immediatamente gli si aprirono gli occhi e, inondato di gioia divina, cominciò a correre davanti alla sua guida. Tutto gli sembrava nuovo.

diendum venire cepit ad hominem Dei. 2. Igitur in itinere positus divertit ad quamdam cerasum de qua duo viri poma legebant. Quos cum vidisset puer qui eum ducebat, dixit ei ut peteret poma. Rogavit itaque cecus eos qui erant in arbore ut sibi pro amore Dei de cerasis darent. At illi dixerunt: «Ascende tu. Ecce arborem et poma. Tibi collige». 3. Ad hoc improprium cecus grande trahens suspirium ait ad Dominum: «Ut quid Domine vivo? Ut quid non tullisti cum lumine vitam? O mundi Salvator si illum diligis ad quem vado, tu oculis meis lumen restitue quod mea peccata tullere. Tu enim cecos illuminasti, tu mortuos resuscitasti mirabilis Deus». 4. Illico aperti sunt oculi eius et letatus in Domino cepit currere ante ductorem suum. Vi-

perché per dieci anni non aveva visto la luce del cielo.

17.5 Lieto e ansimante giunse davanti al Presule, gli si gettò ai piedi, gli raccontò tutto per filo e per segno.

17.6 Il Vescovo ne fu molto contristato e, rimproverandolo, con forza lo esortò a tacere.

18.1 Anche un altro, che da molti giorni non vedeva più, ebbe in visione il consiglio di presentarsi al Presule eugubino, e avrebbe recuperato la vera vista. Il consiglio gli fu ripetuto tre volte, ed egli intraprese il viaggio, sicuro del fatto suo. Al vescovo riferì la predizione e chiese la grazia che gli era stata promessa.

18.2 Il Vescovo lo fissò intensamente, si turbò e gli disse: «A te converrebbe la cecità fisica non quella spirituale. S. Paolo afferma che *i miracoli si fanno per chi non crede, non per chi crede* (71). Che senso ha dunque un fatto che non quadra né con la tua condizione di credente (72) né con la mia fragilità?».

debantur enim ei omnia nova quoniam per decennium lumen celi non viderat. 5. Itaque letus et anxius venit ad presulem ed procumbens ante eum cuncta narravit ex ordine. Episcopus autem contristatus est valde et increpans eum fortiter monuit ut taceret.

18.1. Alius quidam qui ex multis diebus lumen non viderat, vidit per visum ut pergeret ad presulem Eugubinum et lumen reciperet verum. Cumque tertio fuisset commotus, perrexit securus. Innotuit episcopo verbum et donum petivit promissum. 2. Intuitus eum episcopus vehementer commotus est et ait ad eum: «Deceret te non animo sed corpore esse cecum. *Signa sunt*, ait apostolus, *data infidelibus non fidelibus* (I Cor. 14, 22). Quid igitur expetit

18.3 E poiché quegli se ne stava andando tutto rosso di vergogna, il Santo, impietositosi, lo prese in disparte e gli chiese: «Vorresti veramente ricevere come dici la luce autentica?». E il cieco: «Sì, Signore!». Il vescovo replicò: «Non desiderare dunque questa luce, che è comune anche alle bestie e agli uccelli, ma la vera luce, di cui l'Evangelista dice: *Era lui la luce vera che illumina ogni uomo che viene nel mondo* (73). Se sopporterai con pazienza questa cecità e vivrai lontano dal vizio, fratello, io in nome di Dio ti prometto la salvezza eterna». E il cieco: «Ma tu sei disposto a farmi da fideiussore e ostaggio?». E il vescovo: «Sì, fratello».

18.4 Allora quegli gli s'inginocchiò davanti piangendo, ed era come se venisse battezzato una seconda volta; si confessò e fu assolto nel modo dovuto. E mentre se ne andava si sentì rivolgere dal vescovo queste parole: «Ricordati il luogo e il giorno di questa mia promessa e con questa

quod nec tūe convenit fidelitati nec mee fragilitati?» 3. Cumque nimis confusus et verecundatus abiret, motus vir Domini ad pietatem accepit illum ad partem et ait: «Velles, inquit, sicut dicis verum lumen recipere?». Et cecus: «Etiam Domine. Miserere». «Noli ergo, ait episcopus, lucem hanc concupiscere bestiis avibusque communem, sed illam veram de qua dicit evangelista: *Erat lux vera que illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (Gv. 1, 9). Si hanc igitur patienter sustinueris cecitatem et sine crimine vixeris, frater, ego in nomine Domini eternam tibi promitto salutem». Cui cecus: «Et eris tu mihi fideiussor et obses?». Et pontifex: «Etiam frater». 4. Proruens igitur cum lacrimis ad pontificis pedes iterum baptizabatur, factaque confessione meruit absolutionem. Recedensque audit a presule: «Nota tibi locum diem meamque promissio-

fiducia presentati all'ultima prova: io sarò pronto a difenderti, fratello». Oh! uomo totalmente pervaso dalla Santità! Ancora era pellegrino sulla terra, e già prometteva i doni celesti.

18.5 Quel tale se ne andò, contento della sua cecità più di quanto un altro sarebbe contento di aver riacquistato la vista, e da quel giorno visse sempre piamente.

18.6 Quando S. Ubaldo fu salito al cielo e sulla terra ebbe prodigiosamente guarito molti malati, colui giunse un giorno davanti alla sua tomba e, quando ancora le era lontano gridò a gran voce: «Padre mio, fideiussore e ostaggio, eccomi: sono arrivato! Non perché tu mi restituisca la vista fisica, ma perché ottenga per me il perdono dei peccati e per la mia anima peccatrice la salvezza, secondo la vecchia promessa!». E pronunciando queste parole si avvicinò alla tomba, e cominciò a versare torrenti di lacrime, tanto da indurre al pianto tutti i presenti.

nem et cum securitate ista ultimum venias ad examen eroque pro te sollicitus frater». O virum omni sanctitate plenissimum! Adhuc in terra peregrinabatur et iam celestia dona promittebat. 5. Recessit igitur iste plus de sua cecitate gaudens quam alter de sua illuminatione semperque postea vixit religiose. Sicque beatus Ubaldo a se nunquam aliquid tristem dimisit, nullus ab eo absque consolatione recessit.

6. Postquam beatus Ubaldo ad celum migravit et in terra multos languentes sanavit, venit iste ad tumulum eius et stans a longe ait excelsa voce: «Mi pater fideiussor et obses, ecce venio ad te, non ut mihi presentem restituas lucem, sed ut mihi peccatorum postules remissionem et sicut promisisti anime mee peccatrici salutem». Et hec dicens accessit ad tumulum et tot lacrimarum ibidem effudit imbres ut omnes astantes ad lacrimas provocaret.

18.7 Ubaldo non querelò né diffamò (74) mai nessuno, mai parlò male di nessuno. Mai pronunciò una bugia cosciente, affermando: «La bocca del sacerdote non può contaminarsi con roba del genere, perché è stata consacrata per rendere presente il corpo del Signore». E facendo ricorso all'immagine (biblica), diceva che quella bocca era stata bruciata da un carbone in mano a un angelo (75).

18.8 E ad un sacerdote di nome Azzone, che soffriva di un malanno ad un dito talmente doloroso che non poteva né vivere né morire, Ubaldo apparve in visione, tracciò un segno di croce sopra il dito e lo guarì. Svegliatosi, si rese conto di essere ormai sano e, strabiliato, quel sacerdote corse dal vescovo e lo ringraziò, raccontandogli quanto gli era capitato. Egli si irritò contro di lui, lo rimproverò con durezza e con forza gli ingiunse di non raccontare più cose del genere.

Sofferenze e morte

19.1 Ubaldo non amò mai il lusso, ma si spo-

7. Hic nunquam alicui crimen obiecit. Hic nunquam alicui detraxit. Hic nunquam de aliquo malum locutus fuit. Hic nunquam studiose mentitus est dicens: «Os sacerdotis non debere talibus pollui quoniam ad dominicum corpus conficiendum consecratum est». In cuius figura dicebat os carbone fuisse succensum angelica manu.

8. Hic cuidam sacerdoti nomine Azzoni ita in uno digito patienti quod nec vivere poterat nec mori, nocte per visum apparuit et signum sancte crucis super digito faciens infirmum sanavit. Expergefactus autem ut se in veritate sanum esse cognovit, ad episcopum venit, gratias egit et quod factum fuerat indicavit. Commotus contra eum vir Dei illum graviter increpavit et quod ulterius talia non diceret eidem fortiter precipiendo mandavit.

19.1. Hic nunquam mundi pompam dilexit sed abiecto

stava con le calceature più scalciate e indossava i vestiti più ruvidi. E dormiva sul tavolaccio, oppure il suo giaciglio preferito era la nuda terra.

19.2 Era ormai avanti con gli anni, aveva il fisico segnato da penitenze incredibili, era stremato dalle sofferenze (una volta s'era rotto un braccio e due volte una gamba); ebbene, perché il quadro fosse completo, sul finire della vita si infermò al punto che il suo corpo si ricoprì interamente di pustole minutissime, come il corpo di un secondo Giobbe.

19.3 Da queste piaghe usciva un liquido sieroso in quantità così rilevante che la sua biancheria intima, anche se veniva cambiata cinque volte al giorno, rimaneva fumante e impregnata, tanto da sembrare estratta allora da un recipiente di latte caldo e grasso. Ma poi, appena raffreddati, quei capi di biancheria si indurivano e rimanevano rigidi come cuoio secco.

19.4 Soffriva anche di un'ulcera veramente troppo dolorosa sulla (mano) destra (76), ed anche da essa usciva un liquido purulento in continua-

vehiculo et indumento asperrimo utebatur. Dormiebat vero super lignum vel super nudam humum suum delectabile stratum erat. 2. Hic cum iam etate esset grandevus et abstinentia incredibili maceratus, tribulationibus nimis fatigatus, armo (semel) bis crure confracto, ad ultimum ne quid deesset ita est infirmatus ut totum corpus eius veluti alterius Iob esset minutissimis vulneribus plenum. 3. Ex quibus tanta sanies effluebat ut si quinquies in die sibi mutaretur interula vel camisia, adeo reddebatur fumans et madda quasi de crasso et calenti latice levaretur. Postmodum si refrigesceret vel modicum, rigebat et stabat velut sicum corium. 4. Habebat et ulcus sebum nimis in dextera ex quo similiter tabes indeficienter manabat. Et dicebat quod

zione. E diceva che questo malanno gli era capitato perché, quando si era parlato per la prima volta della sua elezione a vescovo, egli aveva sconsideratamente proteso quella mano verso l'altare del Signore, giurando sui santi pegni che non avrebbe mai accettato l'infula pontificale. Benedetto Dio, che non ha voluto riservargli nella vita futura neppure la più piccola pena.

19.5 L'uomo santissimo rimaneva adagiato in una posizione penosa: c'erano due panche, non messe una in fila all'altra ma diversamente orientate, ad angolo l'una rispetto all'altra: su una di esse S. Ubaldo poggiava all'indietro la testa, sull'altra poggiava gli arti inferiori, e in mezzo pendeva il resto del corpo. Aveva a disposizione una stanga le cui estremità a mo' di ponte univano le due panche; e ad essa si sosteneva con le mani e le ginocchia (77). Era ridotto pelle ed ossa: la sua carne era stata come rinsecchita, poiché la pelle era stata consumata del tutto. Ogni panno o altro oggetto che lo toccasse era per lui un tormento. Insomma,

ob hoc sibi contigerat quia quando primum de suo pontificatu verbum fuerat, eam contra altare Domini audacter tetenderat, obtestans illa sancta pignora quod nunquam esset accepturus pontificalem infulam. Benedictus Deus qui noluit reservare ei in futura vita penam vel modicam. 5. lacebat et sic penaliter persona illa sanctissima: erant duo sedilia non iuxta posita sed ex diverso venientia angulumque facientia, in uno caput reclinabat, in altero pedes tenebat, inter utrumque corpus reliquum pendebat. Vectis iuxta eum super utrumque lignum in modum pontis manebat cui manibus genibusque adherebat. In eo siquidem ossa vix cum nervibus remanserant. Nam caro eius fere ex toto fuerat exhausta, cute omnino detecta. Tormentum erat ei si pannus vel res aliqua illum tangebant. Unde sic

era come se pendesse dal patibolo.

19.6 Pregava in continuazione, recitava salmi, lodava Dio senza fine. Continuava ad insegnare a tutti coloro che venivano a trovarlo, cresimava i bambini, riusciva, in quella positura, ad assolvere a quasi tutti i doveri di un vescovo. Non si doleva mai. Non smetteva mai di insegnare. Muoveva tutti al pianto: era uno strazio vederlo ridotto in quel modo. Che spiritualità! Che tenacia! Della sua malattia non si lamentò mai. Nessuno mai lo sentì borbottare.

19.7 Miracolava solo quelli infermi che riuscivano ad avvicinarlo senza farsi vedere. Egli era solito offrire la sua mano al bacio di chiunque lo chiedesse, ma la negava recisamente ai malati che (la chiedevano) per ottenere la grazia di riavere la salute, se si accorgeva delle loro intenzioni. Per lo stesso motivo non tollerava che venisse raccolta l'acqua che aveva usato per la lavanda delle mani, secondo il rito pontificale, acqua grazie alla quale molti erano già stati guariti. Poiché gli si andava preparando la gloria celeste, Ubaldo rifuggì dalla

voluti in patibulo pendebat. 6. Orabat semper et psallebat et absque intermissione Deum laudabat. Venientes omnes docebat, pueros crismabat et omnia episcopalia fere sic iacens complebat. Nunquam dolebat. Nunquam a doctrina cessabat. Omnes ad lacrimas provocabat: erat enim istum taliter videre miseria. O pietas et o constantia! Nunquam in sua egritudine lamentatus est. Nunquam eum aliquis murmurantem audivit. 7. Miracula tot faciebat quot ad eum in firmi furtim accedere poterant. Consuetudo illi erat quod omnibus petentibus manum obsculandam prebebat, languentibus vero ob gratiam recuperande salutis si cognosceret omnino denegabat. Unde nec aqua de manibus suis more pontificum colligi permittebat, de qua iam multi sanati fuerant. Fugit semper mundi famam quia celestis ei

celebrità terrena. Tutto questo infatti accadeva durante la Quaresima ed egli fu tribolato in questa maniera fino alla resurrezione gloriosa del Signore.

20.1 Poiché gli eugubini per tutto quel tempo erano rimasti in dolorosa attesa della morte del vescovo (che poteva verificarsi) un giorno o l'altro, nel giorno santo della Pasqua (78) si ritrovarono insieme e si dissero: «Oggi il nostro santo vescovo deve celebrare messa per noi. Oggi deve distribuire ai suoi figli il cibo dello spirito. Oggi, come *Giacobbe ai suoi figli*, deve lasciare a ciascuno di noi *la sua benedizione*» (79).

20.2 Detto e fatto: una delegazione sale in episcopio; ma il vescovo fa rispondere (80) negativamente: sarebbe, sì, suo dovere (81), ma non gli resta neppure un briciolo di forza. I membri della delegazione sospettano che egli sia già morto, e quindi non si accontentano affatto di quella risposta, ma, mentre si avvicinano sempre più (al luogo dove si trova Lui), continuano a pregare, a piangere, a singhiozzare. E questo arriva agli

parabatur gloria. Agebantur enim hec in maiore quadagesima et sic cruciatus est usque ad resurrectionem Domini gloriosam.

20.1. Per idem tempus cum Eugubini dolentes obitum sui pontificis in dies expectarent, in die sancto resurrectionis in unum congregati sunt dicentes: «Hodie nobis missam sanctus noster pontifex dicat. Hodie suis ovibus spirituale pabulum tribuat. Hodie cuique nostrum propriam sicut Iacob suis filiis benedictionem relinquat». 2. Nec mora: itur ad episcopum, recusat officium quoniam in se nil remanserat virium. At illi suspecti de obitu nullatenus acquiescunt sed appetendo magis ac magis insistunt precibus lacrimis ac singultu. Episcopo hec nuntiantur iterum

orecchi del vescovo, ed egli più e più volte ripete che non ce la fa.

20.3 A questo punto si fece avanti un personaggio di grande prestigio; si chiamava Bambo; supremo reggitore di Gubbio proprio in quell'anno, era una delle persone più vicine a Ubaldo; Bambo gli parlò direttamente: «Sì, dolcissimo padre, Cristo *i suoi li ha amati fino alla fine* (82) e tu, che fino ad oggi sei vissuto non per te stesso ma per noi, ora che sei sulla porta dell'eternità non dai retta ai tuoi figli. Ma se veramente lo vuoi, anche se sei al punto estremo, ascolta le preghiere dei tuoi figli: celebra oggi per noi il pontificale!». E parlando inondava di lacrime il suo volto: si rendeva conto che il dolore di Ubaldo era tremendo.

20.4 E il vescovo, supino: «Figlio schietto, davvero (83) Cristo ha amato i suoi fino in fondo e per essi è morto; ricordandomelo tu mi hai vinto. Preparate subito l'occorrente! Portatemi a braccia in Cattedrale! E sia fatta la volontà di Dio».

20.5 In tutti la gioia straripò, la città intera ac-

iterumque se non posse fatetur. 3. Accessit igitur ad eum vir magnificus nomine Bambo qui erat ei carissimus et eodem anno illius civitatis consul et rector, et ait ad eum: «Eya dulcissime pater usque *in finem* Christus *dilexit* suos, et tu usque hodie nobis non tibi vixisti, ed modo cum es in ianuis filios tuos non audis. Igitur si tibi placet, licet sis in maximo discrimine audi tamen filiorum tuorum precamina et perage nobis hodie missarum solempnia». Et hec dicens ora lacrimis perfundebat. Videbat enim in eo dolorem esse vehementem. 4. Ad quem pontifex iacens: «Vere fili vere Christus usque *in finem dilexit* suos et pro eis mortuus est, et in hoc vicisti me. Iam nunc cito parentur omnia et me inter manus tollite ad ecclesiam et Domini voluntas fiat». 5. Fit gaudium cunctis, civitas universa con-

corse, le campane suonarono alla grande, ognuno faceva del tutto per essere presente. Incredibile! Quel giorno Ubaldo cantò la sua ultima messa come mai ne aveva cantata un'altra; lui che fino a quel giorno non poteva astenersi dal bere neppure per un'ora, quel giorno prolungò la celebrazione fino a mezzogiorno.

20.6 Quel giorno parlò della vita eterna (84): il paradiso ai buoni e ai cattivi l'inferno, quando in basso la terra e su in alto le stelle saranno travolte, quando il fuoco devasterà ogni cosa sotto il cielo, e anche le schiere degli angeli saranno terrorizzate, quando Cristo tremendo apparirà fisicamente, quando ogni occhio lo vedrà e *lo vedranno anche quelli che l'hanno tormentato* (85), quando fisicamente risorgeranno i buoni e i cattivi tutti, e gli eletti saranno agili e, secondo la profezia di Isaia, *metteranno ali come aquile* e senza peso alcuno voleranno verso il Signore e *non verranno meno* (86), quando i cattivi saranno più pesanti

currit, pulsantur in classicum signa, omnes interesse festinant. Mirabile dictu! Ea die missam cantavit ultimam sicut nunquam cantavit aliam, et qui se antea continere non poterat a potu nec per horam, ea die missam detinuit pene usque ad diem mediam. 6. Ea die futura bonis intimavit gaudia et eterna malis supplicia. quando tellus infra et desuper migrabunt sydera, quando sub celo ardebunt omnia et ipsa angelorum pavebunt agmina, quando Christus in corpore apparebit terribiliter, quando *videbit eum omnis oculus et qui eum pupugerunt*, quando omnes boni et mali resurgent in corpore, et electi erunt agiles et sicut dicit Ysaïas *assument pennas sicut aquile* (Is. 40, 31) et absque ullo pondere volabunt ad Dominum *et non deficient*, quando iniqui erunt omni pondere graviores et nullatenus pote-

di ogni peso e in nessun modo potranno tirarsi fuori dal fuoco loro predestinato, ma insieme con esso verranno rotolati via, verso le *tenebre che stanno fuori* (87), *li sarà pianto e stridor di denti allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del loro Padre*: e sorte comune con essi si degni di concedervi (89) Colui che vive e regna nei secoli dei secoli amen.

20.7 Quando ebbe pronunciato queste ed altre cose con una carica di persuasione di gran lunga più incisiva del solito, quando inondò di luce come astro celeste l'ignoranza delle nostre tenebre, tutti si resero conto che egli quello che andava dicendo lo attingeva ormai dal cielo: così morendo canta il cigno bianco, con più struggente dolcezza.

20.8 Ancora in quel giorno di Pasqua trasformò in pace una lite nata dall'odio: riuscì a cementare nella concordia un padre e colui che gli aveva ucciso il figlio.

20.9 Terminata trionfalmente la Messa, il vescovo venne ricondotto al suo letto o, piuttosto, al suo patibolo, in fin di vita. E lì rimase, afflitto e

runt de predicto igne consurgere sed cum ipso pariter devolventur in tenebras exteriores: ibi erit fletus et stridor dentium. Tunc iusti fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum quorum consortium ille vobis donare dignetur qui vivit et regnat per omnia secula seculorum amen. 7. Cumque hec et alia longe solito splendidius docuisset, ymmo velut celeste sydus noctis nostre ignorantias irradiasset, cognoverunt omnes quia sicut olor albus dulcius canit moriens ita iste talia de celestibus iam auriret.

8. Ea die odiosam litem convertit in pacem: scilicet inter patrem et eum qui eius interfecerat prolem cementum infudit concordie. 9. Sic missa expleta feliciter, reportatur ad lectulum pontifex vel potius ad patibulum mo-

macerato da troppo intensi e numerosi patimenti, fino alla festa di Pentecoste e sempre teneva mani e occhi levati al cielo, pregando: «Libera la mia anima dal carcere, perché io possa cantare il tuo nome». Ricevuti i sacramenti, il 16 Maggio, mentre si celebrava la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli al mattino del secondo giorno della festa, passò (90) a Dio, in pace. Amen.

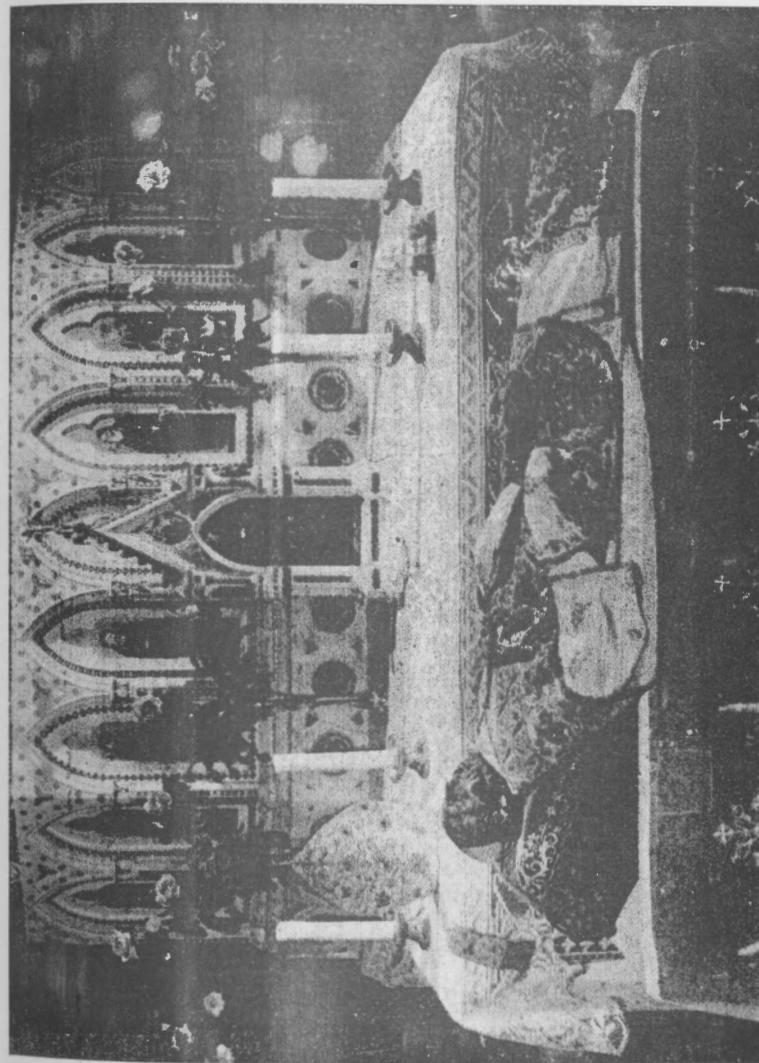
Funerali e miracoli compiuti dopo la morte

21.1 E dopo che *dal cielo arrivò velocemente questa notizia* (91) la marea della gente fu tanto imponente, la gioia per i miracoli fu talmente intensa che nell'arco di quattro giorni il feretro fu come imprigionato dalla folla e soprattutto dai malati, al punto che noi riuscivamo ad avvicinarci a mala pena al santo corpo, e con estrema difficoltà.

21.2 Chi gettava monete, chi devotamente offriva dei ceri (92), chi per guarire tentava di toc-

riens. Ubi usque ad sanctum diem Pentecostem cum nimis esset afflictus multisque cruciatibus afflictus et flagellatus, et semper oculos manusque levaret ad Dominum dicens: «Educ de carcere animam meam ad confitendum nomini tuo», perceptis sacrosanctis misteris XVII kal. Iunii quando Sancti Spiritus super apostolos colebatur infusio, mane altero migravit in pace ad Dominum. Amen.

21.1. Postquam vero *factus est iste repente de celo sonus*, tanta fuit inundatio populorum, tanta extitit exultatio miraculorum quod per spatium quatuor dierum a turbis et maxime a languentibus sic detineretur ut ad sanctum corpus vix cum difficultate nimia accedere possemus. 2. Alii enim era iactabant, alii cereos defferebant, alii pro sua



care il feretro o il vestito, a gara tutti tentavano di baciare le sante membra.

21.3 Mentre accadeva questo, una donna di Cagli, di nome Maria, talmente paralizzata e rinsecchita in una metà del corpo che le ossa in parte erano fuori della loro naturale sede (anzi: la carne, non più collegata alle ossa, era anch'essa venuta a mancare), ritta vicino al feretro, all'istante, alla vista di tutti i presenti, riebbe la salute più perfetta nell'atto di toccare il santo corpo. Fu questo il primo miracolo che a noi risulta dopo la sua morte.

21.4 In maniera simile una donna di Sitria (93), Maria, che da cinque mesi aveva perduta la vista ed era venuta alle onoranze funebri di S. Ubaldo, tornò dalle sue parti senza che alcuno la guidasse.

21.5 E così un certo Martino, della giurisdizione del vescovato di Gubbio, aveva perduto l'udito del tutto: anche lui per i meriti di S. Ubaldo riacquistò il dono perduto.

sanitate feretrum vel vestimentum tangebant, certatim omnes osculabantur membra beata.

3. Talia dum fierent, quedam Calensis mulier nomine Maria ex uno latere adeo contracta et attenuata quod ossa ex parte sua loca reliquerant (ymmo relictis ossibus caro ipsa defecerat), hec iuxta feretrum astans subito videntibus cunctis qui aderant sancti corporis tactu sanitati integerrime est restituta. Hec apud nos post mortem illius virtus extitit prima.

4. Similiter femina quedam de Sitria nomine Maria que mensibus quinque non viderat et ad sancti Ubaldi venit memoriam, sine ductore remeavit ad propria.

5. Item Martinus quidam Eugubini episcopatus auditum penitus amiserat, et hic per beati Ubaldi merita gra-

21.6 Un ragazzetto di Torre Certalta (94), zoppo, non appena arrivò a Gubbio per i santi riti esequiali, ricevette la grazia di camminare a volontà.

21.7 Una donna di Boybo (95), di nome Maria, da tre anni aveva perduto la parola, e nelle stesse circostanze riebbe il dono della favella.

21.8 Così una donna del contado di Gubbio, con una mano che da venti anni era anchilosata, ne riebbe l'uso non appena giunse davanti al santo corpo.

21.9 Un Maiolo, della pieve di S. Paterniano (96), in Scheggia, aveva una gamba rigonfia: venne, e la riebbe sana.

21.10 Così anche Imiza, da Finocchieto, vicino a Castro Rotondo (97), giunse ossessa e liberata se ne tornò via.

22.1 S. Ubaldo non era ancora stato sepolto e già la fama dei suoi miracoli era arrivata molto lontano.

tiam recepit amissam.

6. Puer quidam claudus de Certalto continuo ut ad sanctum venit funus eundi recepit talentum.

7. Quedam mulier de Boybo nomine Maria per tres annos loquelam perdiderat, et ibidem loquendi recepit gratiam.

8. Item mulier quedam de comitatu Eugubino habens manum contractam per annos viginti ut sanctum venit ad corpus recepit illam extensam.

9. Maiolus vero de plebe Sancti Paterniani cossam unam habebat nimium tumidam, venit et sanam illam recepit.

10. Sic et Imiza de vico Fenocleto iuxta Castrum Rotundum demoniosa venit et purgata recessit.

22.1. Adhuc beatus Ubalduus humatus non erat et iam

22.2 Una donna del contado di Perugia, madre di una bambinetta sordomuta e storpiata, ne venne a conoscenza e con voce da strappare le lacrime così si rivolse a Dio: «Dio onnipotente, se è vera questa miracolosa attività che le recenti notizie attribuiscono a S. Ubaldo, per sua intercessione degnati di guarire mia figlia». E dicendo questo la mise sotto una più particolare protezione di S. Ubaldo e si recò a portare avanti un certo lavoro al quale, insieme coi vicini era vincolata. E mentre tornava, affrettandosi al pensiero della figlia, la trovò che camminava speditamente, parlava, udiva, e godette per la salute che aveva riacquistata più di quanto avesse goduto per la sua nascita.

23.1 Ma ora occorre lasciare un po' in disparte i miracoli, per poter seppellire il santo feretro: se il ritardo divenisse più consistente, questi prodigi si cambierebbero in disgrazia.

23.2 Infatti non solo la cattedrale, ma l'intera città era stipata di folla che continuava ad arri-

virtutum illius fama longius properabat. 2. Quam cum mater cuiusdam infantule surde mute et claude de comitatu Perusino audisset, ait ad Dominum lacrimabili voce: «Deus omnipotens si vera sunt illa que ad nos de sancto Ubaldo opera gloriosa nova pertulit fama, tu digneris per illum sanare filiam meam». Et hec dicens commendavit illam sancto Ubaldo attentius et abiit ad quoddam commune opus ad quod cum vicinis ducebatur. Cumque festina pro filia reverteretur, invenit eam expedite ambulantem loquentem et audientem, et magis gavisus est de sanitate quam de nativitate.

23.1. Interim iam aliquantulum miracula cedant ut seppellire possimus sancti corporis glebam, quia nimirum si in longum fuerit mora extensa in perniciem vertentur hec signa. 2. Nam non solum ecclesia verum et tota civitas

vare, al punto che non c'era più possibilità di reggerla.

23.3 Per questo si prese la decisione di nascondere la perla celeste, diversamente avremmo ben volentieri differito la sua sepoltura fino alla domenica appresso. Questo accadeva infatti il giovedì a mezzogiorno, mentre S. Ubaldo era morto lunedì all'alba, proprio in pieno mese di Maggio.

23.4 Peraltro né la calura straordinaria che in quel tempo bruciava dall'alto la terra in modo più intenso del solito, né il numero strabocchevole di persone che, in misura superiore a ogni previsione, si accalcava intorno al santo catafalco (folla che dava l'impressione del caldo e dell'oppressione non meno del clima stesso), condizioni nelle quali i cadaveri son soliti corrompersi e diventare putridi velocemente, avevano in alcun modo portato il santo corpo al disfacimento; invece che fetore da esso emanava una fragranza meravigliosa.

23.5 Insomma, in lui già s'intravedeva in anti-

venientibus turbis erat repleta, et semper undique confluebant ita quod iam non esset sustinendi facultas. 3. Unde consilium fuit abscondendi celestem margaritam, alioquin libentissime distulisset illius sepulturam usque ad alteram dominicam. Agebantur enim hec quinta feria die media, ipse vero obierat feria secunda hora prima mense Madio mediante. 4. Preterea nec ipse calor immensus qui tunc ferventius solito mundum desuper exquoquebat, nec ipsa innumerositas hominum que incredibiliter ad sanctum funus irruebat (que non minus quam ipsum tempus nos incendebat et comprimebat), quibus de causis morticina cadavera cito solent resolvi et effici putrida, omnino corpori sancto in corruptionem intulerant, sed pro fetore manabat ex eo odoris mira suavitas. 5. Iam itaque in eo

cipo in qualche modo il trionfo della futura resurrezione: la sua carne infatti era di eccezionale candore e luminosità, e assolutamente immune da qualsiasi piaga, se si eccettua la ferita alla mano destra.

23.6 Non appena dunque che, a distanza di tre giorni dal decesso, dopo la solenne celebrazione della Messa, il Vescovo di Cagli (98) comunicò al popolo la decisione di seppellirlo, si levò un pianto così angosciante da superare qualunque altro che io abbia avuto occasione di ascoltare.

23.7 Con gioia, d'altra parte, essi toccavano con mano ciò che, tramite suo, Dio onnipotente andava operando davanti agli occhi di tutti: metteva in fuga i demoni, ridava la vista ai ciechi e il vigore ai corpi malati, al punto che sembravano tornare di attualità i gloriosi antichi miracoli che una volta erano stati solennemente operati nella Chiesa dei primi secoli. E adesso constatavano con fede sorretta dalla vista ciò che fino ad allora avevano udito o letto a proposito dei miracoli del Signore, e dicevano insieme con il Profeta: *L'abbia-*

quedam future resurrectionis premonstrabatur gloria: erat enim caro eius candidissima nimiumque splendida et ab omni plaga liberrima preter solum vulnus quod erat in dextera. 6. Ut ergo die quarta ab obitu celebratis missarum solemnium Callensis episcopus de seppellendo illo populo intimavit, factus est planctus adeo terribilis ut superaret omnes quos unquam audivimus. 7. Leti quippe cernebant que per illum omnipotens Deus visibiliter faciebat. Nam et demones effugabat, cecos illuminabat et membra debilia restituebat, ita ut revocari viderentur illa antiqua miracula que quondam celebrata fuerant in primitiva ecclesia. Et que actenus de virtutibus Domini audierant vel legerant, tunc oculata fide cernebant dicentes cum pro-

mo non solo udito raccontare, ma l'abbiamo anche constatato nella città del Dio dei miracoli (99).

23.8 Quando dunque, come detto, venne comunicata al popolo la decisione di seppellirlo, si continuò a lungo a piangere intensamente e a gridare con forza, poiché tutti i più semplici pensavano che, come accadeva per il venerato corpo, venissero loro sottratti anche i miracoli che accadevano per sua intercessione.

23.9 Piangevano tutti: di ambo i sessi, di ogni età, di tutte le classi sociali: uomini e donne, giovani e vecchi, anche bambini e bambine piccoli, il clero, la massa, gli stessi vescovi (erano convenuti a Gubbio il vescovo di Città di Castello, quello di Perugia e quello di Cagli, che come Marta (100) era stato il più assiduo alle onoranze funebri).

23.10 E in una moltitudine così immensa non c'era nessuno che non versasse lacrime piangendo senza ritegno e non innalzasse a Dio il suo grido e la sua preghiera. In questo si adempì quello che la Scrittura dice del protomartire Stefano: *Lo sep-*

pheta: *Sicut audivimus ita et vidimus in civitate Domini virtutum* (Sal. 47, 9).

8. Postquam igitur ut dictum est de sepultura eius populo est intimatum, diu multumque perseveraverunt in fletu et clamore magno eo quod sicut corpus beatum sic et virtutes que per ipsum fiebant simpliciores quique sibi auferri credebant. 9. Unde omnis sexus omnis etas omnis ordo plangebatur: viri femine iuvenes senes pueri quoque et simplices puellas clerus vulgus ipsi etiam presules (siquidem Castellanus et Perusinus convenerant et Callensis qui velut Martha circa obsequium frequentissimus erat). 10. Nullus quippe erat in tanta multitudine qui non flens largiter lacrimas funderet et cum precibus voces ad Dominum emitteret. Tunc et in isto completum est quod de protho-

pellirone uomini timorati e piansero molto sopra di lui (101).

23.11 E quando, in mezzo a questo clamore, il santo corpo venne sollevato, su, dal centro della Chiesa, tutti presero a raccomandarsi a lui come a uno che partiva per il Paradiso. Ad uno ad uno gli Eugubini dicono addio al vescovo santo, ad uno ad uno gli presentano i propri voti; c'è chi emette sospiri profondi dal più profondo del cuore, c'è chi si batte il petto, c'è chi versa lacrime di pietà in gran copia, chi, in preda a religioso timore, si strappa i capelli.

23.12 E tutti con le mani levate al cielo, uscivano in grida di questo genere: «Oh! S. Ubaldo, proteggi questa città, difendi la tua Chiesa!»; e altri ancora, che a nessun patto riuscivano ad avvicinarsi al corpo santo, gridavano a gran voce: «Oh S. Ubaldo, aiuta questa folla che oggi si è riunita per esaltarti!».

23.13 E così il santo feretro fu in maniera assolutamente degna depresso in un sarcofago di mar-

martire Stephano legitur: *Sepelierunt eum viri timorati et fecerunt planctum magnum super eum* (At. 8, 2). 11. Cumque in his vocibus sanctum corpus de medio tolleretur ecclesie, quasi eunti in celum commendant seipsum. Singuli sancto episcopo vale ultimum dicunt, singuli ei sua vota depromunt, alii ab ymo cordis alta suspiria trahunt, alii sua pectora tundunt, alii ubertim pias lacrimas fundunt, alii sibi comas religiose abscidunt. 12. Universi manus levantes huiusmodi voces dabant in celum: «Eya sancte Ubalde civitatem istam protege, ecclesiam tuam defende». Alii de contra quidam nullatenus sancto corpori appropinquari poterant, magna voce clamabant: «O sancte Ubalde adiuva presentem catervam in tuis hodie laudibus congregatam». 13. Sicque sancti corporis gleba iuxta corpora sanctorum

mo, vicino ai corpi di S. Mariano e Giacomo, dove anche oggi accorrono immense masse popolari e avvengono molti miracoli.

23.14 Dopo la morte e la solennissima sepoltura di S. Ubaldo, al suo sepolcro si sale dalla città, dal contado, dai borghi, dalle case sparse. Tutte le notti la città intera è rischiarata da ceri e lampade, e ogni giorno per tutte le sue vie *si canta «Gloria!», «Lode!», «Alleluia!»* (102). Ogni odio viene messo sollecitamente da parte, le liti si compongono in concordia, tutti coloro che erano nemici fanno pace.

23.15 Fu un anno intero tutto solenne, un anno di festa: un intero anno giubilare. Gli altari vengono fatti segno a manifestazioni devote, le elargizioni si moltiplicano oltre ogni aspettativa, e con esse si forgia abbondante vasellame d'oro e d'argento e l'intera chiesa è mirabilmente abbellita. Da parte di tutti la generosità verso i poveri si fa straordinaria, cosicché nel territorio non rimane

Mariani et Iacobi in archa marmorea dignissime fuit recondita, ubi usque hodie concurrunt infinita populorum agmina et fiunt multa mirabilia. 14. Defuncto autem sancto Ubaldo et cum omni honore sepulto, de civitate de comitatu de castellis et villis ad sepulcrum illius veniunt. Cum cereis et lampadibus cunctis noctibus tota civitas illuminatur, tota civitas coronatur, et per omnes vicos eius cotidie gloria laus et alleluia cantatur. Odium omne fugatur, lis ad concordiam revocatur, inimicus quisque pacificatur. 15. Totus ille annus solempnis, totus festivus, totus fit iubileus. Altaria honorantur, ultra spem dona multiplicantur, ex quibus multa vasa aurea et argentea fabricantur et tota ecclesia mirifice adornatur. In pauperibus ab omnibus largissima fit erogatio ita ut in terra illa nullus possit

alcun indigente, nessuno rimane senza vitto.

23.16 Dopo che la fama del Beato Ubaldo dilagò in lungo e in largo per il mondo, tutti furono presi da un desiderio così intenso (103) di recarsi a Gubbio che nessun padre accettava di rimanere a casa al posto del figlio e nessun figlio al posto del padre, e la madre bramava arrivare prima della figlia e la figlia bramava di arrivare prima della madre, e, secondo il Profeta, *lo sposo avanzava e la sposa si slanciava fuori dalla stanza nuziale* (104), e alla fine accorreva il servo, la serva e la famiglia al completo. E una volta sola non bastava loro, e allora ripetevano il pellegrinaggio, due volte, tre volte, col cilicio addosso, a piedi nudi, e neppure così rimanevano soddisfatti.

23.17 Dei monaci, sia cenobiti che eremiti, contro ogni consuetudine abbandonarono mossi dalla pietà le loro rozze dimore. Gli stessi esponenti della gerarchia ecclesiastica mostravano fretta (106). Ma perché mi dilungo? Il mondo non riusciva a sopportare un'emozione così straordinaria. In questa maniera il Signore suole onorare quelli

esse indigens, alimonia nullus carens.

16. Postquam per mundum longe lateque beati Ubaldi fama percrebuit, tantus ardor veniendi omnes invasit quod nec pater pro filio nec filius pro patre remanebat, mater filiam filia matrem preire cupiebat, *de cubiculo iuxta prophetam sponsus procedebat et sponsa de thalamo erumpebat* (Gioele 2, 16), ad ultimum servus ancilla et tota familia concurrebat. Nec eis semel sufficiebat sed bis terque nudis pedibus et in cilicio iter istud repetebant, nec sic satiari poterant. 17. Monachi cenobite heremite spelea pio contra solitum reliquebant. Ipsi etiam presules festinabant. Quid multa? Non poterat sustinere mundus motionem istam permaximam. Sic Dominus consuevit honorare suos,

che gli appartengono, donde il salmista: *I tuoi amici, o Dio, sono stati onorati molto* (107).

24.1 Veniamo ora a quei miracoli che, a sua gloria, Cristo operò dopo la sua morte. Ma poiché il loro numero è così denso e vario che non si riuscirebbe mai in nessun modo a raccontarli tutti, lasciamone la stragrande maggioranza: ne additiamo solo alcuni, brevemente, così come possiamo.

24.2 Gli spastici o anchilosati che vennero guariti sulla tomba di S. Ubaldo furono in tutto sette: sei uomini e una donna; il primo si chiamava Giovanni ed era di famiglia marchigiana; il secondo si chiamava anche lui Giovanni e veniva dal contado di Città di Castello; il terzo non sappiamo come si chiamasse ma era di Colonnata (108); il quarto era un Giovanni anche lui, di Fossombrone; il quinto era un Martino di Pennabilli (109); il sesto Bonomo da Sassoferrato; la donna, Imelde,

unde psalmista: *Nimis honorati sunt amici tui Deus* (Sal. 138, 17).

24.1. Veniamus nunc ad illa miracula que post mortem illius Christus operatus est ad suam gloriam. Sed quia tanta est plurima multitudo ut nullatenus universa narrare valeamus, idcirco plurima pretermittamus et ex his aliqua prout possumus breviter indicamus.

2. Fuerunt itaque sex viri et una mulier omnes contracti qui ad tumulum sancti Ualdi sunt liberati: primus nomine Iohannes genere Marchianus, secundus similiter nomine Iohannes de comitatu Castellano, tertius de Colonnata cuius vocabulum ignoramus, quartus item Iohannes de Foro Sempronii, quintus nomine Martinus de Pinna Sancti Marini, sextus nomine Bonushomo de Saxoferrato,

era del contado di Arezzo. Tutti costoro o recuperarono la salute che avevano perso o riceverono la salute della quale non avevano mai goduto.

24.3 Inoltre S. Ubaldo ridette la vista a molti ciechi: ne ricordiamo solo quattro, perché ci si dia fiducia a proposito di tutti gli altri.

24.4 Tra i pellegrini c'erano due ciechi, che si chiamavano Gerardo e Giordana, che da tre occhi (110) avevano completamente perso la vista e uno dei due vedeva assai poco col quarto: si presentarono a S. Ubaldo e riceverono integra la vista.

24.5 Anche Imelde da Sorbolongo (111) venne cieca e se ne tornò via che ci vedeva. Io ne ho visto una appartenente a famiglia orvietana, della quale non ricordo il nome. Costei, mentre si era recata cieca da S. Ubaldo, durante il viaggio di ritorno andava avanti a colui che le aveva fatto da guida, raccontando ad alta voce il miracolo operato a suo beneficio.

24.6 Io ho pure conosciuto molte altre donne che erano state liberate dal demonio. Infatti una

Imilda de comitatu Aretino. Isti salutem recuperaverunt amissam vel non acceptam acceperunt. 3. Preterea cecos illuminavit multos ex quibus quatuor intimamus ut de ceteris verum esse credatur. 4. Erant duo peregrini nomine Girardus et Iordana qui trium lumen oculorum totum amiserant et de quarto valde parum alter videbat, et hii duo ad sanctum Ubaldum venerunt et lumen ex integro receperunt. 5. Imilda quoque de Sorbolongo ceca venit et videns abiit. Similiter unam genere Breventanam vidimus cuius nominis non meminimus. Hec dum ad santum Ubaldum ceca venisset, in reversione ductorem preibat publice virtutem in se patratam predicans.

6. Vidimus et alias plures a demonibus liberatas. Nam

certa Berta, di famiglia camerte, grazie allo stesso Medico fu liberata da demoni tra i peggiori.

24.7 E in tempi diversi ne vennero liberate altre undici, provenienti da luoghi diversi: una Flandula di Castagna (112), un'altra che veniva da Poggio (113), una terza che veniva dal monte Ansciano (114). Un'altra, che si chiamava Berta, veniva da Trusca (115): questa fu guarita a metà del viaggio di andata: il diavolo non osò entrare con lei alla presenza di S. Ubaldo!

24.8 Un'altra un demonio crudele al massimo la tormentava talmente che, prima ancora di entrare in chiesa, con le sue grida orrende lasciava sgomenta la folla che nella casa di Dio ascoltava numerosa e attenta la dottrina cristiana che Tebaldo, vescovo designato (116), stava illustrando al popolo; e il demonio con estrema violenza la trascinò e la scaraventò davanti alla tomba di S. Ubaldo; poi l'abbandonò guarita, in un mare di bava e di sangue.

mulier quedam Berta nomine Camerina genere per eundem medicum a demonibus pessimis liberata.

7. Fuerunt et alie undecim de diversis locis diversisque temporibus a demonibus liberate: una quarum vocabatur Flandula de Castro Castagna, alia de Pregio Castollo nomine Maria, altera quedam de Ansiano. Altera fuit de Trusca nomine Berta: hec in medio itineris fuit munda et non fuit ausus diabolus intrare cum ea ante sancti Ubaldi presentiam.

8. Alia quedam quam ita sevissimus demon vexabat ut antequam ingrederetur ecclesiam, orridis vocibus perturbaret multitudinem copiosam que intra Domini aulam intenta aure percipiebat celestem doctrinam quam Tebaldus designatus antistes videre populo faciebat, hanc violentissime tractam et ante sepulcrum sancti Ubaldi proiectam

24.9 Un'altra si chiamava Clarissa. Le due che la seguirono erano originarie di Villa Postignano (117). La nona fu un'Adelina, la decima una Berta da Sigillo, l'undicesima una Buonadonna (118) da Fabriano. Tutte vennero liberate dall'ossessione.

25.1 Un'altra donna, una certa Teuza, al termine dell'atto di consacrazione a Dio e a S. Ubaldo, vomitò nel sangue un serpe veramente terrificante, che ella aveva portato a lungo nel ventre, e così poté tornare, sana, a rendere grazie.

25.2 Anche tre ossessi di sesso maschile vennero guariti: un certo Pizario di Camerino, un Martino del pian di Ravenna, uno Stefano di Pieve Runcignano (119).

25.3 Cinque donne: Imelda da Fossato (110), Allumilia di Cagli, la fanese Avolia, liberata da una piaga orrenda, Berta di decaduta famiglia cortonese (121), le cui narici brulicavano di vermi.

diabolus sanam cum spuma et sanguine dereliquit. 9. Altera vocabatur Clariza. Due sequentes de Pustignano traxere originem. Nona fuit Adeleta, decima Berta de Sedello, undecima Bonafemina de Fabriano. Hee omnes a demonio sunt liberate.

25.1. Serpentem valde terribilem a se diu portatum in ventrem mulier quedam Teuza nomine vomuit cum sanguine post factam Deo et sancto Ubaldo votionem, et sic sana venit ad reddendas gratiarum actiones. 2. Tres quoque viri: unus Camerinus nomine Pizarius, alius Martinus de plano Ravenne, tertius Stephanus de plebe Rucuniana. 3. Fomine quinque: Ymilda de Fossato una, altera Allumilia de Calensi patria, tertia Fanensis Avolia nomine a pessimo apostemate liberata, quarta Bertramia genere + deserte

25.4 La quinta fu una donna chiamata Frogula, del contado aretino, che aveva una mano ed un braccio fortemente gonfi per il fatto che, a causa della rottura di un fuso, la mano era stata seriamente ferita e nella ferita era rimasta una scheggia, e già i medici preventivavano un intervento chirurgico. Ma prima dei medici la soccorse la pietà di Dio, per i meriti di Ubaldo, confessore gloriosissimo: infatti riuscì ad espellere da sola la scheggia e recuperò integra la salute. E in modo simile furono liberati tutti gli altri.

25.5 Due uomini, Basilio da Loreto (122) e Giovanni da Montepulciano, e altrettante donne vennero guariti da paralisi.

25.6 Un chierico, priore della chiesa di S. Erasmo (123), che soffriva di crisi epilettiche dieci e anche più volte al giorno, non appena si sdraiò sul lettuccio nel quale soleva giacere il Beato Ubaldo malato, saltò su, guarito.

25.7 Un giovanetto di nome Benedetto, pro-

Cortone + nares cuius vermes scaturibant. 4. Quinta de comitatu Aretino nomine Frogula cuius manus et brachium vehementer intumuerat pro eo quod fracto fuso dum fortiter manum vulnerasset et in vulnere quedam particula remansisset, a medicis iam disponebatur incidi. Sed preuenit ei pietas Domini meritis Ubaldi gloriosissimi confessoris, nam particulam fusi proiecit et integram sanitatem recepit. Sicque liberati sunt omnes.

5. Viri duo Basilius de Lavareto et Iohannes de Monte Fultiano et totidem mulieres de paralisi liberate sunt.

6. Quidam clericus ecclesie sancti Erasmi prior qui decies et amplius in die cadebat, statim ut in lectulo in quo beatus Ubaldu infirmus iacebat quieuit, sanus surrexit.

7. Puer quidam nomine Benedictus de plebe Sancti

veniente dalla pieve di S. Crescentino (124), muto fino dalla culla, si presentò a S. Ubaldo e cominciò a parlare speditamente. Analogamente Gualdino da Clanzano (125) e Lorenzo da Pennabilli (126) riebbbero l'udito perduto.

26.1 Un giorno (127), mentre io ed altri signori stavamo tornando a casa con un tempo così inclemente che, sebbene a cavallo, a mala a pena riuscivamo ad attraversare trosce e torrenti, ci si fecero incontro due tali, appiedati, provenienti dal contado di Siena, che stavano tornando dalle loro parti, pieni di gioia, e procedevano talmente spediti che quella stessa avversità delle condizioni atmosferiche che, come ho detto, quasi ci impediva di uscire di casa, non li attardava minimamente nel loro procedere.

26.2 Ad essi, tutti sbracciati e con le vesti tirate su, come si usa, fino alle anche, noi chiedemmo quale fosse l'eccezionale motivo di una fretta così fuori del comune, ed essi ci risposero: «Dio e

Crescentini a cunabulis mutus ad sanctum venit Ubaldum et expedite fuit locutus. Item Gualdinus de Elanzano et Laurentius de Pina Sancti Marini amissum receperunt audifum.

26.1. Item dum semel rediremus ad edes adeo nociva tempora quod nos qui eramus equites vix poteramus transire lacunas et torrentes, obvios habuimus duos pedites comitatu Senenses magno cum gaudio ad propria remeantes, tanta velocitate properantes quod nec ipsa temporis gravitas que ut diximus de domo vix nos exire permittebat illos ab itinere nec modicum retardabat. 2. Hos autem ita lacertis exertos et ad femora usque vestimenta succintos ut moris est, que illis nova que tante festinantie existeret causa (cum) inquireremus, tale nobis responsum dederunt: 3. «In nobis Deus et beatus Ubaldu mirabilia operatus

S. Ubaldo ci hanno miracolati. Infatti a uno di noi hanno restituito l'udito e la favella, mentre all'altro hanno estratto dal ventre una freccia che s'era portata con sé per tre anni; per questo abbiamo tanta fretta: per raccontare in patria quali grandi cose Dio ha fatto per noi».

27.1 Ancora: sei uomini furono catturati, in tempi diversi, da predoni diversi e in diverse località e con vari pretesti; incatenati, erano sottoposti a stretta sorveglianza; e per quanto denaro o per quante garanzie offrirono, non riuscivano a porre fine alla loro prigionia.

27.2 Costoro, ciascuno per conto suo, da dove si trovarono fecero un voto al Dio del cielo e al beato Ubaldo vescovo di Gubbio: se fossero stati restituiti alla libertà, si sarebbero proclamati servi del santo vescovo; nella notte immediatamente successiva al giorno in cui questo voto venne formulato, il santo confessore apparve loro in visione e, guidando ciascuno fuori dalla propria prigione con

est. Nam uni nostrum auditum reddidit et loquclam, de ventre alterius excussit sagittam per tres annos ab eo delatam, et idcirco sic festinamus ut in patria nostra quantum fecerit nobis Dominus intinemus».

27.1. Sex quoque viri a diversis predonibus diversis locis diversisque temporibus et locis et causis capti et catenati fortiter custodiebantur, et neque pro pecunia neque pro securitate aliqua quam prestare possent de vinculis exire valebant. 2. Hii singuli de locis in quibus erant facientes votum Deo celi et beato Ubaldo Eugubino presuli ut si unquam libertati ulterius redderentur sancti pontificis servi redderentur, ut ergo ex eorum ore votum processit, statim insequenti nocte per visum eis confessor sanctus apparuit, et educens quemque de suis ergastulis cum catenis

le catene e tutto, attraverso boschi e lande sconosciute li condusse con sicurezza e senza deviazioni al luogo del suo sepolcro.

28.1 S. Ubaldo, o meglio Dio attraverso S. Ubaldo, fece un gran numero di miracoli non solo in terra ma anche in mare.

28.2 Una nave in alto mare (era in pericolo) e, come sempre, nel pericolo tutti gridavano e la confusione era al massimo; all'improvviso si racconta che un tale levò un grido formidabile: «Oh! S. Ubaldo, aiutaci perché stiamo morendo!». Con stupefacente sincronismo tutti si volsero a questo grido, ripetendo: « S. Ubaldo, aiutaci, perché moriamo!».

28.3 *Ed ecco la gloria di Dio* (128): immediatamente apparve loro l'immagine del vescovo; vestiva i paramenti pontificali; disse: «Perché siete rimasti sconvolti, *uomini di poca fede* (129)? Eccomi! Mi avete chiamato, sono venuto. Eccomi pronto a liberarvi». E subito la tempesta cessò. Allora

et vinculis per silvas et loca inscia usque ad locum sui sepulcri secure et absque errore perduxit.

28.1. Non solum in terris verum et in marinis fluctibus beatus Ubaldus ymmo Deus [qui] per beatum Ubaldum virtutes plurimas operatus est. 2. Nam dum in mari navis quedam pro (...) et uti mos est de periculo omnes confuse clamarent, subito unus clamose fertur dixisse: «Eya sancte Ubalde adiuva morientes». Mirum in modum ad hanc vocem conversi sunt omnes dicentes: «Sancte Ubalde adiuva morientes». 3. *Et ecce gloria Domini*: statimque apparuit eis ymago pontificis infulata dicens: «Quid turbati estis *modice fidei*? Ecce vocatus veni. Ecce paratus sum vos liberare». Et statim cessavit tempestas. Tunc ad votum

tutti unanimemente sciolsero il voto: una grande borsa fu appesa all'albero della nave; la consistenza dell'offerta fu davvero rilevante.

29.1 Ormai la fama del santo si era in breve tempo diffusa in lungo e in largo per il mondo; aveva addirittura attraversato i mari, era volata ad incredibile velocità fino a popoli barbari e non credenti; fu allora che trentacinque uomini in nome di Dio abbandonarono tutto e intrapresero un pellegrinaggio a Gerusalemme; ma furono catturati e tenuti prigionieri nei pressi di Rovasia (130), località che, un tempo appartenente ai Cristiani, era invece recentemente caduta in mano ai peggiori loro nemici: e questo come giusta punizione dei loro peccati.

29.2 Udendo i miracoli che Dio faceva per mezzo del Beato Ubaldo, essi pregarono Dio tra le lacrime affinché, come tramite Mosé suo servo aveva condotto fuori dall'Egitto i figli di Israele, così tramite il santo confessore Ubaldo li liberasse dal durissimo giogo dei Saraceni.

universi concurrunt. Tunc ad arborem navis appenditur marsupium et magna fit oblatio fidelium.

29.1. Cumque per mundum longe lateque beati viri fama in brevi nimium crebuisset, ipsa etiam maria pertransisset necnon ad barbaras et incredulas nationes citissime pervolasset, triginta quinque viri qui omnia sua reliquerant et propter Deum Ierosolimam perrexerant, apud Rovasiam quondam Christianorum nunc vero peccatis exigentibus pessimorum, captivi tenebantur. 2. Audientes miracula que Deus per beatum Ubaldum faciebat cum lacrimis ad Dominum preces fuderunt quatenus sicut per Moysen servum suum eduxit filios Israel de Egipto sic per sanctum confessorem suum Ubaldum de iugo Saracenorum

29.3 Occorre che mi dilunghi? Essi furono uditi ed esauditi nel palazzo del cielo, e subito S. Ubaldo, inviato da Dio, scese dal cielo in abiti pontificali. Splendente come un angelo rischiarò le tenebre del carcere e subito li consolò dicendo: «*Pace a voi* (131), io sono Ubaldo, il Vescovo di Gubbio che voi avete invocato», e, spezzate le catene, li fece uscire tutti dal carcere.

29.4 E così, senza ostacoli, traversarono il mare e tornarono a casa; di costoro io ne ho conosciuto personalmente uno e ho messo per iscritto il miracolo raccontato da lui.

durissimo erueret eos. 3. Quid multa? Illi in celesti palatio auditi et exauditi fuerunt, statimque sanctus Ubaldus a Domino missus in habitu pontificis descendit de celo. Splendens sicut angelus illuminavit carcerem tenebrosum pariterque consolatus est eos dicens: «*Pax vobis*, ego sum Ubaldus quem invocastis Eugubinus episcopus», et fractis vinculis omnes de custodia eiecit. 4. Sicque absque impedimento et maria transierunt et ad propria remeant. Ex quibus unum nos vidimus et miraculum ab eo narratum descripsimus.

NOTE

PREMESSA. Le note del presente apparato possono essere così raggruppate:

1 - un primo gruppo di note riferisce buona parte delle note che il Dolbeau ha stilato in calce all'edizione critica della «Vita» di Giordano; sono 81 note, prevalentemente citazioni bibliche, ma anche localizzazioni geografiche e notizie varie, che talvolta preciso e discuto, tal altra non condivido;

2 - un secondo gruppo di note spiegano perché ho tradotto il testo latino in maniera, qua e là, non ovviamente giustificata;

3 - un terzo gruppo di note attiene alla chiarificazione di fatti, luoghi, persone, usanze, termini tipicamente ecclesiastici, non facilmente intellegibili da parte di un potenziale lettore medio.

a. m. f.

* * *

(1) *Beato Ubaldo o S. Ubaldo?* Nella *Vita* di Giordano assistiamo a questo curioso fenomeno: finché Ubaldo è vivo, la sua... qualifica è sempre quella di *beatus*; ma dalla narrazione dei funerali in avanti, e soprattutto nel racconto dei miracoli, il *sanctus* si fa sempre più frequente. Oggi, com'è noto, *beatus* e *sanctus* stanno ad indicare due diverse articolazioni del processo canonico attraverso il quale la Santa Sede arriva alla conclusione che un determinato cristiano, defunto, merita di essere additato come esemplare a tutta la Chiesa. Quando S. Ubaldo morì e quando, a distanza di pochissimi anni, Giordano stese la sua biografia, il processo di canonizzazione (santificazione) era già un fatto giuridico saldamente strutturato, che la Santa Sede aveva riservato a sé, mentre la beatificazione poteva ancora essere di competenza del vescovo o della chiesa del luogo: solo nel secolo XVII la Santa Sede, per evitare abusi, avrebbe avvocato a sé anche il processo di beatificazione (cfr. M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, Milano 1955, II, pg. 312). Pertanto Giordano poteva senza difficoltà, sull'onda della *vox populi*, chiamare Ubaldo *beatus*; ma che senso ha questo progressivo mutare il *beatus* in *sanctus*? Voleva forse essere una discreta (ma non troppo, per la verità) pressione su Roma perché ratificasse l'unanime *vox populi*? Un'ipotesi che ha una sua credibilità: nel 1192 la Santa Sede canonizzò S. Ubaldo. Nella traduzione abbiamo preferito lasciare gli appellativi così come Giordano li ha... strategicamente disposti.

(2) Questo Raniero fu il *manager* delle onoranze funebri che Gubbio tributò al suo santo zio da lunedì 16 maggio 1160 a giovedì 19; fu lui che sollecitò la decisione di seppellirlo quel giovedì. Più tardi sarebbe diventato arcivescovo di Spalato, morendo martire della fede nel 1180.

(3) Di quest'altro nepote di S. Ubaldo sappiamo solo che fu abate del monastero di S. Bartolomeo di Camporeggiano fra il 1170 e il 1196.

(4) Successore di S. Ubaldo nella carica di priore della canonica di S. Mariano, ma non immediato; a S. Ubaldo infatti successe un *Baruntius*, del quale si ha notizia fino all'aprile del 1135; a sua volta, Benedetto fu priore fino

al 1174; due anni dopo, nel 1176, sappiamo che priore a S. Mariano era un *Bernardus*. Riepilogando: nel priorato di S. Mariano succedettero a S. Ubaldo Barunzio, Benedetto e Bernardo, in ordine cronologico.

(5) Di volta in volta *ecclesia* sta ad indicare o il luogo propriamente adibito al culto (in senso stretto: la nostra chiesa), o il complesso di edifici ad esso aggregato e abitato, in genere, dagli addetti al servizio di culto in quella chiesa (in senso lato: *ecclesia* = canonica).

(6) Cfr. *Mt.* 18, 16.

(7) In linguaggio ecclesiastico e liturgico *confessore* è quel cristiano esemplare che, pur non essendo morto *martyr* della fede, ha tuttavia *proclamato* con tutta la vita lo stesso Cristo che il martire ha *testimoniato* con la morte (il greco *martyrein* = testimoniare; il latino *confiteri* = proclamare).

(8) Non è possibile fissare con certezza l'anno di nascita: il Reposati lo colloca nel 1079, il Cenci tra il 1080 e il 1085, il Dolbeau non si pronuncia; ma chiaramente l'oscillazione possibile è di qualche anno appena.

(9) Nella trasandata traduzione di Stefano da Cremona non viene minimamente colta la differenza fra *ortus* e *oriundus*, mentre la struttura di questo elegante periodo incarna nelle due parole due diversi concetti che fanno perno sull'*extitit* reggente: il primo attiene alla nobiltà del ceppo familiare di S. Ubaldo, l'altro attiene alle radici saldamente eugubine di questo ceppo. Allo sbrigativo Stefano probabilmente sfuggiva la differenza che da sempre gli Eugubini hanno fatto tra i nati *intra moenia* e i nati *extra*...

(10) La gestione *regolare* di una realtà ecclesiastica ha in più, rispetto a quella *secolare* (affidata cioè alla responsabilità di un singolo sacerdote, che come contropartita percepisce la rendita del relativo *beneficio*), di avere come soggetto una comunità di chierici la cui vita è regolata da precisi e vincolanti statuti; i sacerdoti secolari, cioè i non frati, del tempo erano non di rado ad un livello culturale e spirituale pietoso.

(11) Cfr. *Sal.* 118, 37: l'espressione con la quale Giordano introduce la citazione biblica (*cum propheta dicens*) non è dunque esatta: l'autore di questo, come degli altri Salmi, non è certo un profeta; ma spesso la parola *propheta* stava ad indicare, genericamente, l'autore sacro.

(12) Il Dolbeau fa notare che il soggiorno di S. Ubaldo a Fano per motivi di studio, anche se Giordano lo introduce solo adesso (ma lo fa nel corso di un esempio, quasi una digressione), dovette aver luogo prima del soggiorno

a S. Secondo: non solo infatti si dice che il Santo era a Fano *adhuc infantulus*, mentre a S. Secondo era *puerulus*, cioè un po' più grandicello; ma si dice anche che a Fano *grammaticam docebatur*, mentre a S. Secondo *litteras didicit*: espressione, questa ultima, che sta ad indicare un corso di studi certamente successivo a quello grammaticale. Diversi biografi anteriori al Cenci hanno inspiegabilmente messo in dubbio questo soggiorno fanese, che invece può agevolmente collegarsi con la prematura morte del padre.

(13) Cfr. *Lc. 9, 62*.

(14) Cfr. *Mt. 10, 37*.

(15) Cfr. *Gn. 3*.

(16) Cfr. *Sal. 15, 5*.

(17) Cfr. *Sal. 26, 4*.

(18) Cfr. *I Cor. 3, 16 e 6, 19*.

(19) Cfr. *Dan. 1, 12-13*.

(20) A questo punto, prima dell'assunzione da parte di Ubaldo dell'incarico di priore, la *Vita* di Teobaldo inserisce i rapporti che sarebbero intercorsi fra l'altro grande vescovo di Gubbio, S. Giovanni da Lodi, e il giovane Ubaldo: sarebbe stato il vecchio e santo presule a valorizzare per primo il futuro patrono di Gubbio. Giordano invece non ne parla affatto. Chi ha ragione? Furono quei rapporti veramente significativi? A noi pare di poter notare questo: Teobaldo, nella sua qualità di vescovo di Gubbio, aveva mille e un motivo per evidenziare i rapporti tra i suoi due santi predecessori, magari sottolineandoli oltre il dovuto; Giordano non aveva alcun motivo per ometterli. Si tenga anche presente che S. Giovanni da Lodi morì nel 1105, quando S. Ubaldo era intorno ai vent'anni.

(21) Il viaggio in Romagna, col relativo soggiorno nella canonica di S. Maria in Porto, vero faro nella riforma degli statuti del clero che i migliori uomini di Chiesa perseguivano in quegli anni, secondo Teobaldo avvenne non dopo (come dice Giordano) ma prima dell'incendio della città: ed è probabile che, come quasi sempre quando si tratta di precisazioni cronologiche, abbia ragione Teobaldo.

(22) Il frequentativo *mansito* ci sembra connotare non solo il materiale prolungarsi del soggiorno, ma anche l'impegno accurato nell'assumersi *mansiones* magari umili e quotidiane, ma in linea con l'esperienza comunitaria che il Santo viveva e che intendeva riprodurre a Gubbio.

(23) Cfr. *Gen. 3*.

(24) Cfr. *I Cor. 9, 27*.

(25) Nel linguaggio biblico *l'inimicus*, per antonomasia, è il demonio.

(26) Cfr. *Es. 34, 1-4 e Dt. 10, 1-3*.

(27) Questo *primum* suppone che l'opera riformatrice di S. Ubaldo non si fermò alla canonica di S. Mariano, e questo in parte spiega la rapidità con cui dopo la sua morte la fama del nostro Santo raggiunse anche Chiese lontane: probabilmente anche là si era avuta notizia dell'opera sua di riformatore. Quest'opera consistette sostanzialmente nel dare ai chierici uno stile di vita regolato da costituzioni scritte concernenti i loro diritti e doveri dal momento della formazione a quello del servizio ministeriale.

(28) Cfr. *Fil. 2, 21*.

(29) Dovrebbe trattarsi del vescovo Gennaro, morto nel 1126. S. Ubaldo aveva circa quarant'anni.

(30) La designazione del vescovo avveniva ad opera del clero, *audito populo*, della diocesi interessata; dopo di che occorreva la ratifica dalla Santa Sede: cfr. M. RIGHETTI, *op. cit.*, IV, pg. 314.

(31) Stefano da Cremona identifica senz'altro questo *heremum* con Fonte Avellana: identificazione non solo gratuita, ma anche scarsamente convincente: se S. Ubaldo voleva veramente nascondersi, non era logico che lo facesse in un luogo del quale (e tutti lo sapevano!) era abituale frequentatore.

(32) Espressione stilisticamente inusitata in Giordano: vi si riscontrano insieme una brachilogia (*electio* sta per *recusatio electionis*) e una prolessi (la sede di Perugia non era, in quel momento, *altera*: lo sarebbe stata poi, una volta che S. Ubaldo fosse diventato vescovo di Gubbio).

(33) Di questo immediato predecessore di S. Ubaldo sappiamo solo il nome.

(34) Il mancato accordo tra i grandi elettori, ai quali spettava di diritto la designazione del nuovo vescovo, viene fatto risalire dal Cenci ai soliti contrasti economico-politici: non si dimentichi, fra l'altro, che al tavolo delle trattative c'erano potentati economici come quello dei frati di S. Pietro e quello dei frati di Fonte Avellana.

(35) Quando? Nel giugno del 1127 il suo predecessore Stefano era ancora vivo; nel marzo del 1128 S. Ubaldo era ancora priore di S. Mariano, ma nel novembre del 1129

priore era già Barunzio. Con ogni probabilità dunque S. Ubaldo divenne vescovo di Gubbio nei primi mesi del 1129. Certo prima del '30, anno della morte di Onorio II.

(36) Alessandro III divenne papa nel 1159: il suo primo anno di pontificato coincise dunque con l'ultimo anno dell'episcopato di S. Ubaldo.

(37) Il rabbioso disappunto dei parenti di S. Ubaldo per il suo modo tutto evangelico di fare il vescovo si spiega se si pensa a quanto potere economico e politico, legale o soltanto reale non importa, un vescovo dell'Italia centrale del sec. XII aveva in mano. Quanto alla natura del primo tra gli insulti riferiti è evidente che la mamma di S. Ubaldo era invalida, e i parenti glielo ricordavano con bella grazia. Ma di che genere di invalidità soffriva questa donna? Stefano da Cremona non traduce affatto quel *filium contracte*, il Cenci lo traduce (*op. cit.*, pg. 76) con «figlio della storpia». Ma per dire «storpia» (ad es. in 22.1) Giordano usa *clauda*, come per dire «paralitica», genericamente, usa *paralitica* (ad es. in 16.3.). *Contracta* va invece inteso o come «stabilmente priva di qualche articolazione», o come «non coordinata nei movimenti». Quindi la mamma di S. Ubaldo o era «anchilosata» o «spastica»: più facile questa seconda forma di malattia, forse parziale, perché la prima le avrebbe probabilmente reso impossibile essere madre.

(38) E' noto che etimologicamente *persona* indica la maschera usata nelle rappresentazioni teatrali, in funzione di rudimentale altoparlante (*per-sonare* = rinforzare il suono); ma questo senso originario quando Giordano scrive s'è perso ormai da lungo tempo: e infatti nella sua *Vita* questo termine indica la «persona» nel senso nostro (cfr. 19.5 et passim). Ma il nostro autore non rifugge, anche se eccezionalmente, da arcaismi preziosi; d'altra parte la vicinanza di *ydolum* suggerisce che ci troviamo in un ordito lessicale non ordinario: due motivi che mi sono sembrati sufficienti per tradurre *persona* con «maschera».

(39) Cfr. *Lc. 13, 7*; i parenti attribuiscono (efficacemente, dal loro punto di vista!) al comportamento di Ubaldo le parole che nel vangelo di Luca sono rivolte contro l'albero infruttuoso.

(40) Giordano ha già detto (cfr. *supra*, 1.1.) che S. Ubaldo continuò ad abitare nella canonica di S. Mariano anche da vescovo.

(41) Cfr. *Rom. 12, 17*; *I Tess. 5, 15*; *I Pt. 3, 9*.

(42) Cfr. *supra*, not. 11.

(43) Cfr. *Sal. 7, 5*.

(44) L'allusione alla vigna-popolo di Dio del linguaggio biblico è trasparente.

(45) Inspiegabilmente il Cenci, pur con la sua invidiabile preparazione filologica, non ha «centrato» il valore di questo termine; in *La Vita Beati Ubaldi, scritta da Giordano di Città di Castello*, Perugia 1917, pg. 22, traduce *is qui praeerat operi* con «il sacrestano» (nonostante che fosse ben al corrente della traduzione di Stefano da Cremona, che egli riferisce a pg. 49: «il soprastante»); presumibilmente Cenci ha letto *operae*, dativo di *opera*: un nome che, come è noto, dal medioevo in poi indica l'insieme delle persone preposte alla manutenzione di qualche grande chiesa; *is qui operae praeerat* può certamente essere il sacrista maggiore, ma *is qui operi praeerat* non può essere che il capomastro, colui cioè che era responsabile dell'*opus*, della costruzione nel suo realizzarsi. Nella grande *vita di S. Ubaldo*, Gubbio 1924, pg. 81 il Cenci ha corretto il tiro, sostituendo a «sacrestano» la parola «muratore»: il che, a voler essere pignoli, non è ancora esatto. Il *quandoquidem dormitat et bonus Homerus* a questo punto è d'obbligo.

(46) Giordano non parla ancora né di «fossa» né di «calce viva»: questi due elementi dell'episodio, che entreranno poi stabilmente nella sua tradizione definitiva, sanno un po', a mio parere, di aggiunta posticcia, di sottolineatura dovuta a sdegno per l'arroganza del capomastro; aggiunta destinata, a sua volta, ad incrementare quello sdegno.

(47) Non si trattava di semplici minacce: «processi popolari» di questo tipo erano tutt'altro che infrequenti allora nelle nostre zone; cfr. CENCI, *op. cit.*, pg. 82.

(48) Cfr. *Gv. 18, 11*.

(49) Individuando in *ledere* uno zeugma (Giordano maneggia agilmente le principali figure retoriche della tradizione classica), la bivalenza «punire» - «offendere» dà il valore preciso delle parole di S. Ubaldo: egli revoca a sé, com'era suo diritto per l'incontestato *privilegium fori*, la sentenza contro il capomastro, dichiarandosi personalmente offeso qualora tale diritto non gli venga riconosciuto, ma ripromettendosi da questa presa di posizione un risultato che gli Eugubini suoi interlocutori probabilmente non s'aspettavano: il perdono.

(50) Era usanza collaudata (cfr. CENCI, *op. cit.*, pg.

102) che sacerdoti e chierici rei di qualche delitto contro i doveri del proprio stato potessero cavarsela con una ammenda, che veniva incamerata dalla mensa vescovile.

(51) Cfr. *supra*, not. 11.

(52) Cfr. *Sal.* 49, 18. Certo l'*adulteri* del testo biblico ha un valore generico di «peccatori», ma controluce vi si coglie anche il valore specifico di «adulteri» o, meglio, «concubini»: il concubinato del clero era un fenomeno molto diffuso e non di rado tollerato dall'autorità ecclesiastica locale.

(53) Cfr. *I Cor.* 10, 12.

(54) La consuetudine assegnava al vescovo e al suo seguito sia il *viaticum*, cioè un pranzo o un rinfresco, sia una certa somma di denaro, a discrezione degli addetti a quella chiesa. S. Ubaldo rifiutò tutto e sempre. E si che le richieste di far consacrare le chiese da lui dovettero moltiplicarsi, se è vero che nel 1142 fu chiamato addirittura in diocesi di Ascoli, per consacrare la Chiesa di S. Pietro in Castello (cfr. REPOSATI, *Vita di S. Ubaldo* pg. 142, citato da CENCI, *op. cit.*, pg. 104).

(55) Il tessuto sociale eugubino era composito: circondata dai castelli dei feudatari, la città vedeva al suo interno la vecchia aristocrazia fronteggiare con durezza le pretese della borghesia artigianale e mercantile in piena espansione e anche tra i proletari si andavano delineando le prime associazioni di mutuo soccorso.

(56) La piazza, per antonomasia, era quella davanti al palazzo del governo.

(57) Le parti contendenti erano dunque due: aristocrazia contro borghesia (non è pensabile che i proletari potessero, a quel tempo, addirittura armarsi). E ciascuna cercava di tirare il vescovo dalla sua parte, con tanto di scomunica contro gli avversari; cfr. *supra*, 10.6.

(58) La coalizione delle undici città è stata sempre data per certa: cfr. F. PICCOTTI, *Notizie sulle gesta di Ubaldo...*, Gubbio 1848; di sicuro a capo c'era Perugia, e della coalizione facevano parte Città di Castello, Assisi, Foligno, Spoleto, Cagli e Nocera; secondo il Cenci si arrivava a 11 aggiungendo a queste 7 città i 3 (sic! 7+3 = 11) feudatari di Coccorano, Val Marcola e Fossato (cfr. CENCI, *op. cit.*, pgg. 119 e 120). Evidentemente il più grande tra i biografi di S. Ubaldo, così preparato in campo filologico, era anche distratto q.b. per uno studioso del suo calibro. Il «posto a tavola» mancante, accanto ai 10 suddetti, un Eugubino di oggi non avrebbe difficoltà ad assegnarlo:

tocca a Gualdo Tadino, di diritto. Ed effettivamente la rivalità tra Gubbio e Gualdo al tempo di S. Ubaldo era già un fatto compiuto: cfr. *Bibliotheca Vaticana, Chronica in Cod. Ottob. Lat. 2666. Nihil novi sub sole.*

(59) Non sono riuscito a calibrare come avrei voluto la traduzione italiana di questi tre termini d'estrazione giuridico-militare; per questo ho preferito lasciarli in latino anche nel testo italiano. La traduzione più esatta, anche tenendo presente l'evidente *climax* ascendente, mi sembrerebbe questa: *iustitia* è la «pace alla pari», con la fine automatica di ogni controversia («chi ha 'uto ha 'uto, chi ha dato ha dato» diciamo a Gubbio); l'*emendatio sine culpa* è il pagamento di una indennità in denaro, ma senza strascichi penali; il *mandatum cum foedere* è il giuramento di sottomissione, garantito però da un regolare trattato.

Il Can. Rughi don Quirico, da me consultato nella sua qualità di affermato giurista, mi ha comunicato che, in sede strettamente giuridica, *iustitia* equivale a *sententia arbitraris, emendatio sine culpa a multa pecuniaria depenalizzata, mandatum cum foedere a patto o convenzione d'alleanza.*

(60) Ho a lungo esitato se interpretare quel *sibi epulas praeparant* in senso letterale: un banchetto realmente avvenuto prima dell'assalto; il successivo *confortati cibo* sembrava raccomandare questa interpretazione. Ma poi il parallelismo con i precedenti *sibi regiones et spolia dividunt* e *sibi de mulieribus turpia promittunt*, due fatti non reali ma prefigurati dal desiderio, mi ha reso propenso ad interpretare metaforicamente anche il «banchetto»: anch'esso solo sognato. E immediatamente il successivo *confortati cibo* ha assunto una carica esaltante di sarcasmo contro quegli illusi («du' gite, pellegrini!?!»), diremmo oggi) che si buttano all'assalto nutriti soltanto dall'aria fritta del loro sconsiderato desiderio.

(61) Cfr. *Sal.* 67, 31.

(62) I biografi di S. Ubaldo, e il Cenci con essi (*op. cit.*, pg. 124: *genuflesso su la torre della Cattedrale*) interpretano in senso materiale il *locum* dal quale S. Ubaldo si rende conto della marea di nemici che stringono d'assedio Gubbio. A me è parso più giusto lasciare nel vago il valore di quell'*ascendit presul locum in excelsis*: tutto il contesto è pervaso da un formidabile afflato poetico; gli agganci realistici sono stati tutti spazzati via: Giordano nemmeno accenna agli espedienti tattici, alle sortite notturne, ai tentativi vari che gli Eugubini fecero per forzare il blocco degli assediati e sui quali gli altri biografi in-

sistono (cfr. TEOBALDO, *Vita*, cap. XV); tutto si risolve in quel segno di croce che, lanciato dal Santo, fa piazza pulita della meschina tracotanza di quegli sprovveduti. In questo contesto, che senso avrebbe la connotazione di luogo precisina e linda? E' il Santo che sale, su, in alto, al centro e al di sopra di quella città che finalmente s'è identificata in lui, nel momento più tragico della sua storia. E non lo lascerà più.

(63) Cfr. *Gdt.* 2, 11.

(64) Cfr. *Sal.* 54, 5-6.

(65) Cfr. *II Re* 18, 9.

(66) Oggi il famoso monastero è nella diocesi di Cagliari e Pergola, ma allora era sotto la giurisdizione del Vescovo di Gubbio.

(67) Cfr. *Gv.* 11, 3.

(68) Cfr. *Gv.* 11, 34.

(69) Cfr. *supra*, not. 37.

(70) Cfr. *Mt.* 15, 25.

(71) Cfr. *I Cor.* 14, 22.

(72) Altro «granchio» preso da Stefano da Cremona: ha letto *felicitati* invece di *fidelitati*; e in tal modo sul piano dei contenuti ha fatto saltare tutta la logica del periodo, incentrata sulla citazione paolina, e sul piano della forma ha slavato l'antitesi fra *fidelitati* e *fragilitati*, conservandone solo l'involucro, cioè l'assonanza.

(73) Cfr. *Gv.* 1, 9.

(74) Mi sembra proprio dovuta la sfumatura fra il *cri-men obicere* di sapore giuridico e il *detrudere* che detto sapore non ha, anche in funzione del *climax* discendente che porta a *male loqui*.

(75) Cfr. *Is.* 6, 6-7 e *Sal.* 17, 9.

(76) La tradizione scritta è concorde nel parlare di questa grossa piaga sulla mano destra di S. Ubaldo; le ricognizioni sulla salma, ultima quella del 1978 (e il Cancelliere Vescovile don Ubaldo F. Braccini me lo ha personalmente confermato), sono invece concordi nell'affermare che la ferita era sulla mano sinistra. Un errore «speculare»? E come si è verificato? Interrogativi che varrebbe la pena di sciogliere.

(77) Non è facile raffigurarsi con precisione la scena. Forse potrebbe aiutarci una più attenta lettura del manoscritto?

(78) Se, come vedremo, Pentecoste era il 15 maggio,

la data di questo indimenticabile addio pasquale di S. Ubaldo ai suoi va fissata al 27 marzo 1160.

(79) Cfr. *Gen.* 49, 28.

(80) Il valore causativo di *recusat* è postulato dall'*appendendo* del periodo successivo e più ancora dall'*episcopo haec nuntiantur* che viene poi.

(81) *Recusat officium* è espressione brachilogica che merita di essere resa con più ampio giro di frase.

(82) Cfr. *Gv.* 13, 1.

(83) A Stefano da Cremona è sfuggito, al solito, l'«enjalement» tra *vere* - aggettivo e *vere* - avverbio: con questo espediente Giordano ingrana una marcia diversa, la narrazione passa rapidamente dall'elegiaco all'epico.

(84) A mio modo di vedere qui, anche stilisticamente, è l'epicentro della *Vita* di Giordano: il «canto del cigno», sostanziale e non sentimentale (cfr. *infra*), il testamento supremo, l'acme, il momento della verità di una vita protesa a Dio nel servizio del prossimo. Il suo succo definitivo. Una pagina straripante di commozione, quasi la naturale continuazione di quella che inchiodò gli Eugubini, stipati in Cattedrale, ad ascoltare per ore e ore l'ultima predica di S. Ubaldo.

(85) Cfr. *Apoc.* 1, 7.

(86) Cfr. *Is.* 40, 31.

(87) Cfr. *Mt.* 8, 12.

(88) Cfr. *Mt.* 13, 42-43.

(89) A conferma che qui siamo al centro ideale, emozionale e stilistico dell'opera Giordano, probabilmente senza nemmeno accorgersi, usa per la prima e ultima volta l'apostrofe: si rivolge *ex abrupto* ai lettori.

(90) L'interpunzione adottata dal Dolbeau nella pubblicazione del codice di Giordano, a voler essere pignoli (anche se poi lo stesso Dolbeau in nota precisa che S. Ubaldo morì il 16 maggio) sposta la data della morte di S. Ubaldo al 17 maggio: la frase *...perceptis sacrosantis misterii XVII kal. iun. quando Sancti Spiritus super super apostolos colebatur infusio, mane die altero migravit...*, scritta e punteggiata così vuol dire che S. Ubaldo il 16, giorno di Pentecoste, ricevette i sacramenti, e la mattina dopo (il 17, ovviamente) morì. Allora per secoli gli Eugubini si sono sbagliati?!? No. Per renderci conto che non ci siamo affatto sbagliati occorre premettere due considerazioni: la punteggiatura nei codici del sec. XII non c'è: quella che l'Dolbeau propone è sua, o del copista del testo da lui sco-

perto; seconda considerazione: la *Pentecoste* al tempo di Giordano non era *un giorno*, ma *una settimana*: e il lunedì e il martedì ecc. erano «Pentecoste» quanto la domenica che li precedeva; allora *mane die altero* appare come una precisazione interna a *quando Sancti Spiritus colebatur infusio*, e non come un giorno successivo ad esso *colere*. Con queste precisazioni, il testo va riletto dunque così: *...perceptis sacrosantis misteriis, XVII kal. iun., quando Sancti Spiritus super apostolos colebatur infusio, mane, die altero, migravit...*».

(91) Cfr. *At. 2, 2*.

(92) Occorre notare l'emozione che un Eugubino prova a trovare, *qui, questa parola?*

(93) Non lontano da Isola Fossara, comune di Scheggia e Pascelupo.

(94) Località presso Camporeggiano.

(95) Località non identificata.

(96) Dolbeau propone una non meglio precisata località presso Umbertide. Invece si tratta certamente di Scheggia, da sempre parrocchia intitolata a S. Paterniano: tutti i miracoli di questa prima serie (fino a 22.1) accadono nelle immediate vicinanze di Gubbio, e tale non poteva certamente essere considerata la valle del Tevere.

(97) Dolbeau suggerisce una località nei pressi di Sassoferrato.

(98) E' il già citato Raniero, nepote di S. Ubaldo e futuro martire (cfr. *supra*, 1.1).

(99) Cfr. *Sal. 47, 9*.

(100) Cfr. *Lc. 10, 40*.

(101) Cfr. *At. 8, 2*.

(102) Cfr. *Tb. 13, 22*.

(103) Siamo di fronte a immagini del repertorio agiografico tradizionale, e come tali esse vanno valutate: un genere letterario celebrativo, non certamente narrativo.

(104) Cfr. *Gioele 2, 16*.

(105) Sempre in stretta clausura, i cenobiti vivevano però in comunità, mentre gli eremiti vivevano in solitudine.

(106) Mi pare di avvertire nell'*ipsi presules* di Giordano una punta di ironia, non impossibile in chi quegli ambienti li conosce *ab intra*.

(107) Cfr. *Sal. 138, 17*.

(108) Sulla Via Perugina, a pochi Km. da Gubbio.

(109) Dolbeau dimostra che la più probabile localizzazione di questo Pinna S. Marini è vicino al monte Titano; ma allora, più che a S. Marino, ci parrebbe opportuno pensare a Pennabilli.

(110) L'attitudine di Giordano alla «battuta», già rilevata nella narrazione sarcastica dell'assedio (cfr. *supra*, not. 60) e poco fa, nel rilievo a proposito della fretta degli ecclesiastici (cfr. *supra*, not. 106), ha una conferma in questa comica presentazione di «due pellegrini ciechi da tre occhi»; e «col quarto uno dei due («ovviamente!» sembra ammiccare Giordano) non ci vedeva un gran che».

(111) Comune di S. Ippolito, in Provincia di Pesaro.

(112) Dolbeau ipotizza Castagna di Sassoferrato (Ancona); potrebbe trattarsi di Casacastalda (Perugia)?

(113) Comune di Umbertide, provincia di Perugia.

(114) Più noto a Gubbio come «Monte di S. Girolamo», è (per chi arriva da Perugia) immediatamente sulla destra del Monte Ingino.

(115) Località non identificata.

(116) Designato dal clero locale, sulla base anche del parere consultivo del popolo, e in attesa della *nominatio* da Roma.

(117) Comune di Nocera Umbra, provincia di Perugia.

(118) Di nuovo una punta d'ironia? Come a dire: erano rappresentati davvero tutti i... mestieri.

(119) Congettura. Il testo è assai corrotto.

(120) Fossato di Vico, o anche Fossato nei pressi di Chiaserna.

(121) Congettura. Il testo è assai corrotto.

(122) Comune di Gubbio.

(123) Chiesa alla periferia di Gubbio.

(124) Comune di Cantiano, provincia di Pesaro.

(125) Congettura. Il testo è assai corrotto.

(126) Cfr. *supra*, not. 109.

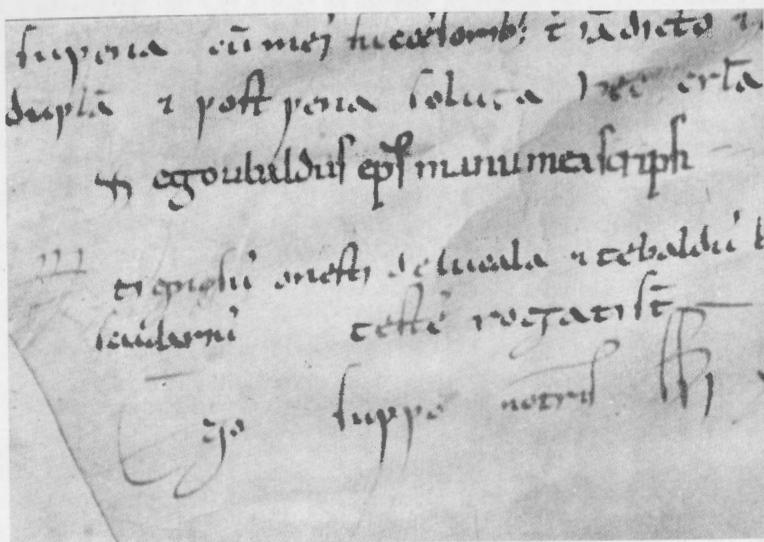
(127) L'aneddoto personalmente vissuto ci dice, fra l'altro, che Giordano abitava lungo la strada che da Gubbio portava a Siena.

(128) Cfr. *Es. 16, 10*.

(129) Località non identificata.

(130) Cfr. *Mt. 8, 26*.

(131) Cfr. *Lc. 24, 36*.

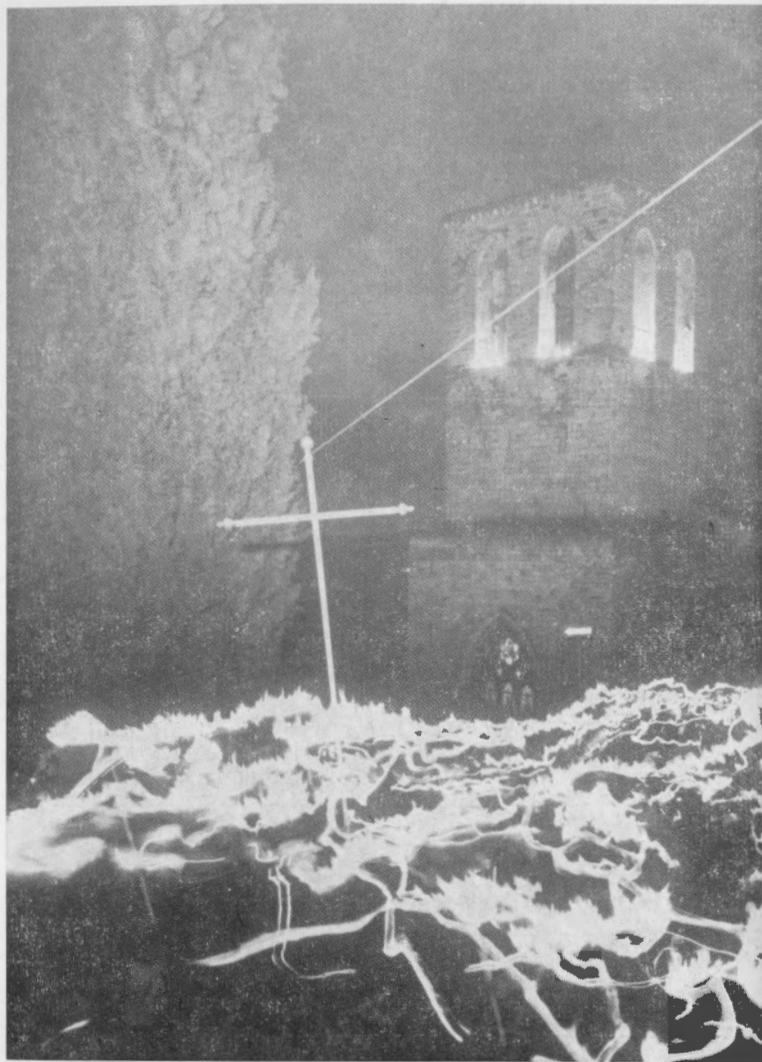


La firma di S. Ubaldo

CRONOLOGIA

— Nascita	anno	1084	c.a.
— Ordinazione sacerdotale	»	1114	c.a.
— Nomina a priore	»	1117	c.a.
— Viaggio a Ravenna	»	1119	c.a.
— Incendio della città	»	1126	
— Elezione a vescovo	»	1129	
— Incontro con Federico Barbarossa	»	1155	
— Morte	»	1160	
— Canonizzazione	»	1192	
— Traslazione della salma al Monte Ingino	»	1194	

1. - IORDANUS, *Vita beati Ubaldi* (tre frammenti manoscritti): a) "Fondo Armanni" II C 4 bis (XII-XIII sec.), Archivio di Stato di Gubbio; b) *Lezionario*, cod. liturgici, legati in Asse (XIV sec.), Archivio della Cattedrale di Assisi.
2. - CENCI PIO, *La vita Beati Ubaldi scritta da Giordano di Città di Castello*, in «Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria», vol. IV, pp. 70-136, Foligno, 1917; idem, *Unione tipografica Cooperativa*, pp. 71, Perugia, 1917.
3. - IORDANUS, *Dicturi vitam beati Ubaldi Eugubini pontificis...* (testo completo), 1473 bis, f. 49-55 (XV sec.), Biblioteca Universitaria (= B. U.), Bologna.
4. - DOLBEAU FRANÇOIS, *La vita di S. Ubaldo, vescovo di Gubbio, attribuita a Giordano di Città di Castello*, in «Bollettino di Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», LXXIV, fasc. I, 1977, pp. 81-116.
5. - IACOPO DA VORAGINE, *Le leggende dei Santi... traduce dal latino per messer don Nicalao de Manerbi*. In appendice: *Di sancto Ubaldo Episcopo*, Venezia, 1477.
6. - STEPHANUS CREMONENSIS, *Vita S. Ubaldi ex Priore Canonorum Regularium Episcopi Eugubini in Umbria*, Parmae, 1519.
7. - STEFANO DA CREMONA, *Opere de li Miracoli De Sancto Ubaldo Canonico Regolare et Vescovo di Gubbio*, Parma, 1523; Roma, 1628; (una copia è conservata nell'Archivio di Stato di Gubbio, "Fondo Armanni" II C 4 bis, f. 5-21v e pubblicata dal Cenci nell'op. cit. n. 2).
8. - Fr. PAOLO DA GUALDO, *Lezionario di S. Facondino* (leggendario gualdese), "Fondo Armanni", II C 23, f. 54-67, Archivio di Stato di Gubbio; BHL, 8358; Act. SS. t. c. 638-39; 3° ed. 635-36.
9. - PETRUS DE NATALIBUS, *Catalogus sanctorum...* (scritto intorno al 1370), V, 6, Vicentiae, 1493.
10. - AUGUSTINUS TICINENSES, *Elucidarium christianarum religionum*, f. XLV-XLVII (sign. F. 5 e F. 7), Brescia, 1511; BHL 8357b.



Maggio 1160: «Cum cereis et lampadibus... tota civitas illuminatur... et per omnes vicos eius cottidie gloria laus et alleluia cantatur...» (Giordano, 23.14).



Maggio, otto secoli dopo: la «Festa dei Ceri», oggi.

Finito di stampare
nel maggio 1979
Tipografia S. Girolamo
Gubbio